

Rassegna del 22/05/2009

...	Repubblica	Fiat separa l'auto, una newco in Borsa Opel, laender e Gm preferiscono Magna	Griseri Paolo	1
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Opel, Magna tenta il sorpasso su Fiat Impianti a rischio nuove polemiche - Piano Lingotto, 18 mila posti in ballo nell'offerta austriaca sono la metà	Tropea Salvatore	2
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Il Lingotto copre il fronte finanziario e chiama Unicredit, Intesa e Goldman	Agnoli Stefano	4
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	E il governo scende in campo	Conti Marco	5
...	Riformista	La Fiat annuncia tagli alla produzione del venti per cento - Le tre partite Fiat: Opel, Chrysler e Cgil	Goria Fabrizio	6
...	Mattino	07 Intervista a Renata Polverini - "Ma il silenzio sugli stabilimenti italiani ci preoccupa"	Toriello Marco	9
EDITORIALI	Italia Oggi	Il Punto - Qualche dubbio di troppo sugli accordi tra Fiat, Chrysler e Opel	Raimondi Paolo	10
...	Corriere della Sera	La Lombardia anticipa il piano casa del governo	Gorni Davide	11
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	"Il 30% delle villette sarà ampliato"	...	12
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Affitti, cedolare secca del 20% pronto il decreto del governo	Petrini Roberto	13
...	Messaggero	Ricostruzione prima casa sì al contributo del 100%	Stanganelli Mario	14
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	L'Aquila, il fai da te del terremoto - L'Aquila, ricostruzione fai-da-te "Chi può si edifichi un ricovero"	Caporale Antonello	15
...	Stampa	I furbetti del dopo terremoto - La moltiplicazione dei terremotati	Grignetti Francesco	17
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Il dossier - Trasporti, poste e telecomunicazioni in Italia concorrenza ferma al palo	Patucchi Marco	19
...	Sole 24 Ore	Il governo convoca le parti sociali	g.pog	22
...	Foglio	Il riformista Bonanni	...	23
...	Corriere della Sera	Medici di famiglia travolti dalle leggi - La carica delle leggi travolge i medici	Bazzi Adriana	24
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Partite Iva, Confederazione unica	Sansonetti Stefano	26
...	Italia Oggi	Intervista a Sergio Silvestrini - Più sostegno alle pmi - Più sostegno alle pmi nella crisi	Galli Elena	27
...	Finanza & Mercati	Piazza Affari, la peggiore d'Europa	Frojo Marco	29
MINISTERO	Finanza & Mercati	Bond - Il Tesoro scalda 12 mld di Bot	..	31
...	Stampa	Intesa-Sanpaolo, è scontro tra i soci	Manacorda Francesco	32
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Intesa, le Fondazioni in campo contro il patto Generali-Agricole	a.gr	33
...	Sole 24 Ore	Quindici principi per gli stress test nelle banche	Cornalba Chiara - Rocca Enzo	34
...	Mf	Le fondazione diventano federaliste	Massaro Fabrizio	35
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Chi ha paura della Vigilanza Ue?	masciandaro	36
...	Stampa	E ora in campo scendono gli "avvostar"	...	37
...	Finanza & Mercati	La vendetta di Lehman si consuma con Barclays	Bottarelli Mauro	38
...	Sole 24 Ore	Parterre - L'asse Sator-Draghi anche su Efibanca	C.Fe	39

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Frits Seegers - Credito. Parla Seegers: "Barclays sarà la decima banca del paese" - "Barclays punta sull'Italia Presto saremo in Top 10"	D'Ascenzo Monica	40
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Scandalo derivati, ecco le telefonate dell'inganno al Comune di Milano	Galbiati Walter	42
...	Sole 24 Ore	Tre compagnie pronte a sfidare l'Alitalia sulla rotta Linate-Roma - Più voli a Milano Linate. già pronte tre compagnie	Morino Marco	44
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Unicredit, Goldman e Intesa per la newco	Pozzo Fabio	46
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per l'Alitalia acquisti senza Iva	Del Bo Jean_Marie	47
...	Corriere della Sera	Per Malpensa l'incontro Moratti-premier	...	48
...	Foglio	Aliguai	...	49
MINISTERO	Repubblica	Global market - Turbolenza continua sugli obbligazionisti della ex Alitalia	Livini Ettore	50
...	Sole 24 Ore	Matteoli ci ripensa: gli asset di Tirrenia ceduti alle Regioni	...	51
...	Sole 24 Ore	Fincantieri, lo scontro continua	De Forcade Raoul	52
...	Finanza & Mercati	Finmeccanica, in estate decisione su ordini Usa	..	53
...	Sole 24 Ore	Il 15 giugno Berlusconi alla Casa Bianca - Roma all'attacco sull'elicottero di Obama	Platero Mario	54
...	Mf	Eni prepara bond retail da 1,5 miliardi - Eni prepara un bond da 1,5 mld	Leone Luisa	56
...	Corriere della Sera	Fossati: serve un piano per Telecom	De Rosa Federico	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Sale l'indice Pmi di Eurolandia - La recessione frena in Europa	Sorrentino Riccardo	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La lentezza penalizza l'Europa	Bonicelli Emilio	59
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	"Governi e mercati per frenare la crisi"	Pica Paola	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - La piccola luce del secondo trimestre	Turani Giuseppe	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	A rischio il rating inglese Le Borse cedono il 2-3% - Vacilla la tripla A di Londra	Maisano Leonardo	62
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Un chiaro avvertimento a Stati Uniti e Germania	Buffacchi Isabella	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Parigi scopre la grandeur finanziaria grazie all'asse con New York - Parigi scopre la grandeur finanziaria con Nyse-Euronext - Parigi scopre la grandeur finanziaria	Geroni Attilio	65
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Euronext, voglia di grandeur	...	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il grigio Obama in America Latina	Merli Alessandro	69
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Allarme per il credito facile concesso dalle banche cinesi	I.vin	71

...	Tempo	Il punto - L'inflazione bussa alle porte dell'Occidente	<i>Pennisi Giuseppe</i>	72
MINISTRO	Sole 24 Ore	L'interesse punisce le cartelle	<i>Morina Tonino</i>	73
...	Italia Oggi	28 Il fisco riduce i tassi di interesse	<i>Poggiani Fabrizio_G</i>	75
ECONOMIA INTERNAZION ALE	Sole 24 Ore	All'ombra del Monte Titano guerra di sconti sulla benzina	76
...	Sole 24 Ore	San Marino val bene un pieno	...	77
...	Italia Oggi	27 Mini ritenuta per i non residenti	<i>Villa Norberto</i>	78
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Utili, non residenti in par condicio	<i>Piazza Marco</i>	79
MINISTRO	Italia Oggi	Berlusconi, stop allo scudo	<i>Bechi Franco</i>	80
...	Italia Oggi	Vescovi in allarme sull'8 per mille	<i>Bevacqua Mimmo</i>	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Gerico leggero in 16 Comuni	<i>Ranocchi Gian Paolo</i>	82
POLITICHE FISCALI	Corriere della Sera	Idee&opinioni - Fisco e studi di settore quando il rinvio è scelta saggia	<i>Saldutti Nicola</i>	83
...	Italia Oggi	15 Lotta all'evasione, per i comuni il gioco non vale la candela	<i>Tuccio Francesco</i>	84
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Casa, recupero solo in tre anni	<i>Busani Angelo</i>	85
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Fossati: per un piano Telecom pronti a muovere il nostro 5% - "Telecom? Noi con chi ha un piano"	<i>Olivieri Antonella</i>	86
...	Italia Oggi	26 Catasto, tre anni al fisco	<i>Rosati Roberto</i>	88
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il "reverse" allarga il campo	<i>nt</i>	89
...	Italia Oggi	27 In dichiarazione tre nodi per l'imponibile Irap	<i>Liburdi Duilio</i>	90
MINISTERO	Stampa	"Affitti, pronta la cedolare secca"	<i>Masci Raffaello</i>	92
...	Italia Oggi	28 Elusivo svendere azioni all'interno del gruppo	<i>Alberici Debora</i>	93
...	Italia Oggi	28 Accertamento dal capufficio	<i>Fuoco benito</i>	94

Fiat separa l'auto, una newco in Borsa Opel, laender e Gm preferiscono Magna

Montezemolo: degli stabilimenti italiani discuteremo a bocce ferme

PAOLO GRISERI

TORINO — Tre giorni per convincere il governo tedesco che l'offerta del Lingotto è la migliore. E per rispondere alle indiscrezioni della stampa germanica secondo le quali esisterebbe un non meglio precisato «documento segreto» che circolerebbe tra i manager Gm (non si capisce se a Detroit o in Germania) che avrebbero dato i voti alle tre proposte relegando la Fiat all'ultimo posto e preferendo su tutte le profferte degli austro-canadesi di Magna. Sergio Marchionne deve riuscire nell'impresa di risalire la china degli indici di gradimento prima di lunedì quando, promette il ministro dell'Economia di Berlino zu Guttenberg, l'esecutivo presenterà alla cancelleria «la prima valutazione» delle offerte presentate per Opel. Ma, nonostante le notizie in arrivo dalla Germania, a Torino si ostenta ottimismo. Tanto che ieri sera è stato annunciato il nome delle tre banche incaricate di curare lo «spin off» del settore auto dalla Fiat e la creazione della newco che dovrebbe nascere dal matrimonio tra Torino e Opel. Il compito verrà affidato

a Unicredit, Intesa-San Paolo e Goldman Sachs. I tre istituti dovranno anche collocare le azioni del nuovo gruppo «sulle principali borse europee».

La Fiat, insomma, si porta avanti con il lavoro nonostante il fatto che la strada sia tutt'altro che in discesa. Oggi il governo tedesco si riunisce con i governatori dei laender per un primo esame delle proposte. E anche in questo caso, secondo le indiscrezioni della stampa tedesca, i governatori preferirebbero trattare con Magna. Poi ci saranno due giorni di riunioni per giungere lunedì al verdetto di primo grado sulle offerte. Verdetto importante ma non decisivo perché l'ultima parola spetta ai vertici Gm, a Detroit, e all'amministrazione Obama a Washington dove Gm sembra aver raggiunto un accordo con i sindacati per la

riduzione dei costi e Chrysler ha annunciato che entreranno nel board della nuova società Sergio Marchionne e Alfredo Altavilla. Così nei prossimi giorni voteranno oltreoceano sia il ministro dell'Economia tedesco sia l'ad del Lingotto. Quest'ultimo deve superare soprattutto il timore dei tagli, forte in Germania come in Italia. Anche se le prime indiscrezioni fanno capire che la riduzione di organico proposta per Opel è sostanzialmente identica nei tre dossier.

Anche in Italia le preoccupazioni aumentano. Soprattutto dopo che il presidente di Fiat, Luca di Montezemolo, non ha negato che si intenda giungere alla chiusura di stabilimenti: «Sull'argomento - ha detto ieri entrando all'assemblea annuale di Confindustria - bisogna vedere che cosa succederà. Bisogna discutere a bocce ferme». Risposta che non fugia i timori anche se difficilmente Marchionne potrebbe chiudere le fabbriche in Italia dopo aver salvato tutti gli stabilimenti tedeschi. Della questione, comunque, il governo italiano non ha minimamente discusso nella riunione di ieri. Contrariamente a quanto aveva dichiarato mercoledì il ministro Sacconi, il tema Fiat non è stato per nulla sfiorato nella riunione di palazzo Chigi. Il ministro ha però annunciato che «l'incontro con azienda e sindacati avverrà la prossima settimana» aggiungendo che «in questo momento tutto è aperto» e che «ci sono le condizioni per evitare la chiusura degli stabilimenti italiani». I sindacati promettono a loro volta battaglia: «Non faremo sconti a nessuno», annuncia il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani. Per il leader della Uil, Luigi Angeletti, «non si vede perché si debbano sacrificare gli stabilimenti italiani se ad essere in crisi è la Opel». Dal palco dell'assemblea di Confindustria Emma Marcegaglia ha assicurato che gli imprenditori italiani «fanno il tifo perché Fiat riesca nel progetto».



Montezemolo: degli stabilimenti italiani discutiamo a bocce ferme

Opel, Magna tenta il sorpasso su Fiat Impianti a rischio nuove polemiche

ROMA — Magna prova a sorpassare Fiat nella corsa per impossessarsi di Opel. I Lander che ospitano gli impianti della storica casa tedesca e General Motors preferirebbero aprire le trattative con il gruppo austro-canadese. Lunedì prossimo una prima valutazione da parte del ministero dell'Economia di Berlino. Intanto in Italia è polemica sugli impianti a rischio. Il presidente del Lingotto, Luca Cordero di Montezemolo: prima vediamo come va a finire la partita tedesca, poi «ne parleremo a bocce ferme»

GRISERI E TROPEA
ALLE PAGINE 10 E 11

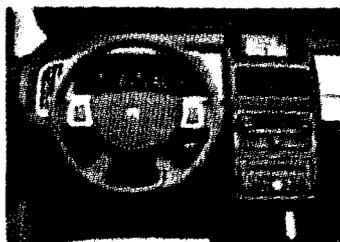
Piano Lingotto, 18 mila posti in ballo nell'offerta austriaca sono la metà

Il segretario di Montezemolo



DECAPPOTTABILI

Magna è specializzata nella realizzazione di accessori e tecnologie di qualità per le auto. Tra queste, i tettucci apribili di vetture sportive come la Porsche



I NAVIGATORI

Magna progetta anche le cabine di guida delle auto (ad esempio, con navigatori inglobati). Studia poggiatesta non dannosi, tappetini sicuri e bagagliai il più possibile capienti

SALVATORE TROPEA

TORINO — Ci sono 18-20 mila posti di lavoro sul tavolo della partita per la conquista della Opel. Ma ad ammetterlo è soltanto Sergio Marchionne che però li traduce in capacità produttiva in eccesso. Mentre gli altri due pretendenti (ai quali, secondo indiscrezioni della tarda serata di ieri, si potrebbe aggiungere anche una proposta dalla Cina), ovvero Magna e Ripplewood, sembrano affidarsi a un tourbillon infinito di documenti segreti veicolato giorno dopo giorno da una stampa tedesca sensibile al clima elettorale del paese. L'ultimo, rilanciato dallo *Spiegel*, parla di un dossier riservato in possesso dei vertici Gm in cui le preferenze della casa madre di Detroit andrebbero all'austro-canadese Magna, seguita dal fondo americano di *private equity* Ripplewood, con il Lingotto al terzo posto. Una classifica, questa, gradita ai Lander tedeschi che hanno chiesto al governo di trattare con Magna.

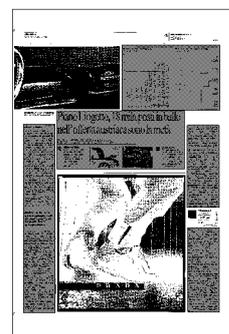
Ma quali sono realmente i punti che fanno la differenza fra le tre offerte? L'8 maggio, con riferimento alla proposta per Opel e alla sua ricaduta anche fuori dal pe-

Arriva anche una quarta proposta di acquisto per Opel da parte di un gruppo cinese

rimetro della casa di Rüsselsheim, *Repubblica* faceva dire a Marchionne «Niente chiusure ma produzione giù del 22%». E' da qui che bisogna partire per capire adesso le diverse posizioni e come potrà andare a finire. Il conto che oggi l'ad del Lingotto rilancia seppure ridimensionato di un 2% di fatto risponde a questo ragionamento: Fiat e Opel occupano 110 mila addetti più o meno equamente divisi; il taglio del 20% della capacità produttiva, per Marchionne, non corrisponde a un eguale taglio di forza lavoro.

Lavoratori, sindacati, governi continuano però a temere tagli di posti e si chiedono dove, come e quando. Su questo i tre concorrenti si muovono per strade diverse. Intanto c'è una prima sostanziale differenza che vede la Fiat attestata su un progetto che va oltre la Germania e l'Europa (il pool al quale Torino lavora comprenderà in futuro anche Chrysler) e ha caratteristiche produttive e organizzative. Magna e Ripplewood fanno leva su un aspetto economico e quando parlano di tagli, seppure attraverso i media, li ridimensionano a 10 mila per il motivo che ragionano solo sulla Germania.

Una seconda differenza ri-



guarda la parte finanziaria. Fiat ha sempre detto di voler fare sia l'operazione Chrysler sia questa Opel a costo zero, dando valore alle tecnologie che apporterebbe in società, e coinvolgendo i governi interessati in un progetto strutturato di risanamento e rilancio del settore auto. Entrando nei dettagli finanziari la *Bild* scrive che, in caso di vittoria, la Fiat intenderebbe farsi dare garanzie per 7 miliardi di euro dal governo tedesco; Magna, che investirebbe 700 milioni in impianti e nuovi modelli, chiederebbe a Berlino 5 miliardi; mentre Ripplewood, interessato a rilevare oltre il 50% di Opel, si accontenterebbe di 5 miliardi.

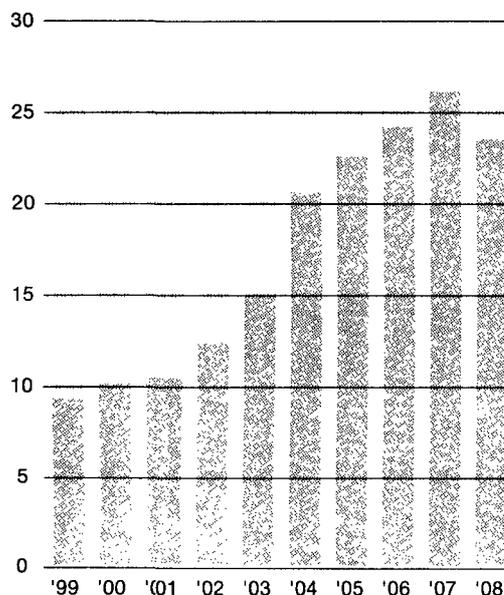
Oltre allo Spiegel a scrivere che Gm preferirebbe Magna a Fiat è anche il *Detroit News*: per entrambi Magna offrirebbe più certezze, in quanto oltre a non comportare un rischio di concorrenza tra Chrysler e Gm, assicurerebbe il pieno utilizzo degli impianti lavorando anche per altre case automobilistiche. Il che, secondo una fonte Fiat vicina al dossier, risulterebbe quanto meno problematico a meno che non si spinga la fantasia fino a immaginare che qualcuno, in tempi di eccesso di

impianti, bussi alle porte della Opel per produrre auto nei suoi stabilimenti. Quanto a Ripplewood, non essendo ancora noto il nome del gruppo industriale che sta dietro la proposta finanziaria, si deve ipotizzare un'operazione di portage. In altre parole il fondo potrebbe comprare le azioni di Opel e tenerle fino a quando Gm non abbia risolto i suoi problemi per poi restituirle facendosi pagare adeguatamente per il «disturbo».

Gm in tutto questo non è certo in una posizione di forza, ma finge di esserlo perché in queste ore è al tavolo del negoziato con i torinesi per risolvere, non soltanto la questione Opel, ma anche quella che riguarda le sue province sudamericane. Infine è poco credibile che le preferenze di Gm per Magna siano, come scrive Spiegel, una tardiva vendetta per l'1,5 miliardi di euro versati a Fiat dopo il divorzio del 2005. Oggi però alla guida di Gm non c'è più Wagoner ma Fritz Henderson che ha altri problemi per la testa. Forse è più interessante ricordare che l'integrazione Fiat-Gm avvenne quando alla guida del settore auto Fiat c'era Herbert Demel che veniva da Magna e a Magna è tornato.

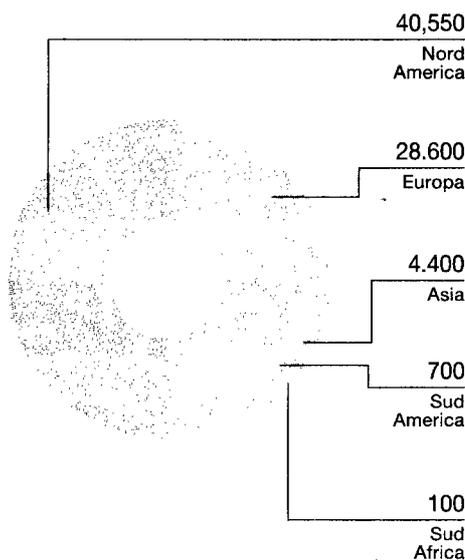
Il fatturato di Magna

In miliardi di dollari



Il numero di dipendenti

Dicembre 2008



Strategia Saranno consulenti «per tutte le operazioni necessarie»

Il Lingotto copre il fronte finanziario e chiama Unicredit, Intesa e Goldman

31 maggio

La scadenza dei negoziati GM. Ieri primo accordo con il sindacato Uaw

MILANO - In piena campagna acquisti internazionale il Lingotto rinforza il fronte finanziario. Ad Unicredit, la banca già impegnata sull'offerta presentata al governo tedesco e GM, affianca ora ufficialmente Intesa Sanpaolo e Goldman Sachs.

Non poteva essere altrimenti, vista la portata degli impegni attesi nel prossimo futuro. E la scelta dei «global coordinator» sembra di una logica ineccepibile, quasi banale. A muoversi sul terreno dell'alleanza transnazionale saranno un istituto di credito leader in Italia (come Intesa), un secondo altrettanto forte sul territorio nazionale ma con un radicamento consolidato in Germania (Unicredit), una banca d'affari di sperimentata capacità (Goldman Sachs), utile anche per muoversi nella «business community» d'oltreoceano e nelle istituzioni di Washington.

Dopo l'inatteso forfait di Citigroup di qualche giorno fa, gli ingaggi annunciati ieri lasciano intendere che a Torino siano ormai preparati ad affrontare la partita Opel-Chrysler a 360 gradi, visto che le tre banche - si legge nella nota diffusa ieri sera - «forniranno consulenza e supporto a Fiat per tutte le operazioni

che si renderanno necessarie nei prossimi mesi». Da quelle di mercato già comunicate quando si è annunciato lo scorporo delle attività auto e la quotazione della «newco» a quelle di finanziamento che

dovessero servire, e che sono per ora incognite quanto a portata, tempi e modi.

I banchieri all'opera sul dossier sono consci che i primi passi in territorio sconosciuto potrebbero essere mossi immediatamente dopo la scadenza del 31 maggio, quando GM, a Detroit, andrà probabilmente in «chapter eleven», la procedura di amministrazione controllata. Da quel giorno Opel, dovrà camminare con le sue gambe. Chi la supporterà in questo «interim»,

nell'attesa cioè che il governo di Angela Merkel (foto) scelga uno, o più, interlocutori? Il problema sarà a carico dell'esecutivo di Berlino e non della Fiat, che ha dalla sua invece un piano che in caso di successo consentirebbe, in futuro, di rimborsare i fondi di eventuali garanzie pubbliche.

L'ottimismo, al momento, è d'obbligo, ha comunque messo nero su bianco Marchionne: «Il consolidato rapporto con queste banche ci dà la tranquillità e la fiducia necessarie per intraprendere questo progetto».

Stefano Agnoli
agnoli@corriere.it



LO SCENARIO ITALIANO

E il governo scende in campo

Girandola di incontri. Letta in prima linea per offrire supporto a Torino

di MARCO CONTI

ROMA - «Sulla Fiat siamo in attesa, ma molto fiduciosi e orgogliosi. Stiamo lavorando anche per questo. Aspettiamo». Silvio Berlusconi lascia all'ora di pranzo l'Auditorium parco della Musica con a fianco il



Claudio Scajola

sottosegretario Gianni Letta. Letta è stranamente nervoso e invita più volte il premier a negare dissapori con il presidente della Fiat Luca di Montezemolo anch'esso all'assemblea di Confindustria. Berlusconi fa qualche passo indietro, e spiega di averlo salutato e di aver parlato con l'ex presidente di viale Astronomia «per un'ora e mezzo». «Assurdità», sostiene il premier, mentre Letta annuisce e tira un sospiro di sollievo per l'ennesimo incidente diplomatico sfiorato.

Il clima tra palazzo Chigi e

Lingotto resta teso, malgrado gli sforzi del ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola. Nel pomeriggio è proprio Scajola a recarsi di nuovo a palazzo Grazioli per fare il punto con Berlusconi sullo stato della trattativa con Opel e sulla prospettiva degli impianti italiani di Pomigliano e Termini Imerese. L'impegno profuso dal governo americano e da quello tedesco nel cercare una soluzione alla crisi delle rispettive aziende automobilistiche, impone a palazzo Chigi di svolgere un ruolo «non solo dopo la trattativa», come sostenuto ieri dal ministro Matteoli, ma durante.

A prendere ancora una volta l'iniziativa è stato il sottosegretario Letta che ha convinto Berlusconi della necessità di offrire un supporto al progetto del Lingotto e di avviare gli incontri con i sindacati. Ieri l'altro l'incontro a palazzo Chigi dell'ad di Unicredit Alessandro Profumo con Berlusconi ha sgomberato il campo dagli ultimi dubbi e di fatto spianato la strada alla nascita,

annunciata ieri, della newco che Unicredit, Intesa e Goldman Sachs accompagneranno nelle borse europee avendo prima fornito a Torino le risorse necessarie per l'avvio dello scorporo del settore auto.

Solo a trattativa conclusa si comprenderà bene quale tipo di impegno si è assunto il governo e se un legame c'è con la sottoscrizione di "Tremonti-bond" avviata dai due istituti di credito italiani coinvolti, che qualcuno vorrebbe finalizzare proprio al progetto di integrazione di Fiat con Chrysler e, forse, con i tedeschi di Opel.

Il rischio di dover gestire presto un'emergenza sociale molto più complessa di Alitalia, spinge Berlusconi ad una seppur cauta iniziativa, anche perché il 31 del mese è il termine ultimo posto da Barack Obama per offrire una soluzione al settore auto americano preda di una devastante crisi. Quindici giorni dopo a Washington il Cavaliere incontrerà per la prima volta il presidente americano.



**ASTA OPEL**

La Fiat annuncia tagli alla produzione del venti per cento

F. GORIA A PAGINA 17

Le tre partite Fiat: Opel, Chrysler e Cgil

SUPERCAR. Secondo Spiegel GM preferirebbe l'offerta Magma (fondo spalleggiato da Gazprom), quella di Marchionne sarebbe la meno appetibile. Rinviata la bancarotta della casa di Detroit. Presto il tavolo con i sindacati.



VERTICI. Nella foto, Luca Cordero di Montezemolo e Sergio Marchionne

DI FABRIZIO GORIA

■ Da un lato Opel e Chrysler, dall'altro i sindacati italiani: sono tre le partite in cui Fiat - grazie al lavoro diplomatico di Sergio Marchionne, amministratore delegato della casa automobilistica torinese - sta giocando per portare il Lingotto alla leadership internazionale. Nonostante si sia raggiunto l'accordo con Chrysler e sia arrivato il parere favorevole del governo tedesco per Opel, non mancano gli ostacoli.

Opel. Marchionne, intervistato dal settimanale tedesco *Der Spiegel*, ha rassicurato i dipendenti di Opel: «Nella nuova società formata da Fiat e dalle controllate europee di General Motors dovremo ridurre le capacità produttive del 20 per cento, ma questo non vuol dire che il numero dei dipendenti dovrà diminuire del 20 per cento». Il numero uno di Fiat ha

poi aggiunto che verranno mantenute «tutte le quattro fabbriche tedesche, anche se ci saranno tagli dell'organico, che saranno equamente distribuiti in Europa». Marchionne ha poi concluso affermando che «in caso di successo con Opel, Fiat coprirà tutti gli obblighi pensionistici relativi alle attività europee di GM, circa 4 miliardi di euro».

Il governo tedesco, intanto, sta esaminando le tre lettere d'intenti per l'acquisizione di Opel: Fiat, Magna Steyr e RHJ (gruppo Ripplewood). Secondo *Spiegel*, i vertici di GM Europe preferirebbero l'offerta di Magna, spalleggiata dai capitali russi di Sberbank e Gaz. Al secondo posto ci sarebbe RHJ, mentre sarebbe solo ultima l'offerta di Fiat, che per *Spiegel* non trova il favore della casa americana a causa del passato burrascoso di quest'ultima con il Lingotto. I vertici di Detroit non hanno gradito l'esborso di



1,55 miliardi di dollari avvenuto nel 2005, per porre fine all'accordo del 2000. Non manca una sorpresa, rappresentata da Klaus Franz, presidente del consiglio sindacale di Opel, che al quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha dichiarato: «Se tutte le corde si strappano, i dipendenti ed i concessionari Opel sono pronti a presentare un'offerta comune». Questo a seguito delle speculazioni fatte dal giornale tedesco *Bild*, che ha parlato del piano di Fiat prevedendo «18 mila esuberi e una richiesta di garanzie federali per 7 miliardi di euro».

Il quotidiano finanziario di Mosca, il *Vedomosti*, ha anticipato il progetto Magna-Gaz. Ai russi andrebbe il 30,1 per cento della nuova società, a Magna il 19,9 per cento e il restante 40 per cento rimarrebbe nelle mani di GM. Gaz, oltre a garanzie fiduciarie, metterebbe anche a disposizione la fabbrica di Nizhni Novgorod. Il mutamento della mission di Opel, che diventerebbe un costruttore per conto terzi, è confermata dal *Vedomosti*.

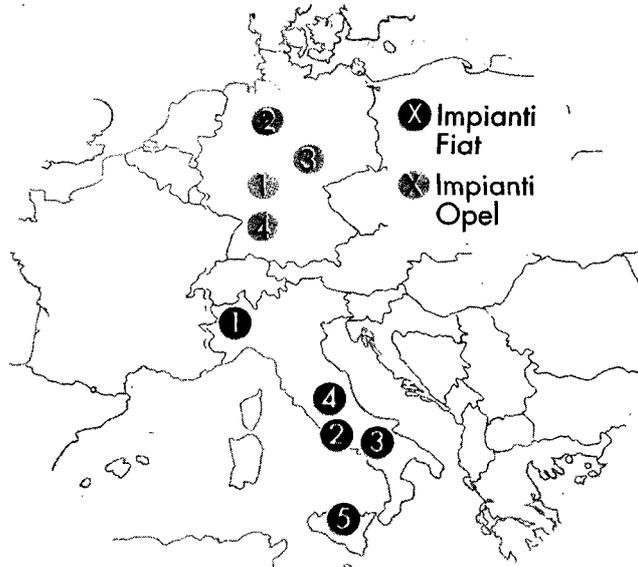
Chrysler. Ritarda la bancarotta di Chrysler, ma inizia a delinearsi la squadra per il rinnovo gestionale. Robert Kuder, ex numero uno di Duracell, sarà il presidente della nuova società, mentre Marchionne ricoprirà il ruolo di amministratore delegato. Nel board siederanno anche Alfredo Altavilla, ad di Fiat Powertrain, e Luciano Noto, ex vicepresidente di Exxon Mobil. Nella giornata di ieri, sarebbe dovuta arrivare l'udienza definitiva per la cessione delle attività più redditizie di Chrysler a Fiat. Il giudice fallimentare della corte di Manhattan Arthur Gonzales - dopo le pressioni di Tom Lauria (legale dei fondi Oppenheimer, Perella Weinberg e Stairway) - ha deciso di rinviare la decisione al 27 maggio. Ormai è chiaro che si supererà il termine di due mesi per il fallimento pilotato, fissato dal presidente americano Barack Obama. «Prima che siano liquidate tutte le attività del gruppo passeranno due anni», ha spiegato al *Riformista* Stuart Pearson, analista di Credit Suisse. Il vincolo dei 60 giorni di Obama, infatti, riguarda solamente gli asset in attivo di Chrysler, che il giudice Gonzales ha già indirizzato verso Fiat. C'è però un'altra questione aperta,

quella degli hedge fund creditori. Secondo Pearson, con il rinvio dell'udienza al 27 maggio, «si darà modo ai creditori di avere più tempo per organizzare una nuova battaglia per le attività minori, pur di ricavarne un centesimo». Questo costringerà Chrysler e i suoi avvocati a spese legali che Bloomberg già quantifica in 200 milioni di dollari. Il giudice Gonzales ha rassicurato Fiat, confermando che la società che nascerà dalle ceneri di Chrysler non sarà ostacolata dalla bancarotta. Della futura società ne ha scritto anche il *Wall Street Journal*, che spiega il ruolo del Lingotto nell'azionariato. Fiat entrerà al 20 per cento in Chrysler, ma la scalata sarà vincolata al raggiungimento di tre obiettivi strategici entro il primo gennaio 2013. I tre scatti, pari a 5 punti percentuali per volta, potranno essere esercitati secondo tre condizioni: produzione di motori negli Usa, l'introduzione di un autoveicolo capace di percorrere 40 miglia (circa 64,4 chilometri) con un gallone di benzina (circa 3,8 litri) e, infine, il raggiungimento di 1,5 miliardi di dollari di vendite fuori dagli Stati Uniti. Inoltre, l'ultimo scatto del 16 per cento - esercitabile dal 2013 e che porterà Fiat al 51 per cento di Chrysler - è subordinato alla restituzione del finanziamento di 4,96 miliardi di dollari fornito dal Tesoro alla casa americana.

Italia. Il tavolo fra parti sociali, governo e Fiat, invocato a gran voce dai sindacati, si farà nei prossimi giorni. Lo ha annunciato il ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola, poco prima del Consiglio dei ministri di ieri. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, ha puntato il dito sulla crisi dell'auto, ricordando che i lavoratori «vogliono partire dalla difesa di tutti gli stabilimenti italiani». Epifani ha poi aggiunto che la Cgil «non può fare sconti, né avere tentennamenti». Marchionne ha poi rassicurato i sindacati nostrani, affermando che «la nostra è l'unica offerta con contenuti e valori industriali. Le altre o non hanno consistenza produttiva o sono sostanzialmente finanziarie». A chi gli faceva notare una possibile sovrapposizione tra Fiat e Opel, Marchionne ha risposto che «non è scontato che si traduca in esuberi di personale».

LE FABBRICHE *Gli impianti produttivi e il numero dei dipendenti di Opel e Fiat in Germania e in Italia*

① Mirafiori (Torino)	12.000
② Pomigliano d'Arco (Napoli)	5.300
③ Melfi (Potenza)	5.100
④ Cassino (Frosinone)	3.800
⑤ Termini Imerese (Palermo)	1.500
① Ruesselsheim	16.000
② Bochum	5.300
③ Kaiserslautern	2.300
④ Eisenach	1.800



P&G Infograph

«Ma il silenzio sugli stabilimenti italiani ci preoccupa»

**Polverini (Ugl): il confronto con le parti sociali non è rinviabile
i lavoratori del Sud hanno bisogno di risposte immediate**

MARCO TORIELLO

«Non sono pessimista, perché il nostro dovere è quello di essere fiduciosi. Ma credo che Marchionne debba trovare il tempo per parlare anche con i sindacati italiani». Renata Polverini, numero uno dell'Ugl, lancia un appello all'amministratore delegato della Fiat, che «ogni giorno - spiega la sindacalista - è impegnato a dare garanzie sul mantenimento degli stabilimenti tedeschi, ma non ha detto ancora nulla di preciso sul destino di quelli italiani».

Teme che l'annunciato tavolo tra governo, Lingotto e parti sociali possa essere convocato a decisioni già prese?

«Sappiamo che la partita che Fiat sta giocando per acquisire Opel è molto importante ed è normale che in questa fase l'azienda sia concentrata sulla Germania. Ma Marchionne ha già parlato con il governo tedesco e a questo punto non è più possibi-

le rinviare il tavolo in Italia. Noi stessi dobbiamo dare risposte ai lavoratori che rappresentiamo e che hanno bisogno di essere rassicurati».

Un esito positivo della trattativa Fiat-Opel potrebbe mettere a rischio il futuro degli operai italiani?

«Non eravamo preoccupati per l'accordo con Chrysler, mentre lo siamo certamente per quello possibile con Opel, perché ci sarebbero delle sovrapposizioni tra le auto prodotte in Germania e quelle prodotte in Italia. Siamo italiani e tiffiamo per il Lingotto, ma dobbiamo pensare anche a di-

fendere i nostri lavoratori, specialmente quelli del Sud. Il matrimonio Fiat-Opel si può fare, ma bisogna essere convinti di farlo nel modo giusto. Per questo chiediamo a Marchionne parole chiare».

La partita tedesca di Fiat sembra però più difficile di quella giocata in America con Chrysler.

«Sì, perché Fiat mette in campo soltanto le proprie tecnologie avanzate, ma non offre risorse economiche. E sul tavolo del governo tedesco ci sono altre proposte serie che puntano decisamente a vincere la partita».

Sabato scorso l'Ugl ha

organizzato la propria manifestazione a sostegno della Fiat proprio al Sud, ad Avellino.

«Abbiamo voluto dare un segnale a quel territorio, perché a essere messi in discussione sono sempre gli stabilimenti meridionali di Pomigliano e Termini Imerese».

Stabilimenti per i quali le indiscrezioni provenienti dalla Germania parlano della possibilità di chiusure e ridimensionamenti.

«Soluzioni del genere sono assolutamente da scongiurare. Nel 2004, quando la Fiat è uscita dall'ultima crisi ricominciando nuovamente a produrre buone auto, ci siamo impegnati a mantenere vivi tutti gli stabilimenti meridionali della casa automobilistica. Per Pomigliano in particolare ci aspettavamo l'assegnazione di nuovi modelli. Un'assegnazione che non c'è stata. Eravamo preoccupati prima, lo siamo ancora di più adesso».



IL PUNTO

Qualche dubbio di troppo sugli accordi tra Fiat, Chrysler e Opel

Cerberus Capital Management è uno dei più agguerriti e spregiudicati equity fund, specializzato nel «metodo spezzatino», cioè quello di acquisire il controllo di un'impresa, eventualmente in difficoltà, spolparla, prendere il filetto e lasciare pelle e ossa (e debiti) agli altri, in particolare allo stato. Non ha potuto portare a termine questo programma in quanto la crisi globale ha drammaticamente cambiato le carte in tavola. In aprile 2007 Cerberus aveva preso il 51% della GMAC, la forza finanziaria della GM con un portafoglio crediti al consumo (auto) pari a 1.400 miliardi di dollari e un anno dopo aveva acquistato l'80% della Chrysler. Cerberus, nome appropriato che si riferisce al mostro canino a tre teste che fa da guardiano all'inferno ricordato nella *Divina Commedia*, è anche un colosso internazionale immobiliare e dei mutui sub prime, delle ipoteche e dei crediti facili e quindi è stato un attore primario nella crisi finanziaria globale.

Lo scorso dicembre nel mezzo della bancarotta, il governo americano aveva dato 13 miliardi di dollari alla GM e 4,3 alla Chrysler, poi a febbraio, dopo drastici tagli nell'occupazione e nella produzione e un inevitabile aggravamento della crisi finanziaria, GM e Chrysler avevano chiesto ri-

DI MARIO LETTIERI*
PAOLO RAIMONDI**

spettivamente altri 17 e 5,3 miliardi di dollari in aiuti. A quel punto il *New York Times* aveva sfidato Cerberus a venire allo scoperto.

Come si sa la dimensione dell'intreccio è complicata dal fatto che GM, che è in procinto di chiedere il Chapter 11, cioè di dichiarare bancarotta, controlla la tedesca Opel, anch'essa alla vigilia di una «amministrazione fiduciaria temporanea» da parte del governo di Berlino. Abbiamo riportato questi fatti perché prima di procedere con il petto gonfio di un certo «orgoglio nazionale» a buon prezzo, è doveroso

Non sono noti gli accordi finanziari

farsi questa domanda: quale è l'accordo finanziario vero sottostante la possibile acquisizione della Chrysler da parte della Fiat e la joint venture con la Opel? Fino ad ora

si sono sentite solo garanzie verbali secondo cui l'acquisizione non costerà niente, anzi la Fiat ci guadagnerebbe in mercato e in riduzione di costi di scala. È altrettanto vero che, anche con una stabilizzazione della crisi, il mercato automobilistico occidentale vedrà un ridimensionamento almeno del 20%. Perciò la seconda domanda che dobbiamo consapevolmente porci è: cosa succederà con gli «esuberanti» di mano d'opera e di macchinari?

* sottosegretario
all'Economia nel governo Prodi
** economista



Edilizia Mercoledì il voto della giunta. Iter senza soprintendenze

La Lombardia anticipa il piano casa del governo

Edifici «rottamabili» anche nei centri storici

5

Miliardi, l'impatto che secondo la giunta regionale avrà il provvedimento

MILANO — «Basta ritardi». La Regione Lombardia prende posizione sul piano casa. Perché aspettare ancora «i rinvii del governo, dopo gli accordi del 30 marzo, significa destabilizzare un comparto, quello edile, già in crisi. Di più: in ginocchio». Così il Pirellone accelera. Anticipa l'esecutivo e presenta un progetto di legge anticrisi per la Lombardia. Che in parte ricalca le linee previste dall'intesa governo-Regioni («recupero degli spazi edilizi inutilizzati» e «ampliamento degli edifici residenziali del 20 per cento»). E in parte le integra con due novità. Primo: la sostituzione, con un possibile incremento volumetrico fino al 30 per cento, non solo di edifici residenziali ma anche industriali e rurali («con le opportune cautele»). Secondo: la possibilità per la Regione di «autorizzare la sostituzione di edifici anche nelle aree storiche o di rilievo naturalistico-ambientale, se non compatibili con il contesto». Che tradotto significa: scavalcare i vincoli delle soprintendenze. «Ed evitare così le lentezze burocratiche delle concessioni, previo comunque assenso di un'apposita commissione tecnica», evidenzia l'assessore al Territorio e all'Urbanistica della Regione Lombardia, Davide Boni, leghista della vecchia guardia. «Gli interventi comunque sono sugli edifici, non sulle aree». E l'obiettivo, aggiunge, è quello «di sfruttare il minor territorio possibile, puntando sulle massime volumetrie». Stesse superfici, più spazi abitativi e produttivi. E migliori sotto il profilo energetico.

Il pdl sostegno edilizio, ovvero il piano casa lombardo, il secondo presentato in Italia («il primo è quello della Regione Toscana, ma è meno completo e articolato del nostro») passerà mercoledì alla discussione e

all'approvazione di giunta. Poi diventerà operativo. Per un periodo di 18 mesi.

In Lombardia il comparto edilizio rappresenta il 7,8 per cento degli impieghi del Pil regionale e conta il 7,5 per cento del totale degli occupati. Oggi è un settore in fortissima crisi, come evidenzia anche il rapporto dell'Ance, l'Associazione dei costruttori edili: «Nel 2009, a livello previsionale, il valore degli investimenti in costruzioni in Lombardia registrerà un calo del 4,8 per cento in termini reali».

«Per questo — spiega Boni — era necessario dare un segnale forte. C'era, anzi c'è il rischio che le difficoltà del settore possano indebolire l'intero tessuto socio-economico della regione». Da qui «la necessità e l'urgenza» di un piano articolato su più punti: recupero degli spazi edilizi inutilizzati; ampliamento fino al 20 per cento degli edifici mono-bifamiliari con volumetria non superiori al mille metri cubi; interventi per la sostituzione di vecchi edifici non solo residenziali ma anche industriali o rurali; riqualificazione dei quartieri di edilizia abitativa pubblica anche in deroga alle previsioni quantitative dei piani urbanistici vigenti; demolizioni e ricostruzioni con materiali per il risparmio energetico.

E i vantaggi economici? «Il provvedimento legislativo, secondo le nostre previsioni — precisa Boni —, avrà un impatto di circa 5,12 miliardi di euro. Non solo: porterà anche benefici sotto il profilo energetico nell'ambito residenziale con un risparmio complessivo di circa 14,9 milioni di euro all'anno». Un piano casa, dunque, anticrisi. «Senza più ritardi. Ma anche un'occasione per cambiare il volto delle città lombarde».

Davide Gorni

La scheda

Il progetto di legge

Il piano casa prevede il recupero di spazi edilizi inutilizzati; l'ampliamento degli edifici mono e bifamiliari di volumetria non superiore a mille metri cubi con un incremento del 20 per cento dell'esistente; la sostituzione di edifici obsoleti con possibile incremento volumetrico fino al 30 per cento per edifici residenziali e industriali; la riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, anche in deroga alle previsioni quantitative previste dai piani urbanistici vigenti

I criteri d'impostazione

L'applicazione della legge avrà una durata di 18 mesi; è prevista l'esclusione delle aree storiche o di rilievo naturalistico-ambientale dalle disposizioni di legge, salvo interventi autorizzati dalla Regione per la sostituzione di edifici incompatibili con tali contesti; gli interventi devono rispettare anche qualificati requisiti di risparmio energetico; c'è la possibilità di intervento anche per edifici industriali o rurali, con le opportune cautele



Il premier Berlusconi: il piano casa contribuirà a mettere in circolo molte risorse

“Il 30% delle villette sarà ampliato”

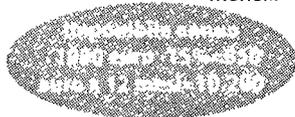
ROMA — «Abbiamo dei dati per cui il 30 per cento delle famiglie che vivono in case mono o bifamiliari hanno espresso l'intenzione di ampliare la loro abitazione». Lo ha detto il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, parlando all'assemblea di Confindustria. Il premier ha ribadito che il piano casa «contribuirà a mettere in circolo molte risorse» e ha proposto anche di creare, dal prossimo anno, progetti «new town» per ogni capoluogo di provincia.

Continua però il braccio di ferro con gli enti locali. Le Regioni chiedono un piano pubblico per adeguare scuole, ospedali, edifici pubblici, e una misura che promuova gli sgravi fiscali (si è parlato del 55 per cento) per tutti quei privati che intervengono sulla propria abitazione in chiave antisismica, magari partendo dalle zone ad alto rischio. «Non abbiamo detto no» ha precisato Vasco Errani, presidente della conferenza Stato-regioni parlando del piano casa bis, che potrebbe approdare al Consiglio dei ministri la prossima settimana. «Abbiamo solo posto problemi concreti e sostenibili».



La riduzione della tassazione

Affitto campione: 1000 euro mensili



*Detrazione fortettaria per affitti liberi

reddito LOCATORE

17.000 + 10.200 = 27.200 euro

tassazione ATTUALE

il 27% di 10.200 = 2.754 euro



RISPARMIO 714 euro

reddito LOCATORE

76.000 + 10.200 = 86.200 euro

tassazione ATTUALE

il 43% di 10.200 = 4.386 euro



RISPARMIO 2.346 euro

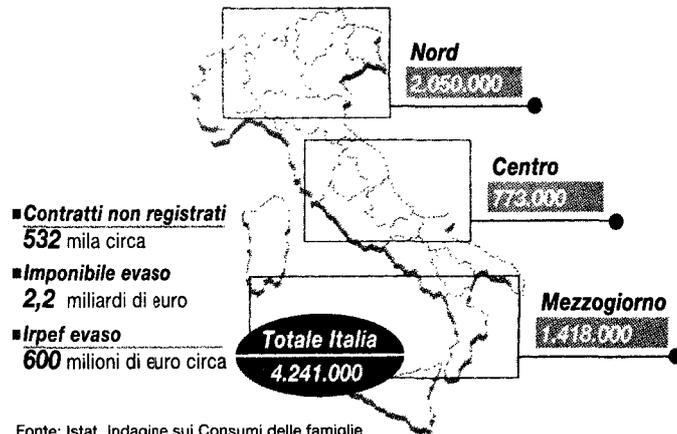
ROBERTO PETRINI

ROMA — Arriva la cedolare secca sugli affitti. Ad annunciarlo è stato ieri il ministro per la Semplificazione legislativa Roberto Calderoli che ha spiegato di essere impegnato in prima persona per l'inserimento della norma in un provvedimento ad hoc. «Il governo — ha spiegato il ministro della Lega Nord — ha trovato il punto di equilibrio sulla copertura e presto la misura sarà inserita in un provvedimento». Il provvedimento sarà portato in consiglio dei ministri, probabilmente entro la fine del mese, e lo stesso Calderoni ha fatto intendere che potrà trat-

Affitti, cedolare secca del 20% pronto il decreto del governo

Risparmi fino a 2 mila euro. Ok del Pd. Sfratti più facili

Stock case affittate



Fonte: Istat, Indagine sui Consumi delle famiglie

tarsi di un decreto legge.

Il testo è già stato messo a punto: si tratta di una ventina di articoli, dedicati alla semplificazione delle procedure delle imprese, nell'ambito del quale troveranno spazio le nuove disposizioni sulle tasse di chi ricava un reddito da una casa concessa in affitto. La nuova aliquota sarà una aliquota sostitui-

Annuncio del ministro Calderoli: "Presto la misura sarà inserita in un provvedimento"

tiva dell'Irpef: oggi infatti chi ricava reddito da una casa in affitto deve dichiararlo nel modello Unico e pagarci sopra la propria aliquota. Con il nuovo sistema si pagherà un cedolare secca, dunque assai più conveniente, che dovrebbe aggirarsi intorno al 20-22%. Quanto ai costi il governo fa conto in larga parte sull'emersione del "nero" che dovrebbe provocare la nuova aliquota più conveniente. Cifre

non se ne fanno, tuttavia ieri Calderoli ha assicurato che la cedolare "si autofinanzia".

Accanto alla cedolare secca il decreto conterrà anche un'altra norma: i proprietari delle case potranno liberarle dagli inquilini morosi o a fine contratto portando all'ufficiale giudiziario un nuovo contratto di affitto che varrà come titolo esecutivo. Una procedura che dovrebbe abbreviare drasticamente i tempi di sfratto che oggi si protraggono per circa un anno.

Dal punto di vista dei risparmi, per i proprietari di appartamenti in affitto che hanno un reddito Irpef di 17 mila euro il risparmio potrà arrivare a circa 700 euro, mentre per chi guadagna intorno ai 60-70 mila euro lo sconto fiscale garantito dalla

nuova normativa supererà i 2.000 euro. L'annuncio di Calderoni ha avuto un primo disco verde da parte del Pd. «E' una buona notizia quella data dal ministro Calderoli: da tempo il Pd sostiene l'utilità di questa misura», ha detto la deputata del Pd Paola De Micheli, com-

reddito LOCATORE

30.000 + 10.200 = 40.200 euro

tassazione ATTUALE

il 38% di 10.200 = 3.876 euro



RISPARMIO 1.836 euro

reddito LOCATORE

60.000 + 10.200 = 70.200 euro

tassazione ATTUALE

il 41% di 10.200 = 4.182 euro



RISPARMIO 2.142 euro

ponente della commissione Finanze di Montecitorio. De Micheli, tuttavia, avverte: «E' chiaro che non siamo disposti a sostenere norme-manifesto, cioè non applicabili perché complesse o perché mirate ad un numero ristretto di destinatari».



DOPO TERREMOTO

Ricostruzione prima casa sì al contributo del 100%

Varato dal Senato il decreto legge per l'Abruzzo

**L'ANNUNCIO
DI LA RUSSA**

*«Sfilata del 2 giugno
più corta, risparmieremo
un milione per riparare
le strutture danneggiate»*

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Dopo gli ultimi aggiustamenti apportati dal relatore di maggioranza Antonio D'Alì il decreto terremoto passa al primo esame del Senato con 135 sì e neppure un voto contrario. 90 i senatori astenuti dell'opposizione che hanno espresso così un giudizio fatto più di ombre che di luci sul provvedimento, ma che - ha detto la capogruppo del Pd Anna Finocchiaro - si augurano «che le nostre buone ragioni ottengano più ascolto nel prossimo passaggio del dl alla Camera». Le critiche della minoranza puntano soprattutto sui dubbi concernenti la copertura finanziaria del dl e «sull'insufficiente ruolo dei sindaci nella ricostruzione». D'altra parte il Pd rivendica «il merito di aver ottenuto l'integrale copertura della ricostruzione della prima casa». Il rimborso al 100% a fondo perduto per la ricostruzione o riparazione delle prime case d'abitazione nei comuni colpiti dal sisma appare infatti come il cuore del provvedimento varato ieri. Ad esso si accompagna la previsione di rimborsi, sempre a fondo perduto, fino a diecimila euro per la lesione di riparazioni che non abbiano reso inagibile l'abitazione e la disposizione che permette a titolari di mutui sull'abitazione distrutta di veder subentrare lo Stato nel debito per importi non superiori ai 150 mila euro. Il decreto riconosce poi il ruolo dei sindaci e dei presidenti di Provincia e Regione nella ricostruzione, la cui gestio-

ne complessiva viene tolta alla Protezio-

ne civile. Istituito il "Fondo per la prevenzione e la riduzione del rischio sismico" e la creazione di "zone franche" da concordare con la Ue o, in alternativa, di regimi fiscali agevolati per le imprese nel territorio del sisma. La ricostruzione verrà finanziata anche attraverso un prelievo del 4% su giochi e scommesse. Esclusi, invece, dal dl i rimborsi per gli edifici pubblici lesionati al di fuori del "cratere" dei 49 comuni maggiormente colpiti: mancava la copertura finanziaria, ma è intenzione del governo - ha detto il sottosegretario Roberto Menia - di trovarla quando il dl approderà alla Camera.

Intanto, nella ricerca a 360 gradi di risorse a favore dell'Abruzzo, l'ascia dei tagli si è abbattuta anche sulle celebrazioni del 2 giugno della festa della Repubblica. Ad annunciarlo è stato, a L'Aquila in conferenza stampa con Guido Bertolaso, lo stesso ministro della Difesa. Ignazio La Russa ha disposto infatti l'assegnazione di un milione di euro - recuperato riducendo la durata della parata e togliendo alcune coperture alle tribune su via dei Fori - ad interventi per il ripristino della viabilità nell'area del sisma. Ringraziando i 1.194 militari che hanno prestato la loro generosa opera di soccorso in Abruzzo, La Russa ha affermato che quella del 2 giugno «sarà una festa più sobria. Raggiungeremo un obiettivo già annunciato al capo dello Stato che se ne è detto molto fiero».



L'inchiesta

Il Comune: chi vuole lasciare le tende può costruirsi una baracca vicino alla casa distrutta

L'Aquila, il fai da te del terremoto

L'Aquila, ricostruzione fai-da-te
"Chi può si edifichi un ricovero"

Esu 70.000 abitanti sono 100mila le richieste di indennizzo

95

METRI QUADRATI

L'area massima che il comune dell'Aquila autorizza a costruire

100000

PRATICHE

Le richieste di indennizzo presentate

70000

RESIDENTI

Il numero di cittadini che risulta residente all'anagrafe

dal nostro inviato

ANTONELLO CAPORALE

L'AQUILA
COME una cena di gala che finisce per essere ricordata dalle posate di plastica, così la ricostruzione dell'Aquila, annunciata come la più eccellente prova italiana di efficienza, piega in questi giorni verso un ritorno all'intramontabile genere nazionale del fai da te.

CON una mossa piuttosto disperata, di fronte al vedo-non vedo della legge che assegna i soldi (che ci sarebbero o forse no) per rifare ogni cosa, la giunta comunale dell'Aquila con delibera 147 del 12 maggio scorso avverte i concittadini che si fossero stancati delle tende e degli alberghi di avanzare autonomamente verso le vicinanze di casa. Chiunque abbia un cortiletto, una piazzola, un bordo strada libero può realizzare — a proprie spese s'intende — un box, o anche una dimora in legno, oppure un container, una baracca. Il "manufatto temporaneo" non deve essere più alto di sei metri e più grande di 95 metri quadrati. Casa o negozio, fai tu! S'arrende sconfortato il municipio dell'Aquila e s'arrangi chi può. «Non potevamo comportarci diversamente, abbiamo necessità di restituire un po' di vita alla città e di rispondere alle esigenze minime e urgentissime», commenta Antonello Bernardi, medico e consi-

gliere comunale.

Il moto ondoso degli aiuti e della bontà nazionale sta lentamente quietandosi. E il fuoco d'artificio aquilano, case a molle bellissime come l'Italia mai avuta e avuto, pronte per l'uso e il consumo entro fine novembre, si spegne di fronte alla marea di lamiere che tra qualche giorno verrà consegnata alla vista del premier e, sfortuna, dei grandi della Terra per via del G8. Lamiere e baracche, proprio quello che Silvio Berlusconi ha cercato con ogni forza di evitare arrivando a sostenere il più rischioso dei progetti di sistemazione provvisoria: solo tende.

«La tenda inebetisce, massacrando il morale, riduce l'intelligenza a zero e il corpo vitale di un lavoratore ad oggetto da assistere. Mangiamo bene tre volte al giorno, ci fanno fare la doccia e i bagni sono disinfettati due volte al dì... Le guardie ci controllano, gli infermieri ci aiutano e noi siamo lì reclusi e beati. Gente a cui il destino ha offerto prima della morte una vacanza, magari di merda, per un sacco di tempo», commenta l'architetto Antonio Perrotti, sistemato sotto la tela e promotore nel campo base del più agguerrito comitato popolare.

Il regime di vita, totalmente assistito, prevede in cambio però silenzio e ridotta capacità visiva. La nota della signora N. F., che il timore di rappresaglie induce a negare la propria identità, dimostrandone al campo base Italtel 1: «Ca-

pisco la sicurezza, ma con questa necessità si annienta ogni libertà di espressione. Al mio campo si entra e si esce solo con un badge di identificazione. Una sera iniziai a discutere con amici della necessità di fare qualcosa, muoverci, capire. Si forma un crocchio di una decina di persone e io inizio a interrogarmi ad alta voce. Passa qualche minuto e si fa vivo il muso di una camionetta dei carabinieri. Ci spiegano che ogni assembramento avente natura politica dev'essere autorizzato e che loro, finché non fosse terminato il nostro conciliabolo, sarebbero rimasti lì ad ascoltare».

Guido Bertolaso, manager della ricostruzione, ha puntato tutto sulle case a molle, le palazzine in legno e cemento precompresso a due o tre piani, che devono servire alla nuova L'Aquila. Ha bisogno però di pace e concordia. Per averla ha chiesto aiuto ai carabinieri e convocato il vescovo. Monsignor Molinari gli ha portato tutti i parroci ai quali Bertolaso ha consigliato di farsi attivisti della Protezione civile: alleviare, attutire, sistemare, e — diamine! — zittire se è il caso.

Il conto per tenere gli aquilani (in silenzio) al mare e concedere ogni possibile servizio di catering a chi non ha lasciato la montagna costa tre milioni di euro al giorno. Ai quaranta gradi e alla scelta temeraria delle tende si fa fronte con i condizionatori appena montati. Il reparto di malattie infettive è stato robustamente inte-

grato da medici, tutti i casi di malanno da tenda (gastroenteriti, bronchiti, polmoniti, asma e tubercolosi) saranno presto trattati nell'ala dell'ospedale restituita alla città (cento posti letto) e nelle attrezzature mediche del centro clinico fabbricato per il G8 (ottanta posti letto).

Dove può, Bertolaso mette un cerotto. Ma quale cerotto può coprire la decisione di trasferire la città in quindici little town, a distanza di sicurezza dal centro storico del capoluogo, il punto g del dolore? «Centosessanta ettari, un consumo di territorio infinito dislocato tra località remote.



Alloggio sicuro per 15mila persone, ma inutile per L'Aquila che morrà nell'attesa». L'Aquila, dice l'architetto Perrotti, ha bisogno di una flebo immediata e urgente di vita «e invece vedo che corrono in tutt'altra direzione». La zona rossa ancora non è stata valutata dai tecnici e dunque la parte del corpo più ferito e più vitale della città resta abbandonato da ogni cura. «L'Aquila vive se il centro storico si rialza subito. La decisione di Bertolaso di trascinare via gli aquilani e sigillare il centro ammazza ogni speranza», dice Rossella Graziani, dipendente dell'università.

Pronta la risposta del governo. La legge che finanzia la ricostruzione c'è e ciascuno dove vorrà

Una delibera di giunta autorizza i cittadini a costruire box o dimore su terreno proprio

realizzerà quanto chiede. Al Senato sono giunte le norme e i capitoli di spesa sono stati corretti al rialzo. Ma anche qui affiora il dubbio che L'Aquila abbia prodotto, oltre la morte e la distruzione, una inestricabile questione matematica. Se al municipio del capoluogo sono giunte 100mila richieste di primo indennizzo a fronte di 70mila residenti («c'è un evidente squilibrio, dobbiamo controllare bene», annota il direttore generale del comune) in Parlamento la legge si gonfia di promesse finanziarie senza impegnare un euro in più di quelli già previsti... Sostiene il senatore Legnini, del Partito democratico: «Il governo ha deciso di saldare tutta la fattura per la casa ricostruita dal terremoto mettendo a copertura la identica somma. Vi sembra possibile?». Da decreto a legge abracadabra: ogni comma un mistero giacché la ricostruzione pare frutto di un effetto ottico. Ma per fortuna ci penserà Bertolaso. L'ha detto al consiglio comunale: «Lasciate stare la politica, ci sono qua io».

L'AQUILA

I furbetti del dopo terremoto

Settantamila abitanti e 100 mila richieste. E il Comune ferma la macchina dei rimborsi

Grignetti
A PAGINA 21

La moltiplicazione dei terremotati

Trentamila chiedono soldi senza vivere a L'Aquila

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Le furbizie della difficile ricostruzione

E ora, a L'Aquila, c'è da districarsi tra le riunioni di condominio. Terreno di liti infinite, come ben si sa. Nel post-terremoto c'è infatti un problema nel problema. Finché si tratta di ricostruire le case monofamiliari, l'iter è semplice. Ma quando si mette mano a un condominio? E se poi, come spesso accadeva a L'Aquila, sullo stesso pianerottolo c'era un cittadino che ha la residenza in città e un altro che invece aveva conservato la residenza nel paesino? Si prospettano enormi discussioni. Già, perché per la prima casa il contributo

pubblico coprirà il 100% delle spese sostenute; per la se-

IL COMUNE

«C'è un problema: 70 mila abitanti e 100 mila istanze»

RISARCIMENTI

La Protezione Civile pensa a un'ordinanza per le liti nei condomini

condo casa, il contributo sarà parziale e arriverà al massimo a 80 mila euro. Ha spiegato ieri il sottosegretario Guido Bertolaso: «Naturalmente nei condomini formati da appartamenti con prime e seconde case serviranno ulteriori confronti all'interno dei condomini stessi».

La questione è talmente ingarbugliata che al Comune hanno fermato la macchina dei rimborsi. «C'è un problema», ammette il direttore generale del Comune, Massimiliano Cordeschi. «Considerando chi sta in tenda, chi in

albergo e chi chiede l'autonoma sistemazione, siamo a oltre 100 mila persone. Ma L'Aquila è una città di 70 mila abitanti. Quindi è palese che ci sia una incongruenza».

Non è questione di furbi. E' questione di anagrafe. Ci sono sfollati di serie A e sfollati di serie B. Ben lo sapeva il sindaco Massimo Cialente, quando, nei giorni scorsi, in Parlamento, illustrando i problemi di più difficile soluzione, segnalava appunto il guaio di chi viveva stabilmente nella sua città, ma senza averne preso la residenza. Questi ultimi, che se stiamo alle cifre del direttore generale Cordeschi sono almeno trentamila, non potranno mai vedersi riconoscere il diritto al rimborso pieno. E quindi. Dice Cordeschi: «Prima di avviare i rimborsi, siamo costretti a effettuare un minimo di controlli considerando che in anagrafe sono registrati un numero X di cittadini e le richieste vedono un numero Y di persone».

Il dramma vero, però, riguarda i condomini. Alla Prote-

zione civile se ne sono resi conto in questi giorni. Ci sono state 40 mila verifiche sui palazzi. Nella metà dei casi gli appartamenti sarebbero agibili. Ma il rientro degli abitanti è stato minimo e stanno ancora tutti nelle tendopoli. Un po' è colpa dei collaudi (gas, luce e acqua) che rallentano le procedure di rientro. Molto c'entrano i dissidi tra condomini.

«Immaginate il caso - spieghino alla Protezione civile - di un palazzo dove la metà degli appartamenti sono considerati "prime case" e hanno diritto al risarcimento pieno e metà sono catalogati come "secondo case" con un massimo di 80 mila euro di rimborso. Ovviamente i proprietari residenti vogliono fare lavori completi e approfonditi... Tanto paga lo Stato. I



I numeri del sisma

5,8
gradi
di magnitudo

La scossa principale il 6
aprile 2009 alle ore 3:32.
In tutto circa 10 mila
scosse da dicembre 2008

299

morti
nella regione

Il più giovane Antonio
Ioavan Ghiroceanu, figlio
di una coppia romena:
non aveva ancora 5 mesi

3,5
miliardi
di danni

Circa 1,5 miliardi di euro
riguarda il patrimonio
edilizio. Notevoli danni
ai beni culturali

proprietari non residenti, al contrario, premono per lavori modesti, il minimo indispensabile, giusto il necessario per rientrare».

Sta scoppiando la guerra dei condomini. Per disinnescarla, si pensa a una nuova ordinanza di Protezione civile che preveda una forma di arbitrato. Obiettivo, sedare le discussioni e accelerare le decisioni.

Centosettanta edifici nel mirino dei pm

L'AQUILA

Gli agenti della Squadra mobile della Questura dell'Aquila, nell'ambito dell'inchiesta sui crolli del terremoto, hanno effettuato sopralluoghi nel centro storico insieme ai consulenti tecnici nominati dalla Procura.

Lo scopo è quello di verificare alcune questioni sorte dopo il confronto dei documenti a seguito al massiccio piano di controlli at-

tuato, nei giorni scorsi, nelle abitazioni crollate nel centro storico. Gli edifici oggetto delle attenzioni della procura sono 170, di cui 34 sequestrati. I sopralluoghi compiuti finora sono stati circa 250.

Ieri si è svolto una vertice tra i magistrati e gli inquirenti sulle possibili infiltrazioni mafiose nella ricostruzione. Il Consiglio superiore della magistratura sta predisponendo rinforzi richiesti dalla Procura de L'Aquila.

Il dossier

Trasporti, poste e telecomunicazioni in Italia concorrenza ferma al palo

Indice delle liberalizzazioni 2009: il Paese così non batte la crisi



Servizi pubblici

La nostra burocrazia conferma la spiccata dipendenza dal potere politico. Gli uffici periferici sono ancora condizionati da quelli centrali. I cittadini in affanno



Autostrade

Parlamento e governo emanano ancora nuove norme: confermano in questo modo l'incertezza che caratterizza ormai la disciplina del settore autostradale



Poste

Il mercato è poco liberalizzato: questo penalizza gli utenti (famiglie e imprese) e i concorrenti delle Poste. Il regolatore, che è il ministero, risulta "di parte"

MARCO PATUCCHI

ROMA — Un Paese a metà del guado, che procede solo per forza di inerzia e che rischia, in assenza di un'esplicita volontà politica, di tornare addirittura sui propri passi.

La fotografia della concorrenza italiana, scattata come ogni anno dall'Istituto Bruno Leoni nel suo Indice delle Liberalizzazioni, conferma i ritardi del nostro Paese lungo la strada del libero mercato. Ed'edizione 2009 del rapporto, che *Repubblica* è in grado di anticipare, arriva in una fase delicatissima per questo processo. La crisi finanziaria globale — partita dallo scandalo dei mutui *sub-prime* per approdare al crac delle maggiori banche mondiali e alle ripercussioni sull'intera economia reale — ha di fatto messo alla sbarra lo stesso concetto di *deregulation*. «Ma raramente — si sottolinea nell'analisi dei risultati dell'Indice — la regolazione è riuscita a correggere i presunti fallimenti del mercato senza determinare inconvenienti ancora peggiori, per esempio in termini di redistribuzione della ricchezza e di efficienza nella sua allocazione».

Riflessione di carattere generale che sembra calzare a pennello anche nell'attualità politica italiana, dopo la serie di interventi di maggioranza e governo che, dalla *class action* alle assicurazioni, stanno praticamente smontando il disegno di riforma della precedente legislatura.

«In un momento storico come quello che stiamo vivendo — sottolineano i ricercatori

coordinati da Carlo Stagnaro — è difficile non chiedersi in quali condizioni l'Italia affronti la crisi. Se assumiamo che sulla competitività del nostro Paese abbia una ripercussione

Il Rapporto annuale dell'Istituto Bruno Leoni che misura il grado di apertura dei nostri mercati rispetto al resto d'Europa

significativa il grado di apertura dei mercati, la situazione non è buona».

I settori censiti nell'Indice sono 15 e per ognuno, attraverso l'elaborazione di criteri quantitativi e qualitativi, è stato individuato un Paese *benchmark*, cioè quello più liberalizzato all'interno dell'Unione europea: a questo *benchmark* è stato assegnato un valore cento rispetto al quale, poi, è stato calcolato in termini percentuali il livello di liberalizzazione dell'Italia.

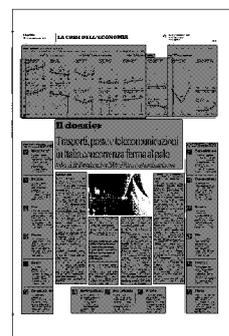
In Italia, i settori «liberalizzati», che cioè hanno un indice superiore al 60%, sono quattro nel 2009 contro i tre del 2008 e del 2007. Quelli «abbastanza liberalizzati» (tra 50 e 60%) salgono da tre a quattro, tornando allo stesso numero del 2007. Infine, i settori «non liberalizzati» (meno di 40%) scendono da sei a quattro, stesso valore del 2007. Nella maggior parte dei settori, non si sono registrati miglioramenti (o peggioramenti). Tre le eccezioni: il mercato del lavoro, i servizi idrici e

il fisco. E se in quest'ultimo caso, il miglioramento è determinato dal peggioramento del *benchmark* Gran Bretagna, per quanto riguarda il mercato del lavoro — spiega il rapporto — incidono sostanzialmente gli interventi di riforma del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi.

«A livello generale — si legge nell'Indice — il grado di liberalizzazione dell'economia italiana resta grossomodo costante: il valore registrato nel 2009, pari al 51%, è in linea con quelli osservati negli anni precedenti che, tenendo conto dell'inserimento di tre nuovi settori (autostrade, televisione, Borse) e dei miglioramenti di altri due (fisco e ordini professionali), sono stati rivalutati, arrivando in entrambi i casi al livello del 49%». Di fatto, è la conclusione del rapporto, l'Italia si trova nel limbo, «con un piede nel mercato e uno nell'interventismo statale». E i miglioramenti registrati sembrano effetto di un «andamento inerziale» che indica «un'assenza di volontà politica e, laddove c'è stata, di assenza di incisività dell'azione politica».

Continua a mancare, fra chi è chiamato a decidere, «quella diffusa consapevolezza dei benefici della concorrenza (in termini di aumento dell'offerta per i consumatori, di contenimento dei prezzi, ma anche di "efficientamento dei processi produttivi")», che può produrre un percorso di riforma dalla direzione sicura». Insomma, l'immagine delle liberalizzazioni italiane è quella di un Paese dove le «riforme effettuate "sotto costrizione" siano state

lasciate a metà non appena il vincolo esterno, di natura europea o meno, è diventato più lasco».



I settori**Elettricità**

Il settore elettrico italiano ha mostrato miglioramenti, ma non mancano segnali preoccupanti nella generazione e nel trasporto. Rebus per il nucleare

**Acqua**

Ancora lunga la strada della liberalizzazione. Inadeguato il modello scelto: da preferire quello della privatizzazione delle infrastrutture

**Gas**

Il mercato presenta punti di miglioramento della concorrenza (meno concentrazione in alcuni settori), ma anche preoccupanti ritardi nella creazione di una domanda attiva

**Treni**

Le problematiche maggiori rimangono relative al mercato e non tanto alla legislazione che è più avanzata di altri Paesi. Serve l'apertura a nuovi operatori

**Aerei**

Il mercato intraeuropeo, il più importante per numero di passeggeri, ha un buon grado di apertura, mentre il mercato domestico ha peggiorato

**Trasporto locale**

La situazione è peggiorata, nonostante la riforma dei servizi pubblici locali. L'indice è in ulteriore diminuzione rispetto al benchmark Gran Bretagna

I settori**Televisione**

La Rai, un soggetto pubblico, conserva un ruolo preponderante nel settore: elemento che sta frenando le liberalizzazioni. Le regole del comparto sono troppo stringenti

**Professioni**

La liberalizzazione delle professioni era presente nell'agenda politica della passata legislatura. Ora passa in secondo piano. Novità attese solo per il mondo forense

**Borsa**

Le 40 maggiori società italiane sono quotate all'S&P Mib. E lo Stato controlla ancora il 7% dei loro capitali (in Svizzera la quota pubblica è ferma tra l'1 e il 2%)

**Tlc**

Il nodo cruciale è rimasto irrisolto. La soluzione dell'Open Access non può considerarsi la risposta definitiva per l'apertura della rete alla concorrenza

**Lavoro**

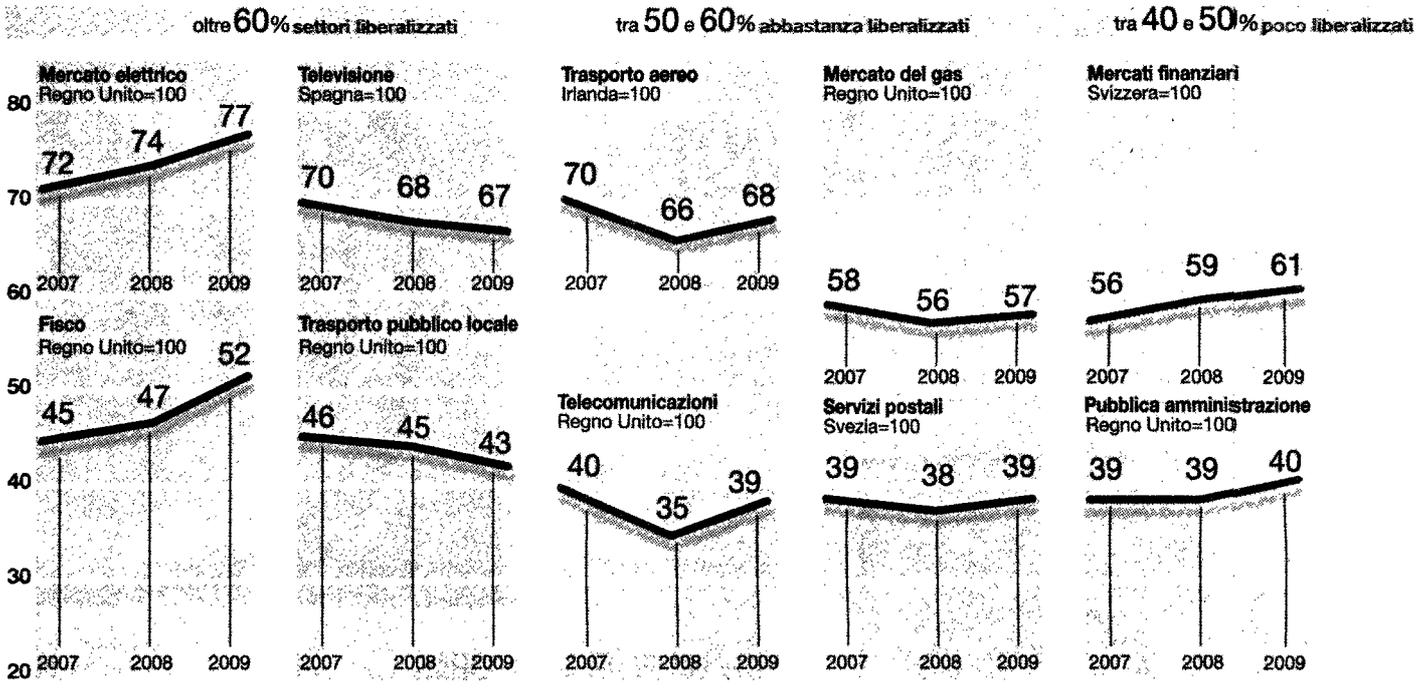
Con la legge 133 del 2008, il governo facilita il ricorso a contratti flessibili e recupera il lavoro a chiamata. Aziende più libere nella gestione dell'orario di lavoro

**Fisco**

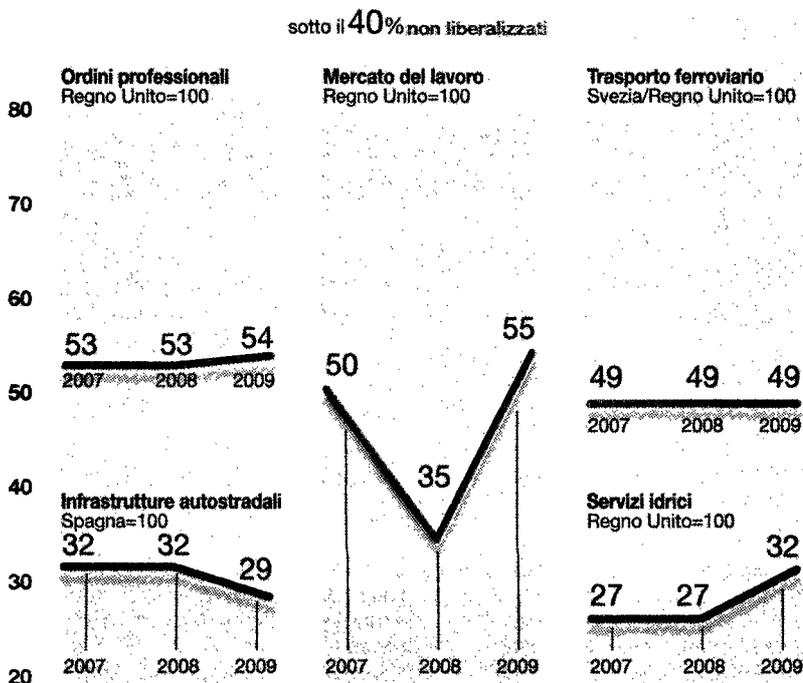
Migliora la situazione delle imprese: in un anno, si occupano di adempimenti fiscali per 334 ore (26 meno dell'anno precedente). Impegno comunque più alto che a Londra

Concorrenza, Italia nel limbo

Indice delle liberalizzazioni: calcolato per ogni settore in percentuale sul paese europeo con il massimo grado di apertura dei mercati (paese benchmark=100)



Fonte: indice delle liberalizzazioni 2009-istituto Bruno Leoni



Il ministro Sacconi: particolare attenzione alla salvaguardia dell'occupazione

Il governo convoca le parti sociali

ROMA

Il governo convocherà per la prossima settimana le parti sociali sulla vicenda Fiat: lo ha annunciato il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, intervenendo in Aula al Senato per rispondere a interpellanze e interrogazioni. Anche se, contrariamente a quanto si era detto, ieri in consiglio dei ministri non c'è stata la relazione del ministro Claudio Scajola (Sviluppo economico), Sacconi ha detto che il governo pone particolare attenzione alla salvaguardia dei livelli occupazionali degli stabilimenti in Italia. In mattinata, l'Assemblea di Confindustria è stata comunque l'occasione per due colloqui informali tra Luca Cordeiro di Montezemolo, presidente di Fiat e il premier Silvio Berlusconi e il ministro Claudio Scajola. «Mi sembra che non possa esserci altro che una buona accoglienza perché il

piano industriale di Fiat per Opel mi sembra il più serio», ha commentato Scajola.

Intanto dai sindacati, preoccupati che il confronto possa partire ad operazione già conclusa, continua il pressing sul governo per la convocazione del tavolo. «Non sappiamo a

IL CONFRONTO

Pressing dei sindacati preoccupati che il tavolo parta a operazione chiusa Epifani: nessuno si immagina che faremo sconti

che punto stanno» le trattative tra Fiat e Opel, ha detto il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, ma «una cosa è chiara, visto che non si è fatto un incontro prima, quello che si farà dopo sarà il momento per ripartire dalla difesa degli stabilimenti e

dell'occupazione». Su questo punto Epifani ha assicurato che da parte del sindacato «non ci sarà nessun tentennamento. Nessuno si immagina che faremo sconti».

Mentre il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, intervenendo a "Panorama del giorno" su Canale5, si è detto «preoccupato di coloro che si preoccupano senza indicare una prospettiva» per il futuro della Fiat. Per Bonanni «è giusto preoccuparsi di che fine faranno gli stabilimenti italiani», ma se vogliamo dare prospettiva al gruppo «è meglio pensarci prima, aprire una discussione con l'azienda, Confindustria e il Governo per spingere verso auto verdi, auto elettriche, auto ibride a più alta tecnologia di risparmio energetico che è quello all'idrogeno». L'ingresso dei lavoratori nel capitale delle aziende, come è successo per la Chrysler a Detroit, se-

condo Bonanni «è un modo anche per cambiare economia e democrazia».

Cauti sulle conseguenze dell'operazione il leader della Uil, Luigi Angeletti, che sottolineando come la Fiat presenti «condizioni industriali e di mercato migliori rispetto a Chrysler e a Opel», ha aggiunto: «non si vede perché dovrebbero essere sacrificati i siti italiani. Vediamo se, come e quando si chiuderà l'accordo con Opel». Lancia un allarme sui tempi la segretaria generale dell'Ugl, Renata Polverini, convinta che «probabilmente sia già troppo tardi per un tavolo». Sul mantenimento degli stabilimenti «mentre ci sono state rassicurazioni per il versante tedesco, non ci sono state per quello italiano - ha aggiunto - mi pare che ormai le decisioni siano state già prese».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

Il riformista Bonanni

Le tesi della Cisl tra sindacalismo moderno e scorie corporative

Qualcosa di importante si muove, fra qualche contraddizione, nella Cisl capeggiata da Raffaele Bonanni, che per il suo ventiseiesimo congresso prende come punto di riferimento la definizione di Federico Caffè del vero riformista. Che è chi preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del sistema. Fra gli elementi innovativi vi è il modo netto con cui viene affermato il primato della contrattazione come metodo sindacale e, per conseguenza, il primato del secondo livello rispetto al contratto unico di carattere nazionale. Nella linea di continuità con la riforma Biagi, la Cisl difende la varietà dei contratti di lavoro, accompagnata da un unico sistema di ammortizzatori sociali. C'è però una contraddizione quando la confederazione sostiene anche un regime di contributi sociali unico. Dato il livello estremamente alto dei contributi per i contratti a tempo indeterminato, l'unificazione impedirebbe la varietà di contratti della riforma Biagi. E togliendo lo stimolo della concorrenza fiscale fra contratti con diversi regimi contri-

butivi si ridurrebbe la spinta alla riforma del welfare; riforma che la Cisl auspica per ridurre il cuneo fiscale sui salari senza abbassare le protezioni sociali. In effetti la Cisl accoglie l'elevamento dell'età pensionabile come mezzo per alzare le pensioni, in un quadro d'attenuazione del cuneo fiscale sul lavoro, e sostiene la detassazione degli straordinari come uno degli strumenti per legare le retribuzioni alla produttività. Bonanni si è anche schierato per la riduzione dell'imposta sul reddito e per finanziarla punta soprattutto sull'evasione fiscale, senza però indicare con quali strumenti operativi ciò sia attuabile. Il numero uno della confederazione bianca ne presenta invece uno nuovo: la partecipazione a lotterie pubbliche di coloro che fanno raccolta di ricevute fiscali. La proposta, provenendo da un leader sindacale, mostra quanta strada la Cisl abbia fatto per abbandonare gli stereotipi del moralismo bacchettone. Accanto al primato della contrattazione, la relazione pone al centro del sistema la concertazione, che è l'antitesi dell'autonomia. Ci sono in via Po ancora tracce di neocorporativismo.



Medici di famiglia travolti dalle leggi

di ADRIANA BAZZI

A PAGINA 11

I protagonisti Sono soprattutto i medici di famiglia a dover far fronte ai nuovi impegni dettati dalle norme

Le segnalazioni Un tempo c'erano soltanto quelle relative alle malattie infettive, oggi le denunce sono tante, a partire dai maltrattamenti

La carica delle leggi travolge i medici

Dagli immigrati agli statali: obblighi giuridici in aumento
Il contrasto con la deontologia. «La formazione non esiste»

Gli ultimi obblighi riguardano gli immigrati clandestini e gli statali con poca voglia di lavorare. Dal decreto sicurezza è sparita, è vero, la norma che imponeva ai medici di segnalare l'immigrato irregolare che si presentava in ambulatorio per farsi curare, ma l'introduzione del reato di clandestinità obbliga, di fatto, i medici, almeno quelli delle strutture pubbliche, a denunciare alla questura o ai carabinieri il paziente senza permesso di soggiorno.

Nel decreto Brunetta, invece, è entrata la sanzione (pecuniaria, ma anche penale) per i medici di famiglia che firmano certificati di malattia a dipendenti pubblici che invece poi risultano sani.

Si tratta soltanto degli ultimi due di una serie impressionante di obblighi giuridici (con relativa pena per mancato adempimento) che assalgono (e qualche volta travolgono) soprattutto i medici di base, e che contrastano sia con quel Giuramento di Ippocrate, appena rivisto in chiave moderna, che si pronuncia subito dopo la laurea, sia con il codice deontologico che impone al medico di curare chi ha bisogno, senza distinzione di razza, di religione, di sesso (e di cittadinanza).

«Non a caso la deontologia è nata, a partire dal Seicento, quando la

legge ha cominciato a diventare troppo invadente — commenta Amedeo Santosuosso, giudice del Tribunale di Milano e fra i fondatori della Consulta di bioetica — e si è rafforzata nel secondo dopoguerra, dopo i processi contro i medici nazisti».

La questione del rapporto fra obblighi previsti dalla legge e regole dettate dalla deontologia non è, dunque, nuova, ma si sta complicando. Gli ambulatori dei medici di famiglia sono ormai un «territorio di confine» dove i professionisti della sanità sono costretti a barcamenarsi fra norme vecchie e nuove, spesso nebulose, non solo in conflitto con la coscienza, ma a volte in contrasto anche fra loro.

Una giungla che cresce e si infittisce attorno a un nucleo originario, quello degli obblighi di legge «classici»: la denuncia obbligatoria di certe malattie infettive che rappresentano un pericolo per la sanità pubblica (come il colera) e per le infezioni veneree (la sifilide o la gonorrea, come da legge del 1956) oppure l'obbligo della visita prima di produrre un certificato di malattia. Ma la visita, dicono i medici rispondendo a ministro Brunetta, non basta a decidere se, ad esempio, l'emicrania è un altro sintomo dichiarato dal paziente è vero o falso.

«I medici — dice Claudio Cricelli — sono obbligati alla visita, ma possono anche certificare, specificandolo, sintomi lamentati dal paziente».

Cricelli, medico e presidente della Simg, la Società italiana di medicina generale, ricorda un'altra situazione molto delicata in cui il medico, nella sua pratica quotidiana, si deve confrontare con la legge: i casi di lesioni gravi che fanno sospettare un reato. Succede sempre più spesso, ad esempio, che il medico di famiglia noti sul corpo delle sue pazienti lividi che fanno pensare a maltrattamenti. E capita che la stessa

IL GIURAMENTO DI IPOCRATE (versione moderna)

Giuro di esercitare la medicina in libertà e indipendenza; (...) di attenermi nella mia attività ai principi etici della solidarietà umana; (...) di prestare la mia opera secondo scienza e coscienza, osservando le norme deontologiche che regolano l'esercizio della medicina e quelle giuridiche che non risultino in contrasto con gli scopi della mia professione (...)



ipotesi il pediatra possa arrivare a farla davanti ai lividi sul corpo di un bambino.

«Il nostro obbligo — spiega Cricelli — è quello di riferire all'autorità competente, che approfondirà le indagini». Il medico lo «deve» fare, ma deve anche agire con cautela per non sbagliare e creare danni peggiori. La cronaca racconta casi come quello di Valentina, cinque mesi, morta, secon-

Il consenso

Prima di qualsiasi trattamento il medico deve avere dal paziente «l'autorizzazione a procedere»

I numeri

48.505

i medici generici in Italia

1.030

numero medio pazienti per medico

1.500

il numero di pazienti

consentito per ogni medico di famiglia in tutte le regioni (in provincia di Bolzano ne sono consentiti 2.200)

do le prime ipotesi, perché la mamma l'aveva scossa troppo e le aveva procurato danni al cervello (è la cosiddetta *shaken baby syndrome*, la sindrome del bambino scosso). Alla fine l'autopsia ha svelato che, in realtà, si trattava di una gravissima polmonite emorragica e così tutti, medici, investigatori, inquirenti hanno dovuto chiedere scusa.

Dal medico di famiglia, poi, si presenta la donna che vuole abortire, che bisogna aiutare nel percorso legale che deve fare per arrivare all'interruzione di gravidanza; c'è la ragazzina che ha lo stesso problema e non vuole dirlo ai genitori. E così via, in un elenco interminabile.

C'è poi il capitolo delle cure, governato, oggi, dalla legge sul consenso informato. Il medico, prima di qualsiasi trattamento o indagine diagnostica, deve acquisire il consenso, cioè deve avere «l'autorizzazione a procedere» dal paziente al quale devono essere spiegati i benefici e i possibili rischi ai quali può andare incontro.

E non si possono attuare tratta-

Il rifiuto

C'è chi si informa su Internet e poi chiede farmaci o analisi: il medico può rifiutare

menti sanitari obbligatori «tranne — precisa Santosuosso — in alcuni casi, come quello di certe vaccinazio-

ni perché prevale il bene della comunità rispetto a quello del singolo oppure quando una persona diventa pericolosa per sé e per gli altri e allora il medico richiede il ricovero coatto al sindaco».

Il medico, dunque, non può costringere una persona a curarsi, ma può rifiutarsi di curarla. Il caso Di Bella ha fatto storia: all'epoca sono dovuti intervenire i magistrati per imporre un trattamento anticancro che, secondo la maggior parte dei medici, non aveva alcuna efficacia. Oggi un numero sempre maggiore di persone arriva dal medico dopo aver acquisito informazioni via Internet e pretende prescrizione di esami diagnostici o di farmaci.

«Il medico — dice Santosuosso — deve sempre fare delle scelte nell'interesse del paziente, ma ha anche la libertà professionale di rifiutare la prescrizione se non la ritiene opportuna». Ci sono poi prescrizioni «opportune» secondo la letteratura scientifica, come quelle di farmaci oppiacei contro il dolore, che rischiano di essere limitate dall'eccesso di regole (e l'Italia è l'ultima in Europa nell'uso di questi medicinali).

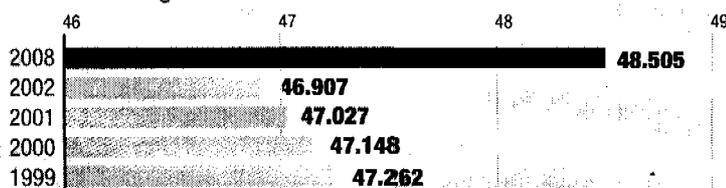
I medici, in particolare i più giovani, hanno poca dimestichezza con leggi e codicilli sui quali non esiste una vera e propria preparazione universitaria. Per tutti, poi, sono troppo poche le occasioni di formazione per gli opportuni aggiornamenti.

Tutta questa voglia di legge lascia però perplessa una parte dei medici, e forse anche dei pazienti, che vorrebbero un ritorno a una medicina più tradizionale e meno tecnologica.

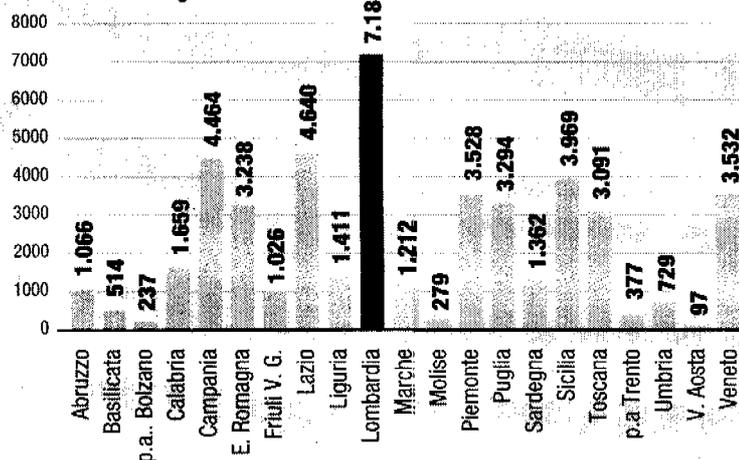
«Bisogna ritornare a essere medici come una volta, a guardare il malato come una volta — suggerisce Pasquale Spinelli della Federazione italiana della società medico-scientifiche (Fism). — Si deve ricreare un rapporto vero con il paziente. Ma oggi il sistema non lascia spazio per far questo. E nemmeno l'università lo insegna. Qualche volta le leggi servono soltanto a deresponsabilizzare il medico».

Adriana Bazzi
abazzi@corriere.it

I medici generici



Nelle regioni (dato 2002)



Allo studio fusione tra Confcommercio, Cna, Confesercenti, Confartigianato e Casartigiani

Partite Iva, Confederazione unica

Nuovo organismo da 2,5 mln di iscritti per sfidare la Marcegaglia

DI STEFANO SANSONETTI

Il progetto è in cantiere da due mesi e si preannuncia alquanto ambizioso. In ballo c'è una sfida che fino a qualche tempo fa poteva apparire titanica: opporre a Confindustria un'unica organizzazione rappresentativa del mondo delle partite Iva e delle piccole e medie imprese. La potenza di fuoco che la nuova entità potrebbe produrre è di circa 2 milioni e mezzo di iscritti. La cifra non è casuale, ma nasce dalla somma di tutte le piccole e medie aziende attualmente iscritte alle associazioni che stanno dando corpo al progetto. Parliamo di Confcommercio, Cna, Confartigianato, Confesercenti e Casartigiani. *ItaliaOggi* è in grado di anticipare i contorni dell'operazione che i vertici delle cinque confederazioni stanno costruendo. L'obiettivo è di arrivare a un unico soggetto rappresentativo, possibilmente entro l'autunno. Insomma, nel giorno dell'assemblea degli industriali che fanno capo a **Emma Marcegaglia**, si staglia all'orizzonte il profilo di un'associazione rispetto alla quale le 135 mila imprese oggi iscritte a Confindustria sembrano trascolorare. In realtà l'idea viene da lontano, ma è venuta prendendo corpo negli ultimi tre anni. All'inizio si era posta più che altro come un atto di legittima difesa nei confronti del decreto Visco-Bersani, il provvedimento con il quale l'ultimo governo Prodi ha adottato misure ritenute fiscalmente e burocraticamente penalizzanti dal popolo delle partite Iva. Nel frattempo ci sono stati documenti o comunicati comuni, niente di più corposo. Adesso, però, i tempi sono maturi. Ne sono convinti tutti i big delle cinque confederazioni, da **Carlo Sangalli** di Confcommercio a **Sergio Silvestrini** della Cna, da **Marco Venturi** di Confesercenti a **Giorgio Guerrini** di Confartigianato e

Giacomo Basso di Casartigiani. Lo slogan che in privato i protagonisti dell'operazione vanno ripetendo, a legittimazione della loro iniziativa, suona più o meno così: «Rendere visibili gli invisibili». Laddove per invisibili si intenderebbero i 4 milioni e 200 mila soggetti, tra aziende e partite Iva, che il nuovo organismo si propone di far pesare di più, a livello di presenza, di proposta e di comunicazione.

Sta di fatto che ieri, forse non proprio a caso, visto il contemporaneo appuntamento dell'assemblea di Confindustria, si è avuto un assaggio di quello che sta per accadere a La7, all'interno del programma di approfondimento *Omnibus Life*, condotto da **Tiziana Panella** con **Enrico Vaime**. Nel corso del dibattito, su crisi, pmi e rappresentanza, è stato il segretario generale di Confartigianato, **Cesare Fumagalli**, a profilare la nascita di un soggetto unico. Per carità, i toni erano ispirati alla massima prudenza. Ma approfondendo un po' di più l'argomento si scopre che questa volta le intenzioni sono serie. E che soprattutto i vertici delle associazioni coinvolte sono pronti a rinunciare a quelle posizioni di potere che l'esistenza di cinque confederazioni distinte ha finora consentito di mantenere. Il punto è che la voglia di contrastare Confindustria questa volta sembra essere netta. Così come la necessità di opporre un'organizzazione che parli di tutto, infrastrutture, previdenza, fisco, welfare. Lo schema finale, in sostanza, dovrebbe essere a tre teste: Cgil, Cisl e Uil, Confindustria e la nuova confederazione delle partite Iva. Qualche segnale, a quanto sembra, è anche già arrivato dalla politica. Il Pdl, forte del consenso maggioritario che gode all'interno delle partite Iva, ha manifestato il suo favore. Ma anche parte del Pd, a quanto pare, sta valutando con interesse l'iniziativa.



Più sostegno alle pmi

*Silvestrini: le banche
facilitino il credito,
serve piano di opere*

a pag. 9

La ricetta del segretario generale della Cna, Sergio Silvestrini. Con un occhio all'ambiente

Più sostegno alle pmi nella crisi

Le banche facilitino il credito e il governo sostenga la domanda



Sergio Silvestrini

DI ELENA GALLI

Un appello alle banche affinché aumentino il credito alle piccole e medie imprese. Ma anche un invito al governo a varare misure che stimolino la domanda. Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, all'indomani della pubblicazione del Barometro della crisi, l'indagine congiunturale della confederazione (si veda *ItaliaOggi* del 21 maggio), fa il punto della situazione e parla delle prospettive per i prossimi mesi.

Domanda. Nonostante gli innumerevoli appelli e le convenzioni con importanti gruppi bancari, l'accesso al credito continua a essere il tallone di Achille delle pmi italiane: cos'altro si può fare per cambiare la situazione?

Risposta. In pochi mesi la crisi del mercato finanziario ha

praticamente coinvolto tutte le economie e già oggi sono palesi anche le conseguenze sociali. Le banche continuano a operare una forte selezione nella valutazione del merito creditizio, mantenendo alto il costo del denaro, nonostante gli interventi al ribasso decisi dalla Banca centrale europea. In questo scenario l'artigianato e le pmi si trovano in particolare difficoltà anche alla luce dell'allungamento dei tempi di incasso dei crediti commerciali. Il mio auspicio è che gli interventi ideati per favorire la capitaliz-

zazione delle banche e l'utilizzo delle risorse della Cassa depositi e prestiti possano aumentare il credito a favore delle piccole imprese e migliorare le condizioni di accesso al finanziamento bancario. È inoltre indispensabile un ripensamento della modalità di relazione con le banche anche attraverso un ruolo più attivo delle organizzazioni di rappresen-

za, che dispongono di una mole di informazioni utili a valutare la solidità e le necessità finanziarie delle imprese.

D. Malgrado la crisi, le pmi italiane sembrano siano riuscite a difendere strenuamente l'occupazione. Cosa prevede la Cna per i prossimi mesi?

R. Effettivamente, dal nostro osservatorio congiunturale (il Barometro della crisi, l'indagine trimestrale realizzata dalla Cna nazionale) emerge che nei primi



tre mesi dell'anno l'occupazione nelle piccole e medie imprese ha risentito solo in parte della caduta dell'attività produttiva e che, nel secondo trimestre, la caduta occupazionale potrebbe rallentare. Bisogna poi

aggiungere che le perdite occupazionali rappresentano una circostanza grave in considerazione del valore rappresentato dal fattore lavoro, spesso altamente specializzato, per le imprese più piccole. Se però l'inversione del ciclo economico non dovesse arrivare nei tempi sperati, le imprese più piccole potrebbero esaurire la loro capacità di tenuta.

D. Quali provvedimenti dovrebbe prendere il governo per stimolare la domanda e migliorare il clima di fiducia?

R. Voglio dare innanzitutto atto al governo di avere favorito la stabilizzazione del mercato finanziario, evitando eventuali fallimenti di istituti bancari e che la crisi potesse diventare sistemica. In questo momento noto però con preoccupazione l'assenza di interventi efficaci di sostegno della domanda. Posso comprendere le

ansie del governo a mantenere l'equilibrio del bilancio pubblico e delle politiche di sostegno all'economia. Ma il deficit è destinato comunque a crescere, data la dinamica declinante delle entrate tributarie, senza che si siano prodotti effetti espansivi. Ciò detto, sarebbe auspicabile provvedere a rilanciare un piano di opere pubbliche per riqualificare e completare la dotazione infrastrutturale del paese.

D. La Cna ha organizzato a Roma un importante convegno sullo sviluppo sostenibile, al quale è stato invitato anche il Premio Nobel Amartya Sen. Quali sono le misure concrete che il governo dovrebbe adottare per trac-

ciare un percorso di sostenibilità anche per le pmi?

R. La via per uscire dalle secche della crisi finanziaria ed economica risiede in una strategia che inneschi processi di cambiamento strutturale e culturale, atti a realizzare modelli di sviluppo sostenibile che prevedano un riequilibrio energetico e ambientale attraverso una forte razionalizzazione dei consumi e un utilizzo sensato delle risorse del territorio. L'artigianato e le piccole imprese sono le candidate naturali per sviluppare e dare consistenza a processi produttivi e culturali che consentano al paese il potenziamento del sistema di risparmio energetico industriale e civile e la diffusione di produzione di energie da fonti rinnovabili. Le piccole imprese possono contare sulla capillarità, sulla presenza di competenze elevate su tutto il territorio nazionale. La Cna, per parte sua, sostiene le imprese che operano nei settori della compatibilità ambientale, del risparmio energetico e della produzione di energia da fonti rinnovabili. Ricordo, solo a titolo di esempio, la costituzione dei club dell'energia a Bologna, i progetti di casa passiva, gli orti fotovoltaici in Toscana e lo sviluppo della bioedilizia a Treviso.

D. Investire in ricerca e innovazione potrebbe consentire alle imprese di uscire a testa alta dalla recessione: quali sono le misure da intraprendere per favorire questi aspetti?

R. L'innovazione ha sempre rappresentato il vero motore della crescita e un efficace strumento di competitività. E se negli ultimi duecento anni l'innovazione ha riguardato la possibilità di affrancarci dai lavori più disagiati, oggi non può che favorire la creazione di tecnologie pulite, infrastrutture ecologiche, offrendo la soluzione delle contraddizioni che rischiano di mettere in discussione il proseguimento stesso dello sviluppo. Deve dunque essere riconosciuto il valore dell'attività di innovazione, svolta quotidianamente dalle piccole imprese, e occorre provvedere a incentivarla prontamente mediante misure di defiscalizzazione.

Piazza Affari, la peggiore d'Europa

MARCO FROJO

Le difficoltà della Gran Bretagna e una attenta rilettura delle minute della Federal Reserve, che prevede il ritorno a una robusta crescita solo nell'arco di 4-5 anni, hanno tolto ogni entusiasmo agli investitori, su entrambe le sponde dell'Oceano. Hanno innestato la retromarcia Wall Street (-1,96%), l'Europa (la migliore è stata Madrid con un calo dell'1,75% e la peggiore Milano con un ribasso del 3,13%) e il petrolio (-1,8 a 60,9 dollari il barile). Solo l'oro, come è tipico dei periodi di incertezza, ha ritrovato brio, tornando sopra quota 950 dollari l'oncia (+1,5%). Ha inoltre mostrato i muscoli l'euro che è tornato sopra quota 1,39 contro il dollaro.

«Ci sono molti ostacoli sulla via della ripresa economica - spiega Bob Parker, vicepresidente di Credit Suisse Asset Management - è molto probabile che fino alla fine di giugno i listini avranno un movimento laterale o che addirittura facciano registrare un calo superiore al 5%».

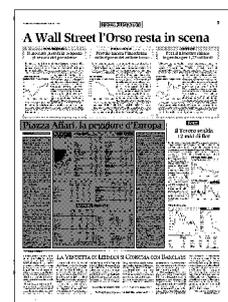
L'unica nota positiva di ieri è stata la prima matricola sui mercati americani dall'agosto scorso. OpenTable, società attiva nella prenotazione online di ristoranti, ha iniziato le contrattazioni con un rialzo del 36%, e questo nonostante sia stata collocata a un prezzo (20 dollari) superiore alla forchetta indicata in sede di road show (16-18 dollari).

In Europa sono invece crollati i titoli dei produttori di materie prime (4,65%) e del real estate (-3,06%), azzoppati dalla perdita record di British Land (-8,2%). Sono comunque

andate male anche le assicurazioni (-2,8%), le banche (-2,3%), i media (-2,3%) e l'oil&gas (-2,1%). Nessun comparto è riuscito a mettere a segno un guadagno; gli unici che hanno limitato le perdite sono stati l'health care (-0,25%) e il food&beverage (-0,78%), che hanno confermato ancora una volta di essere i titoli più difensivi di questa crisi borsistica.

Fra i singoli titoli è stata bersagliata dalla vendite l'inglese Cable&Wireless (-9,55%) che ha annunciato utili inferiori alle attese, accompagnati consistenti vendite di azioni da parte del management. Lo stesso è successo al broker inglese Icap (-9,1%), il cui ceo Michael Spencer ha venduto 15 milioni di titoli. Il colosso dell'acciaio ArcelorMittal ha lasciato sul terreno l'8,4% dopo che Credit Suisse ha abbassato a neutral il giudizio sull'intero comparto sostenendo che il ritorno di domanda in Cina ha già raggiunto l'apice. Su Vodafone (-4,3%), infine, si è abbattuto il downgrade di Nomura che ha commentato negativamente i risultati usciti di recente.

A Piazza Affari nessuna blue chip è riuscita a chiudere le contrattazioni in terreno positivo. Hanno sofferto in particolar modo le banche: Unicredit (-5,01%) è stata la peggiore, seguita da Ubi Banca (-3,85%) e Intesa Sanpaolo (-3,3%). Non è andata bene neanche per Stm (-6,7%), Bulgari (-5,2%), Finmeccanica (-5%), Luxottica (-4,86%) e Telecom (-4,17%). Si è salvata solo Snam Rete Gas che ha limitato le perdite allo 0,08%.



**Sentiment
DI APERTURA**

Sull'umore di Wall Street pesa il peggioramento della congiuntura visto negli ultimi dati macro. Scattano così le prese di beneficio dopo la recente corsa delle Borse.

S&P/Mib Chiusura 19.883**-3,13%**

	Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)		Prezzo di rifer.	Var.% gg.	Vol (mln)
A2a	1,32	-0,98	10,2	Intesa Sanpaolo	2,58	-3,28	41,8
Alleanza	5,17	-3,55	3,3	Italcementi	8,52	-0,23	0,5
Ansaldo Sts*	11,86	-0,59	1,3	Lottomatica	14,71	-3,16	0,4
Atlantia	14,30	-2,79	6,7	Luxottica	15,06	-4,86	1,4
Autogrill	6,65	-0,52	1,8	Mediaset	4,23	-1,46	13,9
B.ca MPS	1,31	-2,53	15,3	Mediobanca	8,51	-2,41	2,8
B.ca Pop. Milano	4,80	-3,13	3,6	Mediolanum	3,44	-3,10	0,6
B.co Popolare	5,99	-2,52	5,9	Mondadori	3,07	-0,65	1,0
Bulgari	3,74	-5,20	3,4	Parmalat	1,69	-0,94	9,2
Buzzi Unicem	10,57	-2,04	2,3	Pirelli & C.	0,29	-1,03	29,4
Campari	5,40	-2,35	0,3	Prismian	9,92	-3,69	1,0
Cir	1,10	-3,50	2,6	Saipem	17,62	-1,73	5,4
Enel	4,26	-1,96	25,0	Snam Rete Gas	3,07	-0,08	30,2
Eni	16,67	-2,74	85,8	Stmicroelectronics	4,93	-6,72	7,6
Fiat	7,82	-2,01	27,6	Telecom Italia	0,98	-4,17	79,1
Finmeccanica	10,05	-5,01	9,7	Tenaris	10,43	-2,80	4,9
Fondiaria-Sai	11,71	-2,74	0,6	Terna	2,57	-0,87	8,5
Generali	15,82	-3,00	4,7	UBI	9,50	-3,85	7,3
Geox	5,37	-2,10	2,3	Unicredit	1,82	-5,01	202,7
Impregilo	2,23	-1,76	4,2	Unipol	0,95	-2,51	3,9

	Prezzo di rifer.	Max a 1 anno	Var. % dal max	Var. % gg.
Esprinet	6,75	6,94	-2,74	1,35
Amplifon	2,51	2,60	-3,46	-1,18
Bonifiche Ferraresi	36,39	38,00	-4,24	-1,38
Ascopiave	1,58	1,65	-4,47	2,60
Rgi	1,91	2,00	-4,50	0,53
Bca Generali	5,87	6,15	-4,55	3,35
Gemina-Rnc	2,85	2,99	-4,68	6,74
Diasorin	17,91	18,97	-5,59	-0,22
La Doria	1,71	1,81	-5,63	3,57
Ansaldo Sts	11,86	12,59	-5,80	-0,59

	Prezzo di rifer.	Min. a 1 anno	Var. % dal min.	Var. % gg.
Greenvision	15,00	15,00	0,00	-1,32
Bioera	2,15	2,15	0,00	-3,15
Mariella Burani	4,09	4,09	0,06	-5,97
Nova Re	1,36	1,35	0,74	0,00
Zucchi-Rnc	1,34	1,30	3,08	-4,29
Premafin	0,88	0,84	4,44	-0,68
Antichi Pellett.	1,34	1,27	5,35	-1,54
Gr.Minerali	3,60	3,40	5,74	3,75
Snam Rete Gas	3,07	2,90	5,97	-0,08
Datalogic	3,83	3,60	6,39	-3,77

SCAMBI SOSPETTI

	Volumi della seduta	Media vol. 20 gg.	Variaz. volumi	Var. % gg.
Rcs Mediagroup	9.817.103	593.089	1555%	2,37
Rcs rnc	2.584.066	231.712	1015%	-1,42
Cdc	134.646	13.177	922%	12,64
Elica	856.124	143.707	496%	28,56
Gemina-Rnc	304.538	65.821	363%	6,74
Monrif	229.396	51.542	345%	2,42
Pop. Etruria	647.892	152.060	326%	8,25
Biancamano	260.117	62.523	316%	-1,73
Class Editori	1.066.075	263.023	305%	-8,19
Italcem. Rnc	3.189.965	797.121	300%	0,12
Bca Internob.	150.503	39.605	280%	0,85
Sadi	292.842	87.743	234%	18,95
Saf	9.979	3.120	220%	-1,32
Saras	13.425.054	4.438.568	202%	3,57
Engineering	48.375	16.253	198%	-0,30
Cairo Comm.	377.090	128.037	195%	3,69
Conafi Prestitò	211.685	72.594	192%	3,99
Gewiss	42.394	15.264	178%	2,75
Inv. & Sviluppo	2.269.686	823.748	176%	3,07
Inv. & Sviluppo	2.269.686	823.748	176%	3,07

Sono riportati i 20 titoli che nell'ultima seduta hanno avuto il maggiore incremento di volume rispetto alla propria media a 20 giorni (purchè superiore a 2.000 pezzi)

Volumi		Volumi	
Unicredit	202.351.733	Fiat	27.573.438
Seat P.C.	107.092.902	Enel	24.850.004
Eni	84.252.609	Cell Therap.	18.820.666
Telecom It.	79.070.960	Monte Paschi	15.278.471
Intesa SP	38.065.904	Mediaset	13.893.676
Snam Rete Gas	30.186.921	Saras	13.425.054
Pirelli & C.	29.440.047	Gemina	12.810.345

Controval.		Controval.	
Eni	1.404.490.992	Saipem	95.343.952
Unicredit	368.280.154	Snam Rete Gas	92.673.847
Fiat	215.624.285	Telecom It.	77.291.863
Enel	105.798.892	Generali	73.667.127
Intesa SP	98.114.868	Ubi Banca	67.580.179
Atlantia	95.722.627	Mediaset	58.770.249
Finmeccanica	95.400.881	Tenaris	51.408.969

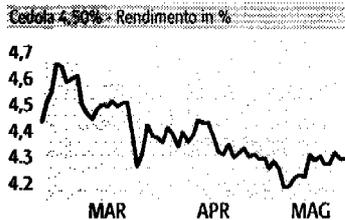
Fonte: Ufficio Studi Borsa & Finanza su dati Bloomberg

BOND

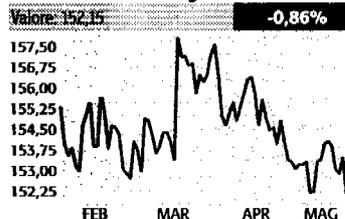
Il Tesoro scalda 12 mld di Bot

Finale di seduta in denaro per i Btp, il cui recupero è sfumato del tutto se paragonato al ben più brillante exploit del Bund tedesco come riflesso nella nuova tensione sul differenziale Italia-Germania. Ieri, inoltre, il Tesoro ha annunciato per il 26 maggio un'asta Bot da 12 miliardi di euro: si tratta di 9,5 miliardi di titoli semestrali e di 2,5 miliardi di trimestrali. Il 27 maggio sarà la volta del piazzamento di Btp quindicennali indicizzati all'inflazione dell'area euro. I titoli scadenza settembre 2023 saranno offerti per due miliardi. Il 28 maggio sarà la volta dei Btp triennali scadenza marzo 2012 in settima tranche, e dei decennali scadenza settembre 2019 in terza tranche. All'appello anche i Cct scadenza 2015 (diciassettesima tranche) e i Cct off-the-run scadenza 2012.

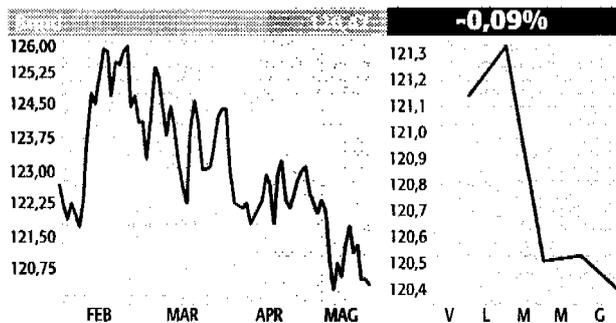
BTP SCAD. MARZO 2019



DJ. Cbot Treasury Ril. ore 20.30



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	120,43	120,53	-0,08	6,60	-3,53
Gilt	119,29	120,00	-0,59	11,56	-3,39
JBond	136,96	137,01	-0,04	1,14	-2,26
Swiss	132,47	132,47	inv.	6,42	-
IBond	120,06	122,45	-1,95	2,65	-13,03



BAZOLI INFORMA IL CONSIGLIO DI SORVEGLIANZA: SPIGHEREMO ALL'ANTITRUST CHE CON IL PATTO NOI NON C'ENTRIAMO

Intesa-Sanpaolo, è scontro tra i soci

Dalle Fondazioni mandato ai legali per studiare la rivalsa contro Generali e Agricole

Nella partita in corso tra gli azionisti toccherà a Trieste fare da ago della bilancia

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

I soci di Intesa-Sanpaolo si preparano allo scontro sulle eventuali conseguenze del patto siglato un mese fa da due di loro - il Crédit Agricole e le Generali - che espone la stessa banca a rischio di una multa dall'Antitrust. Ieri, dopo un incontro a Padova, i vertici delle quattro principali Fondazioni azioniste (Cariplo, Compagnia di Sanpaolo, Fondazione Padova e Rovigo e Fondazione Bologna) hanno dato mandato allo studio legale Portale Visconti per esaminare il patto siglato dai francesi e dalle Generali e soprattutto per valutare quali possibili azioni di rivalsa Intesa-Sanpaolo potrebbe attuare nei confronti dei due pattisti se l'Antitrust dovesse decidere di multare la banca per inadempienza agli accordi presi nel 2006, cioè all'epoca della fusione tra Milano e Torino, comminandole una sanzione che - almeno in teoria - può andare dai 500 milioni ai 5 miliardi.

Una mossa netta, quella delle Fondazioni, che punta sia a tutelare il loro investimento nel capitale della banca - assieme i quattro enti ne possiedono oltre il 20% - saldando un'alleanza tra investitori istituzionali, sia ad inviare un esplicito segnale di dissenso alla decisione presa dall'Agricole e dalle Generali il 24 aprile scorso. Da quel patto, che nasce dall'esigenza dei francesi di portare la sua partecipazione del 5,8% nella banca italiana tra quelle strategiche e non doverla quindi svalutare, è scaturito infatti un provvedimento dell'Antitrust che non riguarda però i firmatari del patto, ma la stessa Intesa-Sanpaolo che aveva assunto gli obblighi con l'Autorità al momento della fusione.

Ieri a Milano l'argomento è stato anche affrontato dal presidente del consiglio di sorveglianza della banca, Giovanni Bazoli, di fronte all'organo riunito per l'approvazione dei conti trimestrali. Assente alla riunione, come previsto, il presidente delle Generali Antoine Bernheim, che della banca è vicepresidente. Il Leone ha infatti deciso di non partecipare alle riunioni di Intesa-Sanpaolo dopo che l'Antitrust ha messo nel mirino anche la parte dell'accordo secondo cui i consiglieri delle Generali agiranno anche per conto dell'Agricole.

Davanti ai consiglieri Bazoli ha ripercorso la vicenda e ha spiegato che la posizione di Intesa-Sanpaolo sarà quella di far presente all'Antitrust che le decisioni contestate non sono state prese dalla banca, ma da parti terze sulle quali la stessa Intesa-Sanpaolo non ha alcun potere. La soluzione, ovviamente, secondo i vertici di Intesa-Sanpaolo è semplice e a portata di mano: basterebbe che il patto tra l'Agricole e le Generali venisse modificato per riportarlo nell'alveo di quanto chiesto dall'Antitrust, o al limite sciolto del tutto, per evitare qualsiasi rischio di sanzione sulla banca. Una prospettiva di questo genere, non pare però molto praticabile dall'Agricole, che ha bisogno di mostrare all'Amf - la Consob francese - di esercitare un qualche potere di controllo su Intesa-Sanpaolo se davvero vuole mettere la sua partecipazione tra quelle strategiche ed evitare quindi una svalutazione che allo stato delle cose peserebbe circa 2 miliardi sui suoi conti. Anche in questi giorni, così, stanno andando avanti contatti tra i vertici della banca e quelli dell'Agricole per trovare una soluzione concordata. Storicamente, i francesi erano soci forti di Intesa e assai graditi allo stesso Bazoli. Ma dopo la fusione con il

Bernheim ha preferito non partecipare alla riunione a causa dell'Authority

Sanpaolo, che l'Agricole ha subito ottenendo però le sue contropartite con gli sportelli di Cariparma e Friuladria, i rapporti si sono molto raffreddati.

In queste condizioni le Generali potrebbero essere l'ago della bilancia. Se dovessero decidere di tornare sui loro passi e rescindere l'accordo con l'Agricole, stipulato secondo Bernheim solo per fare «un favore» ai francesi, la questione Antitrust si risolverebbe. E da più parti si sottolinea che se alla fine l'Antitrust dovesse mostrarsi inflessibile sull'incompatibilità del patto con gli accordi presi all'epoca della fusione, il Leone potrebbe scegliere proprio questa strada.



Angelo Benessia
È presidente della Compagnia di San Paolo



Giuseppe Guzzetti
È presidente della Fondazione Cariplo



Il caso

Mandato legale di Cariplo e San Paolo per i rischi di maxi multa antitrust

Intesa, le Fondazioni in campo contro il patto Generali-Agricole

MILANO — Le Fondazioni socie di Intesa Sanpaolo non stanno a guardare i giochetti tra Credit Agricole e Generali, costati alla banca l'avvio di un procedimento di inottemperanza dell'Antitrust, con possibili sanzioni tra 500 milioni e 5 miliardi di euro. L'irritazione dei manager della banca, a stretto giro, contagia i suoi grandi soci. Che temono un contraccolpo sul titolo e sui patrimoni investiti in Intesa Sanpaolo, e vogliono che alle brutte il conto lo paghino Parigi e Trieste, ideatori del patto contestato dal garante della concorrenza.

Così, Fondazione Cariplo (socio al 4,6%) e Compagnia di San Paolo (socio con il 7,9%, che sta crescendo al 9,9%), hanno dato mandato allo studio legale Portale Visconti per un parere circa l'eventuale rivalsa sui due pattisti, qualora l'Antitrust finisse per multare l'istituto. Il loro percorso sarebbe condiviso dagli enti Cariparo, Carisbo, Carifirenze, di modo che si "schiera" quasi un terzo del capitale. Nel parere emergerebbero anche importanti profili di invalidità dell'accordo di fine aprile, che vincola l'11% delle quote e serve a consentire ai francesi di non svalutare di circa 2 miliardi il loro 5,7% in Ca' de Sass. Analoghi profili che verterebbero sulla delibera di fusione, con il voto assembleare di un progetto definito, anche nei suoi aspetti antitrust, li condividerebbe la banca stessa, che lavorando sodo con legali interni ed esterni avrebbe terminato le controdeduzioni da inoltrare entro tre settimane agli uffici di Antonio Catricalà.



Il presidente Salza: «Abbiamo già provveduto a richiedere i Tremonti bond»

Nel frattempo, Intesa Sanpaolo continua la suasion sugli azionisti che hanno creato il caso; specie Generali, che dato il minore interesse all'accordo può essere "l'anello debole" nell'eventualità di un suo stralcio. Ieri, il consiglio di sorveglianza della banca sulla trimestrale ha fornito un'informativa sul delicato dossier. Il consigliere e vice presidente del gruppo Antoine Bernheim, che guida Generali e secondo i dettami del patto ora rappresenta anche Agricole (ciò viola gli impegni antitrust presi

in occasione della fusione Intesa-Sanpaolo), ha ascoltato la richiesta espressa per lettera dall'istituto, e non s'è presentato alla riunione.

Nella giornata il presidente della gestione, Enrico Salza, a margine dell'assemblea Confindustria, ha risposto a chi chiedeva se la prima banca italiana avesse già richiesto i "Tremonti bond": «Abbiamo già provveduto». Con ciò indicando che le decisioni di inizio primavera sull'emissione di titoli fino a un importo di 4 miliardi stanno seguendo il loro corso burocratico. Se ciò fosse, a pochi giorni dal richiamo del ministro dell'economia, si completerebbe il plotone dei cinque istituti che hanno detto sì al prestito del Tesoro, per complessivi 10 miliardi circa.

(a.gr.)



IL BANCHIERE
Enrico Salza,
presidente
del consiglio
di gestione di
Intesa
Sanpaolo



Credito. Dal Comitato di Basilea Quindici principi per gli stress test nelle banche

**Chiara Cornalba
Enzo Rocca**

Due giorni fa il Comitato di Basilea ha pubblicato i principi da utilizzare per le attività di stress test da parte delle banche e delle autorità di vigilanza. Le prove di stress rappresentano uno strumento fondamentale per la gestione dei rischi bancari e, per questa ragione, assumono un ruolo rilevante nella disciplina di Basilea 2. Il documento è composto da 15 principi che le banche dovranno applicare (secondo un criterio di proporzionalità) per realizzare il governo, il disegno e il funzionamento dei programmi di *stress testing*. Cui si aggiungono sei linee guida per stabilire il ruolo e la responsabilità delle autorità di vigilanza nel processo di valutazione delle prove effettuate dalle banche.

La pubblicazione è una delle conseguenze dell'attuale crisi. Quest'ultima ha evidenziato alcune debolezze nei test effettuati nella pratica corrente. Con riferimento alle banche, ad esempio, nella valutazione della robustezza del capitale interno allocato a protezione dei rischi.

L'impianto *forward looking* si è rivelato una sentinella poco sensibile agli eventi inattesi di particolare gravità. Con un peggioramento generalizzato dell'economia, pochi allarmi sono scattati al momento giusto. Nel ripercorrere le performance degli stress test durante la crisi, il documento identifica e descrive quattro aree di debolezza:

- uso e integrazione nel governo dei rischi;
- metodologie di stress testing;

- selezione degli scenari;
- applicazione a rischi e prodotti specifici.

L'intento formativo è chiaro: tutti devono fare tesoro di questi limiti e imparare per evitare il ripetersi degli eventi.

L'impatto inatteso provocato dalla crisi ha accresciuto l'attenzione nei confronti degli stress test, dandone piena dignità. Sono ora considerati come uno strumento per favorire l'identificazione e il controllo dei rischi, completare e supportare le attività di gestione del rischio, del capitale e della liquidità e migliorare la comunicazione interna ed esterna all'azienda.

Nell'applicare i principi si richiede il coinvolgimento trasversale dell'organizzazione bancaria (esperti di aree economiche, business, controllo, eccetera) e l'uso di diverse tecniche, sia quantitative sia qualitative (per esempio analisi di sensitività, di scenario). Lo *stress testing* deve appartenere alla cultura del risk management e della governance che utilizzano i risultati delle prove come fonte informativa nei processi decisionali, pure di natura strategica. Per questo è raccomandata l'analisi di scenari, anche molto disastrosi ma plausibili, con una differente granularità, sia per coprire specifiche aree di business, sia per determinare il profilo di rischio complessivo della banca.

Applicando i nuovi principi, la calibrazione delle prove di stress dovrebbe determinare anche una più corretta valutazione dell'assorbimento di capitale, specie nel caso di un deterioramento della situazione economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le Fondazioni
diventano
federaliste

(Massaro a pag. 11)

SEGRE (CARIVENEZIA) APPOGGIA LA RIFORMA DELLA GOVERNANCE DELL'ACRI VOLUTA DA GUZZETTI

Le Fondazioni diventano federaliste

Cambia l'organismo di presidenza dell'associazione degli enti e il board si allarga a 11 membri scelti in base alle macroaree di riferimento. Un posto andrà a Mezzogiorno, Veneto e Centro Italia. Cinque alle Regioni del Nord



DI FABRIZIO MASSARO

L'Acri diventa più federalista e riserva più spazio nei suoi organismi alle fondazioni del Nord Italia, con posti di fatto riservati a quelle del Sud, ossia le più piccole. È questo il senso del progetto di riforma dell'associazione delle fondazioni e delle casse di risparmio, che sarà presentato al congresso di luglio dell'Acri, appuntamento che seguirà di un mese quello «politico» di giugno (in programma a Siena sabato 9 e domenica 10), come spiega a *MF-Milano Finanza* Giulano Segre, presidente della Fondazione Carivenezia e docente di Scienza delle Finanze all'Università Ca' Foscari. Dall'attuale consiglio di presidenza di 6 membri si passerà a un comitato di presidenza di 11 membri, di cui 8 rappresentanti delle fondazioni eletti sulla base di macroaree geografiche definite sulla base del numero di ex enti bancari presenti sul territorio. Le cinque regioni del Mezzogiorno, dove è scarsa la presenza di fondazioni, avranno un unico rappresentante. Un esponente a testa lo avranno Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio. Il sesto sarà designato dalle fondazioni di Trentino-Alto Adige, Friuli e Veneto e l'ottavo da Abruzzo, Marche e Umbria. Ci saranno poi un rap-

presentante delle piccole fondazioni e uno in rappresentanza delle casse di risparmio spa, oltre al presidente. «Mentre l'attuale sistema di governance è collegato alle dimensioni delle fondazioni», spiega Segre, il nuovo progetto «è presentato come un affinamento della capacità rappresentativa della realtà delle fondazioni, un sistema più fondato sulla realtà territoriale con più attenzione al mondo locale». La riforma, voluta dal presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, dovrebbe rendere più agevole la definizione degli obiettivi comuni dell'associazione. «Il nostro è in genere un mondo molto compatto, non certo perché tutti si vogliono bene, ma perché tutti gli enti hanno lo stesso modo di essere, non ci sono posizioni contrastanti», continua Segre. «Oltre all'Acri ci sono altre occasioni di presenza collettiva delle fondazioni, come per esempio nella Cassa depositi e prestiti, nel cui capitale è presente una settantina di fondazioni bancarie sulle 88 esistenti, e queste hanno un comitato di supporto in comune. Esempi come questo rendono le fondazioni molto omogenee tra di loro». (riproduzione riservata)



Per avere una governance credibile occorre creare un'Autorità davvero indipendente e soprattutto separata dalle funzioni della Banca centrale europea

Chi ha paura della Vigilanza Ue?

DISEGNO POCO LUNGIMIRANTE

Se i mercati tendono a essere privi di barriere, più sono i vigilanti e più si rischiano informazioni frammentate e responsabilità opache

POTERI SOVRAPPosti

Il progetto attribuisce alla Bce un ruolo dominante e rischia di assomigliare a una bicicletta in surplace che non va avanti

di **Donato Masciandaro**

Il progetto di riforma dell'assetto di vigilanza nell'Unione Europea è stato salutato come un decisivo passo in avanti nella costruzione di un'architettura più robusta a presidio della stabilità finanziaria. Ma è proprio così?

Per formulare un giudizio sulla proposta - che nella sostanza ricalca il recente Rapporto de Larosière - occorre definire quale dev'essere il punto d'arrivo della costruzione di una vigilanza europea. Se l'obiettivo finale è quello di proseguire nella costruzione di un mercato europeo dei capitali e delle banche, occorre allora riconoscere che l'obiettivo della stabilità finanziaria deve avere la stessa rilevanza e dignità che finora è stata attribuita alla stabilità monetaria.

L'Unione monetaria europea e poi la Banca centrale europea nacquero dalla consapevolezza che la stabilità monetaria era un bene pubblico che andava offerto a tutti i cittadini europei, a prescindere dalla loro nazionalità. Occorre sviluppare in ogni europeo la fiducia nella moneta utilizzata ogni giorno.

Per avere un mercato finanziario europeo, occorre che ogni europeo abbia fiducia nell'affidabilità dei mercati bancari e finanziari. La fiducia nei mercati dipende molto dalla credibilità di chi li governa. Per avere una governance credibile per la vigilanza in Europa, almeno tre sono le condizioni necessarie: arrivare a un'Autorità finanziaria europea (Afe), indipendente sia dai governi che dagli intermediari controllati, separata dalla Bce. Rispetto a ciascuna di queste tre condizioni, il progetto di riforma non appare convincente.

In primo luogo, chi governa i mercati finanziari li deve conoscere: se voglio costruire il mercato unico finanziario europeo, devo avere in prospettiva un'unica autorità che tutela la stabilità finanziaria europea. Tutte le più recenti esperienze - comprese le ultime vicende legate alla crisi finanziaria - ci hanno insegnato che occorre ridurre il più possibile il nume-

ro dei controllori.

Se i mercati tendono a essere privi di barriere, più sono i vigilanti più si rischia di avere informazioni frammentate (non si sa chi sa) e responsabilità opache (non si sa di chi è la colpa). In prospettiva, dunque, l'Afe deve essere unica.

Il progetto di riforma non crea alcun incentivo a muoversi in questa direzione. La supervisione europea vera e propria - la cosiddetta vigilanza micro - viene suddivisa fra tre Authority - bancaria, mobiliare, assicurativa - seguendo il principio obsoleto della vigilanza per mercati.

Tale principio ha però un vantaggio: può piacere molto alle autorità di vigilanza dei paesi nazionali, perché aiuta a mantenere le posizioni di potere sia in campo nazionale che in quello europeo.

In secondo luogo, la futura Afe dovrà essere indifferente ai desideri che i governi e gli intermediari controllati avranno d'influenzare le sue scelte. Il controllore è credibile se i cittadini contano sul fatto che le sue scelte, nella gestione ordinaria come nell'emergenza, non saranno influenzate da interessi particolari.

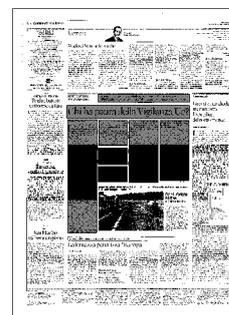
I concetti d'indipendenza e *accountability* (render conto), che l'Europa ha già declinato nel caso della Bce, dovranno essere ripensati per assicurare autonomia all'azione di vigilanza sulle banche e sui mercati. Il tema dell'indipendenza e dell'*accountability* è però quasi assente nei documenti di riforma; il che rende tale documenti molto graditi a quei politici e a quelle banche che gradirebbero una vigilanza dipendente e condizionabile.

Infine, sarà opportuno che l'Afe e la Bce siano due istituzioni distinte: la stabilità monetaria e la stabilità finanziaria sono due obiettivi sicuramente connessi, ma non uguali, per cui è meglio che ciascuno venga presidiato da una autorità diversa, disegnando forme di cooperazione, anche forti, tra due Authority con pari dignità.

Il progetto di riforma appare invece più funzionale a un'architettura in

cui è la Bce ad avere in prospettiva una funzione gerarchicamente dominante, finendo per assommare in sé le piene responsabilità sia della politica monetaria che della vigilanza. Questo monopolio rischierebbe di far male sia al governo della moneta che a quello della stabilità finanziaria. Insomma, il primo passo della riforma della vigilanza rischia di assomigliare troppo a una bicicletta in *surplace*: grande esercizio di equilibrio, che però non ti fa andare avanti.

Per dissipare i dubbi occorrerebbe una sorta di *road map*, che individui l'obiettivo istituzionale finale e i conseguenti passaggi intermedi, comprendendo anche le indispensabili riforme delle regole europee. È necessario una volta per tutte smettere di considerare come insormontabile tabù il tema della riforma dei Trattati. Altrimenti si finisce per pensare che possa essere una scusa, più o meno nobile, per non cambiare nulla.



E ora in campo scendono gli «avvostar»

Retroscena

MILANO

Dopo lo strappo
rumor di codici
e di super parcelle



Sergio Erede



Alessandro Pedersoli

Battaglia tra due schieramenti di soci, banca nervosa, Trieste in imbarazzo, fondazioni di Torino e Milano in sintonia tra di loro ma infuriate proprio con Trieste e Parigi. Nessuno, insomma, nell'intricata galassia di Intesa-Sanpaolo, sembra al momento destinato a guadagnare dallo strappo dei francesi. Nessuno, tranne la pletera di blasonatissimi studi legali che sono entrati in forze nella vicenda e che - facile pronostico quando ai certificati azionari si sostituiscono le carte bollate - usciranno comunque arricchiti, e non solo sotto il profilo dell'esperienza professionale, dagli eventi dei prossimi mesi.

A dare il via alla discesa in campo degli «avvostar» è stata uno dei professionisti più noti e celebrati del settore come Sergio Erede. E' stato lui personalmente, si racconta, a stilare le otto pagine di patto tra l'Agricole e le Generali che dal 24 aprile agitano i rapporti tra gli azionisti della banca guidata da Corrado Passera.

Nonostante l'indiscussa competenza del superavvocato, socio fondatore dello studio Bonelli Erede Pappalardo, l'Antitrust non sembra infatti aver condiviso la sua impostazione. L'autorità ha deciso di aprire la procedura di inadempienza contro Intesa-Sanpaolo proprio a causa della formulazione dell'accordo parasociale che, a sentire il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, è ben più di un semplice patto di consultazione. Poco male; vorrà dire che adesso Erede, peraltro legale di fiducia di Intesa-Sanpaolo in molte occasioni anche nel recente passato, seguirà il caso

lungo il suo iter dei prossimi mesi per quell'Agricole che tanti grattacapi sta procurando a Passera.

Ma anche Intesa-Sanpaolo, che nella vicenda ripete da settimane e con qualche ragione di essere solo un soggetto passivo, ha deciso trovare un legale di fiducia per tutelare i suoi interessi che considera messi a rischio dagli atti di Generali e dei francesi. La scelta è così caduta sui professionisti del settore Antitrust di un altro dei templi del diritto meneghino, quello studio Pedersoli e associati che vede come fondatore il celebre Alessandro Pedersoli. Oggi Pedersoli senior non figura più tra i partner dello studio, che è guidato dal figlio Carlo, ma è citato nel sito aziendale come «of counsel», ossia come avvocato che ha una relazione stretta, regolare

mandato per tutelare i loro interessi è andato allo studio Portale Visconti, che vanta relazioni storiche con la Fondazione Cariplo già prima dell'arrivo di Giuseppe Guzzetti alla presidenza dell'ente.

[F. MAN.]

SCHIERAMENTI & INGAGGI

Da Erede il patto Trieste-Parigi
Passera sceglie Pedersoli
Il padre è nel cda del Leone

e personale con esso. E al tempo stesso Pedersoli è anche consigliere delle Generali, ossia proprio uno dei due soggetti i cui comportamenti espongono Intesa-Sanpaolo al rischio di una sanzione record da parte dell'Antitrust. Rischi e casualità, insomma, di un capitalismo strettamente correlato anche quando si tratta di ricorrere ai professionisti

Le Fondazioni, «last but not least» nel decidere il ricorso agli «avvostar», hanno invece deciso di tenersi nel solco di una stretta tradizione. Il



LA VENDETTA DI LEHMAN SI CONSUMA CON BARCLAYS

MAURO BOTTARELLI*

LA VENDETTA DI LEHMAN SI CONSUMA CON BARCLAYS

Dai mercati arrivano notizie che dovrebbero farci sorridere. O, che almeno, fanno sorridere gli ottimisti a oltranza. L'indice Vix, quello che misura la volatilità basandosi sulle aspettative delle opzioni del listino S&P 500, è sceso sotto la soglia psicologica di quota 30 dopo aver toccato, nel periodo successivo al crollo di Lehman Brothers, quota 75: insomma, la paura sta finendo, i mercati si sono calmati, c'è ottimismo e si può tornare a investire. Almeno per gli indicatori.

Peccato che poi nelle stesse ore si assista a un aumento immotivato del prezzo del petrolio, qualcosa che ignora completamente i fondamentali e fa pensare che la musica sui mercati non sia cambiata: si picchia duro sulla speculazione pura perché è l'unico modo di fare qualche dollaro, squeeze e corners sono all'ordine del giorno (ovvero l'acquisto di un numero di futures superiore al numero di barili consegnabili al fine di guadagnare attraverso il pagamento delle penali per inadempienza, roba da usurai over-the-counter) e quando qualcuno fa partire la giostra in molti sono pronti a salirci e a scendere in fretta, in base al detto del «agganciali e spennali».

Insomma, siamo all'irrazionalità elevata a regola. D'altronde se si guardano gli andamenti delle Borse precedenti al giugno del 1931, quando la grande Crisi squassò l'Europa, sembravano segnalare l'arrivo del Bengodi. Sta arrivando invece qualcos'altro, soprattutto per Barclays, gigante bancario britannico che pensava di essere più furba dei suoi concorrenti e invece ora rischia di andare a picco.

È la vendetta, la prima ma non l'ultima, di Lehman Brothers. Quando la banca d'affari newyorchese crollò, infatti, Barclays si lanciò come un avvoltoio a comprare a prezzo di saldo - 1,75 miliardi di dollari - le divisioni più redditizie, ovvero l'investment banking e il brokeraggio: un affarone, visto che a dicembre dello scorso anno - ovvero tre mesi dopo l'acquisto - quelle divisioni garantirono ai bi-

lanci di Barclays un profitto netto di 2,26 miliardi di dollari. Non male per 90 giorni di lavoro, se così si può dire. Peccato che ora l'ex banca d'affari abbia ingaggiato uno degli studi legali più potenti di New York, Weil Gotshal & Manges e abbia intentato una causa miliardaria di fronte al tribunale fallimentare della Grande Mela poiché all'epoca le attività di Lehman Brothers furono «pesantemente sottovalutate al momento dell'acquisto, esagerando le liabilities presenti nei bilanci rispetto al grado di profittabilità poi dimostrato dai risultati a breve acquisiti». Se Barclays dovesse perdere quella causa, destinata a fare giurisprudenza, sarebbe tecnicamente fallita: nonostante abbia passato il recente stress test, infatti, le sue potenziali riserve si basano sulla spendibilità sul mercato proprio di attività molto lucrative che fanno gola ai concorrenti. Il grado di leverage reale del gigante è spaventoso - pari a quello dell'altrettanto disastrosa Deutsche Bank - e il governo britannico, dopo aver speso il 20% del Pil per cercare di salvare il sistema bancario, non può esporsi di più.

Il fatto è che almeno in Gran Bretagna le grane sono pubblicate sui giornali e rese note al pubblico mentre la montagna di titoli spazzatura che sta per far saltare il coperchio delle banche tedesche, dando vita al 1931 sistemico in Europa continentale, continuano a essere il segreto di Pulcinella. Se la Banca Centrale Europea, ogni tanto, dicesse qualcosa sarebbe confortante. Da Francoforte invece silenzio, nonostante la Bank of England sia pronta a stampare e mettere in circolazione liquidità ulteriore per 75 miliardi di sterline oltre alle 50 già stanziate per arginare la terza crisi bancaria in arrivo a giugno: insomma, si ragiona prima rinforzando gli argini ma anche per il potenziale kick-start, ovvero la ripartenza dopo quella che si pensa l'ultima ondata di perdite. A Francoforte invece, quando non si dorme il sonno degli incapaci, si fanno danni: difficile scegliere tra le due opzioni.

*tratto da www.ilsussidiario.net



PARTERRE

L'asse Sator-Draghi anche su Efibanca

Efibanca in vendita. Come ha annunciato ieri su *La Repubblica*, in un'intervista, l'amministratore delegato del Banco Popolare Pier Francesco Saviotti ci sarebbe una trattativa in corso per la merchant del gruppo. Top secret il nome dell'eventuale compratore. In realtà, negli ambienti finanziari milanesi un nome si mormora ormai da qualche giorno: sarebbe quello di Sator, il fondo di private equity di Matteo Arpe, ex banchiere di Mediobanca e Capitalia. Cioè lo stesso soggetto finanziario che, in febbraio, ha comprato Banca Profilo e che sembra ormai essersi ritagliato un target di investimento privilegiato: cioè gli istituti in difficoltà e con necessità di turnaround. Tanto che c'è un aspetto in comune. La vicenda Banca Profilo stava preoccupando la Banca d'Italia guidata da Mario Draghi e in quel caso Arpe è intervenuto per il salvataggio dell'istituto. E anche la merchant del Banco Popolare, sulla quale Saviotti ha già fatto un importante lavoro di pulizia, resta sotto osservazione di via Nazionale. (C.Fe.)



Credito. Parla Seegers: «Barclays sarà la decima banca del paese» **Pag. 43**

Credito. Frits Seegers a capo del global retail annuncia il raddoppio delle filiali

«Barclays punta sull'Italia Presto saremo in Top 10»

**«Entro fine anno
assumeremo
700 persone,
la metà donne»**

Monica D'Ascenzo
MILANO

Barclays punta a diventare una delle prime dieci banche in Italia nel giro di quattro anni. E l'obiettivo verrà perseguito già a partire da quest'anno con l'apertura di 130-160 nuove filiali, il raddoppio del numero dei clienti, la crescita del 50% nel settore corporate e l'incremento della presenza del settore carte di credito. Frits Seegers, chief executive Global retail e commercial banking di Barclays, stima il team italiano e gli pone sfide importanti. «Vogliamo entrare nella top 10 delle banche italiane entro quattro anni puntando su retail banking, commercial banking e carte di credito» spiega Seegers in Italia per qualche giorno per incontri importanti. La banca, guidata in Italia dall'amministratore delegato Vittorio De Stasio, a fine aprile conta 130 filiali, 20 centri imprese e 80 negozi finanziari. Particolare attenzione viene dedicata da Barclays al segmento corporate.

Qual'è la vostra offerta per le imprese italiane?

Il nostro punto di forza è la presenza internazionale, che permette di offrire ai nostri clienti sedi dalla Russia all'India, dall'Europa continentale all'Africa. Il gruppo ha creato per le imprese un club che permette loro di avere all'estero gli stessi servizi che hanno in Italia, inoltre mettiamo a disposizione uffici, network e servizi non solo finanziari per

l'internazionalizzazione.

I vostri clienti riescono a sfruttare questa opportunità?

Le faccio un esempio pratico: abbiamo accompagnato dieci imprenditori italiani in India e li abbiamo messi in contatto con potenziali clienti. Nel complesso otto operazioni di queste dieci sono andate a buon fine. Non c'è alcuna ragione perché certe operazioni non possano moltiplicarsi. Gli imprenditori italiani sono riusciti a portare a termine le trattative pur non parlando tutti inglese, perché noi li supportiamo anche in questo senso. Abbiamo intenzione di aprire Italy house in India, Middle East e Russia per facilitare i contatti degli imprenditori nel Paese e viceversa.

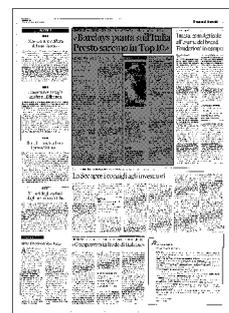
Lavorate quindi per creare un network per i vostri clienti?

Stiamo organizzando un evento a Londra per il prossimo novembre a cui inviteremo imprenditori da tutto il mondo, proprio per creare opportunità di business internazionali.

Sui finanziamenti alle imprese il timore è che le banche straniere si concentrino sul Paese di origine e chiudano la concessione di crediti all'estero. È il vostro caso?

Assolutamente no. Anzi quest'anno abbiamo aumentato il nostro balance sheet, anche se è vero che siamo selettivi sulla qualità dei finanziamenti. Comunque la nostra intenzione è quella di continuare a investire in Italia, un Paese ricco di talenti. Dirò di più: se qualche imprenditore ha problemi può rivolgersi a noi, cercheremo di lavorare con lui per risolverli. Inoltre nelle nostre filiali offriamo alle imprese anche i servizi di Barclays Capital.

A proposito di filiali, sull'acquisto degli sportelli in via di cessione da parte di Mps, i rumors dicono che è stata rifiu-



IN ESPANSIONE**A capo del retail.** Frits Seegers**130****Filiali**

Barclays è presente in Italia con 130 filiali al 30 aprile scorso. L'obiettivo è quello di aprire altre 130-160 filiali entro la fine del 2009 con altre 700 assunzioni. A questi si aggiungono 80 negozi finanziari specializzati in mutui e prestiti e 20 centri impresa. Attualmente per numero di sportelli il gruppo è il 23esimo in Italia e punta in quattro anni ad entrare fra le maggiori dieci.

10%**Quota di mercato nei mutui**

Barclays conta in Italia una quota di mercato nel settore mutui del 10% e conta di continuare a crescere. Nelle carte di credito è invece il quinto player nel Paese.

tata anche la vostra nuova offerta e che pensiate di rivolgervi all'antitrust...

Veramente con l'Italia abbiamo ottimi rapporti e il nostro approccio si basa su questo valore. Siamo interessati ad acquistare filiali e portafogli clienti ma al giusto prezzo. Analizziamo centinaia di proposte ma ad oggi abbiamo fatto tre operazioni, di cui una proprio in Italia con l'acquisizione di tutte le attività di Macquarie. D'altra parte la situazione è cambiata e molti non hanno adeguato le proprie aspettative al nuovo contesto.

Continuate quindi con la crescita organica?

In Italia siamo cresciuti molto velocemente: dalle 2 filiali del 2006 ne contiamo ad oggi 130. Entro fine anno vogliamo aprirne altre 130-160, assumendo 700 persone.

Da domani riceverà molti curriculum visto il periodo?

Noi assumiamo, facciamo crescere i nostri dipendenti e diamo loro la possibilità di fare carriera. Da responsabile di filiale in due anni si può diventare responsabile di area e non mi sorprenderebbe se fra qualche anno un neo assunto italiano possa prendere il mio posto. L'Italia può essere un vero generatore di talenti per noi e la politica aziendale è quella di assumere 50% donne e 50% uomini.

La filiale premier di via Mercanti che ci ospita ha un responsabile donna. È una cosa comune nel vostro gruppo?

In Gran Bretagna il 70% delle filiali ha manager donne. Le donne sono capaci di parlare al telefono, prendere appunti, rispondere a qualcuno contemporaneamente mentre tengono in braccio un bambino. Chieda di fare la stessa cosa a un uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scandalo derivati, ecco le telefonate dell'inganno al Comune di Milano

I golden boys di Unicredit: "Siamo grandi, 2 milioni di utili"



OPERAZIONE RECORD
L'inchiesta sui derivati del Comune di Milano è legata a una emissione obbligazionaria record da 1,6 miliardi di euro

WALTER GALBIATI

MILANO — Mentre il Comune di Milano si incamerava una perdita di circa 100 milioni di euro sui derivati, i manager di Unicredit festeggiavano per aver incassato un profitto di 2 milioni e 40 mila euro in poche ore. «Grandi ragazzi, bisogna che facciamo un aperitivo o una cena per sta cosa qua», «due milioni e quarantamila, ah cazzo, buttali via, si lavora una settimana...». È una nuova pagina che emerge da una telefonata depositata al Tribunale del Riesame nell'ambito dell'inchiesta sul buco creato nelle casse comunali dai derivati legati alla ristrutturazione del debito di Palazzo Marino. Un'operazione, «curata» da Jp Morgan, Ubs, Deutsche Bank e Depfa, e finita sotto la lente del pm Alfredo Robledo che ha già provveduto a

sequestrare 400 milioni di euro di presunti profitti, per riottenere i quali le banche hanno fatto ricorso al Riesame.

Questi i fatti. Il Comune, nel 2005, decide di chiudere i vecchi prestiti con la Cassa Depositi e Prestiti attraverso una maxi emissione obbligazionaria da 1,6 miliardi, la più grande in Eu-

“Abbiamo fatto tre basis point di sconto al Comune ed è venuto fuori questo utile”

ropa di un ente locale. Per farlo la legge impone che le condizioni del nuovo prestito siano più favorevoli del vecchio. E, secondo la Procura, lo sarebbero state se le banche non avessero nascosto un derivato stipulato

con Unicredit e da chiudere contestualmente alla nuova emissione perché legato ai vecchi prestiti. A settembre di quell'anno, il Comune perdeva su quel derivato circa 100 milioni di euro. Palazzo Marino se ne accolla subito 20, altri 48 vengono rinegoziati con le quattro banche estere, mentre Unicredit ne ristruttura 28. Da quella ristrutturazione, le banche estere incassano 12 milioni di euro di profitti e Unicredit ben due milioni rubricati nel conto



economico della banca.

«Abbiamo chiuso», dice l'8 settembre 2005, Andrea Gavazzone di Unicredit a un collega, un certo Marino, non ben identificato dalla Procura. «Grandissimi», risponde Marino, le cui parole vengono registrate, in quanto le telefonate delle sale operative delle banche d'affari lo devono essere per legge. Andrea: «Abbiamo fatto tre *basis point* di sconto al Comune e abbiamo fatto due milioni di euro di utili». Marino: «Come due milioni? Dai non scherzare che son soldi, ragazzi, non scherzate! Come hai fatto a fare due milioni di euro di utile?». Andrea: «Vabbé, tu basta che ti rivolgi alle persone giuste e vedrai che sarai sempre soddisfatto». Marino: «Ma quanto gli avete caricato?». Andrea: «Il mercato ci è andato a favore, gli abbiamo fatto un piccolo sconticino, però, diciamo mercanteggiando un po' tra *range* e tutto, alla fine questo utile è venuto fuori».

Perdite per il Comune e utili per la banca sui quali i capi della divisione derivati di Unicredit calibravano i loro bonus. Nel 2005, Davide Mereghetti e Luca Fornoni, i capi dei "negoziatori" di derivati con Palazzo Marino, hanno percepito un reddito di 3,4 milioni di euro a testa.

Il derivato

Cos'è un derivato 

- È una specie di polizza d'assicurazione che (ad esempio) copre l'ente locale dal rischio di un rialzo dei tassi o da oscillazioni valutarie sull'esposizione in valuta

Il comune o la regione paga una commissione alla banca che si fa carico degli oneri finanziari se i tassi (o le quotazioni) superano i tetti fissati dal contratto

Il derivato ad alto rischio

- L'ente locale non sottoscrive una semplice polizza ma fa una sorta di scommessa sul cambio di liquidità



Il meccanismo

- Comune o regione firmano un contratto molto complesso che lascia a carico dell'ente una buona dose di rischio futuro su oscillazione di tassi o valutarie



Il vantaggio

- L'amministrazione pubblica incassa subito dalla banca liquidità da mettere a bilancio per finanziare le spese e gli investimenti

Il rischio



- Se a scadenza del contratto l'ente locale ha "perso" la scommessa, le cifre da pagare (ma a farlo saranno le amministrazioni future) saranno molto superiori a quella incassata all'inizio 

La banca

Grazie a questi contratti le banche (i due terzi estere) hanno incassato commissioni da favola dal 2001 ad oggi

Tre compagnie pronte a sfidare l'Alitalia sulla rotta Linate-Roma

Dopo l'intervento dell'Antitrust sugli slot, le compagnie aeree italiane ed europee affilano le armi in vista di un possibile aumento dei voli dall'aeroporto di Milano Linate. Air Italy, Lufthansa Italia e Meridiana-Eurofly puntano con decisione alla navetta Linate-Fiumicino, mentre British Airways vuole potenziare i collegamenti Linate-Londra. Interesse anche di easyJet. ► pagina 21

Trasporti. Dopo il richiamo dell'Antitrust a superare il tetto dei 18 movimenti/ora

Più voli a Milano Linate, già pronte tre compagnie

Air Italy, Lufthansa e Meridiana vogliono la navetta

Marco Morino
MILANO

La più agguerrita è Air Italy, compagnia di linea e charter al 100% italiana: nel caso venissero assegnati nuovi slot (cioè i permessi orari di decollo e atterraggio) sull'aeroporto di Linate superando il limite dei 18 movimenti/ora, così come è stato raccomandato l'altroieri dal presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, il vettore partirebbe nel giro di settimana con un regolare servizio di linea Linate-Fiumicino - 16 voli al giorno: otto da Milano e otto da Roma - e punterebbe anche a ripristinare i collegamenti Linate-Napoli e Linate-Bari.

E non è la sola. Interpellata dal Sole 24 Ore, anche Lufthansa Italia assicura di essere pronta, in presenza di una liberalizzazione degli slot su Linate, «a operare sulla tratta Linate-Fiumicino in qualsiasi momento». È chiaro che la navetta Linate-Fiumicino, attualmente servita in regime di monopolio da Cai (la nuova Alitalia), fa gola a moltissime compagnie perché è la tratta più redditizia del Paese e assicura lauti profitti.

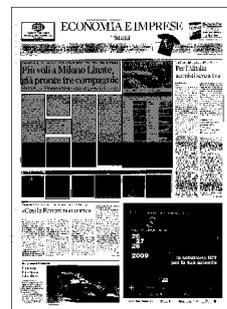
Ma se davvero verrà innalzata la capacità oraria di Linate, aeroporto corteggiatissimo da numerosi vettori perché comodo e facilmente accessibile dal centro di Milano, nei piani delle

compagnie aeree non ci sarebbe solo la navetta con Roma. British Airways, per esempio, lascia intendere che potrebbe utilizzare i nuovi slot per aumentare il numero dei collegamenti tra Linate e Londra. Wind Jet invece è netta: «Se avremo nuovi slot - spiegano fonti della compagnia - incrementeremo immediatamente i voli da Linate verso Catania e Palermo (le due destinazioni attualmente servite da Wind Jet su Linate, ndr)». Anche easyJet, che ha investito 600 milioni su Malpensa e conferma in pieno i piani di sviluppo per lo scalo nella brughiera, guarda con estremo interesse al caso Linate: se il city airport potrà ospitare più voli, easyJet intende «mantenere la promessa di investire a Linate e creare posti di lavoro». Gianni Rossi, amministratore delegato di Meridiana-Eurofly, è molto preciso: «Se a Linate le regole cambieranno - dice - il nostro gruppo è intenzionato a offrire più collegamenti con Roma Fiumicino, verso il Sud Italia (Napoli, Palermo, Catania, Bari) e anche con Parigi».

Alcune compagnie aeree europee (che preferiscono conservare l'anonimato) hanno accolto con piacere le parole di Catricalà perché - sostengono - «Linate è uno scalo sotto occupato

e sotto utilizzato». Se il limite dei movimenti orari su Linate venisse portato dai 18 attuali (9 decolli e 9 atterraggi) a 24 o 32 sarebbe un aiuto fortissimo allo sviluppo della concorrenza. Del resto il tetto su Linate venne stabilito per decreto nel 2001 per evitare che il city airport cannibalizzasse Malpensa. Gli operatori citano spesso il caso dell'aeroporto di Londra Gatwick, che dispone di un'unica pista (come Linate) e presenta molte analogie con il city airport milanese: Gatwick ha una capacità di gran lunga superiore a Linate, sfiorando i 40 movimenti/ora. Se lo può fare Gatwick, si chiedono in tanti, perché la stessa cosa non può succedere anche a Linate? Sul fronte dei prezzi e dei risparmi per i consumatori, Air Italy annuncia che sulla Linate-Fiumicino la tariffa massima sarebbe di 125 euro (solo andata, tutto incluso). Tra l'altro, la compagnia guidata da Giuseppe Gentile è in attesa del pronunciamento del Tar sul ricorso presentato dalla stessa Air Italy sul presunto «congelamento» di slot a Linate: la sentenza, attesa per lo scorso 14 maggio, è slittata a fine mese.

Ieri il presidente dell'Enac, Vito Riggio, ha costituito un gruppo di lavoro per preparare in tempi brevi una relazione tecnica da inviare all'Antitrust, al Par-



lamento e al Governo affinché sia presa una decisione in merito al numero delle bande orarie su Linate. Del gruppo fanno parte Carlo Griselli (Assoclearance, l'organismo che assegna gli slot alle compagnie aeree), Fabrizio Palenzona (Assaeroporti), Lupo Rattazzi (Assaereo) e Giuseppe Bonomi (Sea). Dal canto suo, il presidente di Alitalia Roberto Colaninno non si scompone: «Siamo rispettosi - dice - delle regole e dei regolamenti, che ci danno il diritto di fare ciò che stiamo facendo».

SLOT E LIBERALIZZAZIONE

British Airways punta a incrementare le rotte con Londra, Wind Jet con la Sicilia Colaninno: «Abbiamo diritto di fare ciò che facciamo»

Heike Birlenbach

Responsabile Lufthansa Italia

«Gli slot non dovrebbero essere usati per consolidare un inesistente potere di mercato; i clienti devono poter scegliere»

Giuseppe Gentile

Presidente & Ceo Air Italy

«La nostra compagnia è pronta a lanciare la sfida alla nuova Alitalia sulla Linate-Fiumicino a prezzi stracciati»

François Bacchetta

Manager Sud Europa easyJet

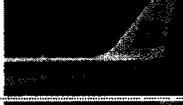
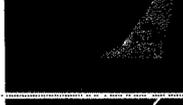
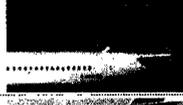
«Il monopolio è il nemico del consumatore: i passeggeri di Linate pagano più degli altri utenti, italiani ed europei»



FOTOGRAMMA

Da Linate oltre mille voli alla settimana

Le compagnie aeree presenti attualmente nell'aeroporto di Milano Linate. (Numero di voli settimanali, stagione estiva 2009)

Air Italy		Air France	
4		14	
Aer Lingus		Easy Jet	
7		14	
Austrian Airlines		Wind Jet	
7		21	
Iberia		British Airways	
7		28	
Klm		Lufthansa	
7		28	
Olympic Airlines		Meridiana	
7		137	
Tap		Alitalia	
7		740	
Sas		Totale	
13		1.041	

Fonte: Sea - Aeroporti di Milano

Unicredit, Goldman e Intesa per la newco

Il governo: la prossima settimana il tavolo Epifani: sulle fabbriche non faremo sconti

FABIO POZZO

Saranno Intesa Sanpaolo, Unicredit e Goldman Sachs a fornire, quali global coordinator, consulenza e supporto a Fiat per tutte le operazioni che si renderanno necessarie nei prossimi mesi per raggiungere l'obiettivo finale dello scorporo e della quotazione in Borsa delle attività automobilistiche del Lingotto dopo le acquisizioni all'estero.

Lo ha reso noto il Lingotto. «Il consolidato rapporto con queste banche, che ci hanno accompagnato e hanno attivamente contribuito al rilancio di Fiat degli ultimi anni, ci dà la tranquillità e la fiducia necessarie per intraprendere questo progetto. La loro solidità e la loro esperienza finanziaria sono una garanzia per sviluppare e raggiungere le condizioni ottimali per il futuro del gruppo a beneficio di tutti gli stakeholder» commenta l'ad Sergio Marchionne.

Novità anche per il vertice della nuova Chrysler che uscirà dalla bancarotta. Lo riporta Automotive News. Si tratta di: Sergio Marchionne, che sarà ad della società; Alfredo Altavilla, l'ad di Fiat Powertrain Technologies; e Lucio A. Noto, ex vicepresidente di Exxon Mobil e ad di Mobil fra il 1994 e il 1999, quando la società è con-

volata a nozze con Exxon. Ieri Chrysler ha nel frattempo nominato il presidente della nuova società: sarà Robert Kidder, che si occuperà di «tutelare gli interessi del Tesoro americano nella nuova società, mentre le attività del giorno per giorno - scrive Automotive News citando alcune fonti - ricadranno su Marchionne».

Intanto, in Italia, si profila all'orizzonte il tavolo del governo con le parti sociali e Fiat. Un incontro con i sindacati «è opportuno, utile e necessario come ha detto Sergio Marchionne. Lo faremo, ma a bocce ferme altrimenti non sappiamo di cosa parlare. Tanto non sarà una cosa lunga», assicura Luca Montezemolo. «Abbiamo presentato un'offerta nei tempi stabiliti e a questo punto c'è solo da vedere le cose» ha aggiunto il presidente del gruppo torinese. «Credo che il know how e i prodotti di Fiat siano di grande interesse e fondamentali in momenti come questi, i temi di ecologia, tecnologia e risparmio energetico. Credo sia un pacchetto molto interessante».

«L'incontro sarà convocato per la prossima settimana», hanno annunciato ieri i ministri del Welfare Maurizio Sacconi, in audizione al Senato, e dello Sviluppo Economico Claudio Scajola, a margine dell'assemblea di Confindustria. Per Sacconi «è tutto ancora aperto» e «bisogna evitare i licenziamenti e mantenere i nostri siti produttivi capaci di produrre». La Cgil sui livelli occupazionali in Italia, però, dice il leader Guglielmo Epifani «non concederà sconti».



Via libera dall'agenzia delle Entrate

Per l'Alitalia acquisti senza Iva

Jean Marie Del Bo

ROMA

La nuova Alitalia conquista un bonus fiscale da far valere per comprare aerei, pezzi di ricambio e dotazioni di bordo. Gli acquisti potranno, infatti, avvenire senza applicazione dell'Iva. Una deroga che il Fisco giustifica proprio per il fatto che la nuova società ha iniziato a operare in condizioni del tutto particolari. E che pone la nuova Alitalia in una sorta di "continuità tributaria" con quanto previsto per la vecchia compagnia.

L'indicazione è arrivata dall'agenzia delle Entrate, con la risoluzione n. 126/E che è stata diffusa ieri. Sotto esame la richiesta della società di comprendere come trattare, dal punto di vista Iva, gli acquisti di aerei, motori e ricambi che verranno effettuati nel corso del 2009.

In generale, infatti, il sistema fiscale considera operazioni non imponibili ai fini Iva le cessioni di aerei, motori e parti meccaniche che sono destinate a compagnie aeree che effettuano in prevalenza attività di trasporto internazionale. E questa condizione viene accertata in base a quanto effettuato nel corso dell'anno precedente a quello in cui vengono effettuati gli acquisti. Passaggio che, però, non si può applicare alla nuova Alitalia, che nel 2008 non ha svolto attività di trasporto aereo. Nuova Alitalia che ha segnato - dopo camaleontiche trasformazioni (da Resco Uno ad Alitalia) - una discontinuità "civilistica" con la società (la vecchia Alitalia) che ha svolto in passato il ruolo di compagnia di bandiera.

L'agenzia delle Entrate, però, ha scelto di arrivare a un'interpretazione non "costretta" rigidamente nei confini letterali delle normativa e delle interpretazioni fornite in precedenza dalla stessa amministrazione. Secondo l'Agenzia, in-

fatti, occorre tener conto che la nuova Alitalia ha iniziato a volare nel 2009 e che manca un termine di paragone per il 2008. Da qui, spiega il Fisco, l'opportunità di basarsi solo sui dati del 2009 per aprire la strada all'applicazione del regime Iva più favorevole.

Di conseguenza le cessioni potranno essere non imponibili sul presupposto dichiarato dall'acquirente (l'Alitalia) al venditore che nel corso dell'anno la prevalenza del trasporto internazionale si è registrata tanto al momento

L'INDICAZIONE

È necessario che nel 2009 prevalga il traffico internazionale

In caso contrario, obbligo di imposta e sanzioni

dell'acquisto quanto in tutto il 2009. Una situazione che, ha fatto notare la stessa compagnia, peraltro, si è verificata nel corso di ciascuno dei primi tre mesi di quest'anno. E che dovrebbe mettere al riparo per il futuro.

L'agenzia delle Entrate ritiene, dunque, che la nuova Alitalia possa acquisire gli aerei in regime di non imponibilità se la prevalenza del traffico internazionale sarà confermato a consuntivo 2009. In caso contrario dovrà essere emessa, dice in linguaggio strettamente fiscale l'Agenzia, una nota di variazione in aumento dell'imposta, con applicazione delle sanzioni. Eventualmente in misura ridotta con utilizzo del ravvedimento operoso. In buona sostanza, dunque, la compagnia perderà il vantaggio della non imponibilità, dovrà chiedere ai fornitori di emettere nuove fatture con Iva, pagare l'imposta e le sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scalo

Per Malpensa l'incontro Moratti-premier

MILANO — Ieri, a Roma, incontro tra il sindaco di Milano, Letizia Moratti, e il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi. A palazzo Grazioli i due hanno parlato del futuro di Malpensa. «Il premier si è impegnato ad accelerare la



revisione degli accordi bilaterali tra Stati necessaria a favorire l'arrivo di nuove compagnie a Malpensa», ha detto Moratti. Tra le priorità segnalate dal sindaco, Russia, Hong Kong, Giappone e Brasile. Moratti ha anche messo in guardia rispetto agli effetti di un aumento dei movimenti per ora a Linate, come auspicato dall'Antitrust. «Non si prendano decisioni che portino in direzione opposta alla liberalizzazione e che avvantaggino Alitalia».



Aliguai

**Perché la strategia delle promesse
mari e monti è molto rischiosa
per la Cai di Colaninno**

Roma. Gli aerei di Roberto Colaninno ricordano quelli meno fortunati di Benito Mussolini. La presentazione degli scenari futuri di Alitalia somiglia alle parate del Duce, con sfoggio perpetuo degli stessi velivoli. La nuova compagnia aerea, nata dopo la bocciatura della proposta Air France-Klm, ha una flotta ridotta di circa 150 aerei, eppure di annunci mirabolanti ce n'è per tutti. A fine marzo il presidente di Alitalia, Piaggio e Immsi arriva a Milano e sancisce la pace con il nord. C'erano state frizioni il mese prima con una dichiarazione poco lusinghiera nei confronti dell'hub della Brughiera ("Io a Malpensa non ci sono mai andato. Vivo a Mantova e da là andiamo tutti a Francoforte. E siamo tutti contenti"). Il 25 marzo però si cambia musica. Baci e abbracci con il sindaco Letizia Moratti e con il numero uno di Sea, Giuseppe Bonomi. Si brinda alla pace ritrovata. Il presidentissimo annuncia nuove rotte perché "Linate è strategica per Alitalia"; il primo cittadino gongola: "Quella di oggi è la vittoria di una visione che inizialmente Alitalia non condivideva, e che ora è invece un punto fermo della nostra collaborazione"; Bonomi si dice soddisfatto del nuovo accordo quadriennale che permetterà di guardare al futuro con "minore preoccupazione".

Trascorsa qualche settimana gli spifferi alla porta di Colaninno arrivano dalla Laguna. Il presidente della società aeroportuale veneziana Save, Enrico Marchi, che ha in programma un piano di espansione sulla belga Charleroi e forse sul londinese Gatwick, si lagna per la disattenzione rivolta dalla nuova Alitalia al suo gioiello veneziano, il quarto aeroporto nazionale per volumi di traffico dopo Fiumicino, Malpensa e Linate. Colaninno imbarca il suo amministratore delegato Rocco Sabelli e sbarca a Tessera per annunciare, anche qui sotto lo sguardo benevolo del governatore Giancarlo Galan e del sindaco Massimo Cacciari, l'apertura di nuove rotte e di una base periferica di Alitalia, con piloti, hostess, operai della manutenzione e aerei dedicati esclusivamente a servire i passeggeri da e per Venezia.

Dieci giorni fa è stata la volta di Roma. Colaninno, che in precedenza aveva detto di esser pronto a trasferire aerei ed equipaggi a Malpensa se si chiudeva Linate (sì, quello ritenuto strategico, qualche giorno prima), proclama che non c'è nulla da discutere. Roma è Roma, la capitale. Anche in questo caso l'annuncio avviene in pompa magna, con a corredo le voci del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, e del governatore del Lazio, Piero Marrazzo. Accordo quadro strategico del valore di oltre cento milioni annui per il periodo 2009-2013. Al roboante annuncio romanocentrico, che ha fatto infuriare il governatore Roberto Formigoni, è seguita poi la carezza per Milano di martedì scorso. "La nostra intenzione - ha detto Colaninno in un forum a cui partecipava anche Bonomi - è quella di essere presenti anche su Malpensa. E' stata una scelta legata al rilancio della compagnia di bandiera italiana. Ritourneremo sullo scalo varesino, soprattutto con i voli intercontinentali. Ma prima dobbiamo risanare Alitalia". Poiché le basi operative annunciate da Alitalia con il piano Fenice, redatto da Boston Consulting e Intesa, sono sei, c'è da attendersi prossime spettacolari conferenze anche a Catania, Torino e Napoli. Le date del tour, al momento, non sono state ancora comunicate, ma da Sergio Chiamparino a Mercedes Bresso, da Rosa Russo Iervolino ad Antonio Bassolino, fino a Raffaele Lombardo, cominciano a sfogliare l'agenda. A Catania l'evento, già fissato, è saltato. Il motivo? Meglio non creare altri casus belli come quello provocato dall'annuncio su Fiumicino. Questa, secondo la ricostruzione del Foglio, è la linea di condotta di Colaninno. In ambienti di governo si dice che sia stato il Cav. a consigliare il silenzio, almeno fino alle elezioni europee. Colaninno sr si è ritagliato un profilo politico, mantenendo per sé unicamente le relazioni istituzionali e lasciando all'ad Sabelli tutte le grane sui voli in ritardo, le cancellazioni, e la tortuosa integrazione con Air One. L'industriale mantovano, ormai, si muove con felpata moderazione, quasi con modi dorotei.





Turbolenza continua sugli obbligazionisti della ex Alitalia

MILANO - La via crucis degli obbligazionisti Alitalia si avvicina all'ultima stazione senza che nessuno delle migliaia di risparmiatori esposti per 270 milioni sappia davvero cosa fare. L'11 luglio scadrà la proposta del Tesoro per il rimborso parziale (il 30% del capitale investito) in titoli di Stato. Per Berlusconi, la percentuale potrebbero essere ritoccata all'insù. Ma oggi non si sa ancora niente. L'alternativa, altrettanto nebulosa, è aspettare di capire quanto potrà essere rimborsato dal commissario straordinario Fantozzi alla chiusura dell'amministrazione straordinaria. Malgrado però i cespiti di maggior valore siano stati venduti e lo stato patrimoniale della ex-Magliana, a otto mesi dal crac, sia chiaro, non esistono previsioni al riguardo. Chiarezza potrebbe farla un eventuale pro-

spetto dell'Ops sui bond. Ma in via XX settembre non ritengono di essere obbligati a farlo.

Ettore Livini



Trasporti. Nessun taglio ai collegamenti

Matteoli ci ripensa: gli asset di Tirrenia ceduti alle Regioni

Colpo di scena, con retro-marcia del governo, sulla privatizzazione di Tirrenia. Dopo il varo, a marzo, di un dpcm in cui si lanciava l'alienazione in blocco della compagnia, comprese le società regionali Toremar, Saremar, Caremar e Siremar, ieri, nel corso di una riunione a Roma con sindacati e Regioni interessate, il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, ha cambiato indirizzo. Ritornando alla soluzione di cedere, a titolo gratuito, le quattro società alle amministrazioni regionali. Una mossa che il Governo aveva già tentato con la legge 133/08 e che poi era stato cancellato col successivo decreto anti-crisi. Ma che era fallita sia per i timori di reprimende da parte della Commissione Ue sia per l'opposizione di alcune Regioni, prima fra tutte la Toscana. Oggi lo scenario è diverso, perché la scelta, prospettata a sindacati e amministrazioni, era tra il taglio di alcune rotte delle società regionali, con conseguente cassa integrazione per circa 500 addetti e un compromesso, in base al quale le Regioni contribuivano a versare i 46 milioni che mancano per coprire i costi di quelle società. Alla fine si è imboccata questa strada, condivisa dai sindacati, ma sulla quale pesa la netta opposizione della sola Regione Sicilia.

Una nota di Matteoli, emanata ieri al termine del meeting su Tirrenia, si limita a mettere in chiaro che il tavolo «ha concordato di mantenere intatti i collegamenti marittimi per l'intero

2009». E che «sono stati registrati passi in avanti nella ricerca di soluzioni condivise. Pertanto, il confronto continuerà nei prossimi giorni nel fondato tentativo di evitare ricadute occupazionali negative anche dal 2010».

Concordi i sindacati nel considerare positivamente l'intesa raggiunta: Roberto Panella (Ugl trasporti) sostiene che è un «ottimo risultato»; Claudio Claudiani e Beniamino Leone (Fit-Cisl) dicono che così si «esclude qualsiasi taglio a servizi, rotte e occupazione, almeno fino al 2009»; Giuseppe Caronia (Uilt) afferma che è «garantita la prosecuzione del tavolo con tutte le parti in causa, anche allo scopo di trovare una soluzione al trasferimento delle società regionali in capo alle rispettive Regioni»; Roberto Scotti (Filt-Cgil) parla di «passo avanti».

Più complessa la posizione delle Regioni. L'assessore ai trasporti toscano, Riccardo Conti, spiega che, così, non ci saranno tagli né per il personale né per i servizi. E ha aggiunto che «la strada di una gara unica per l'affidamento dei servizi come scelta obbligata a causa delle prescrizioni dell'Ue, si è, di fatto, rivelata una bufala». L'assessore ai trasporti della Campania, Ennio Caschetta, chiarisce: «Ora effettueremo una *due diligence* prima di accettare il trasferimento di Caremar, per verificare le condizioni economiche dell'azienda. Il tavolo col governo proseguirà poi per verificare la possibilità di mettere a gara l'individuazione di un socio privato che sia in gra-

do di gestire i collegamenti».

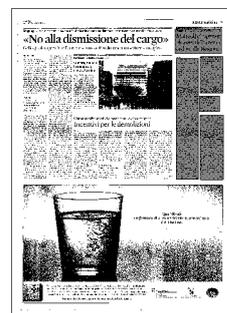
Durissima, invece, la posizione di Titti Bufardecì, vicepresidente della Regione siciliana: «La proposta del governo ha rimarcato la mancanza di circa 46 milioni di euro per coprire l'intero range di servizi. L'amministrazione centrale non ha fondi e li chiede alle Regioni. Alla Sicilia hanno chiesto 14 milioni di euro. Ma noi diciamo no, e non intendiamo cedere a questa proposta scellerata, perché siamo la Regione che più spende per i trasporti marittimi». Bufardecì contesta anche l'ipotesi di cedere alle Regioni le società controllate da Tirrenia. Il rischio, dice, è che Siremar si riveli una «voragine senza fondo».

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTESA PIÙ VICINA

Al tavolo ministeriale sono stati registrati passi in avanti
Soddisfatti i sindacati:
«Un ottimo risultato»



Oggi sciopero Fiom di otto ore ma per Fim la sigla dell'integrativo è unitaria **Fincantieri, lo scontro continua**

Raoul de Forcade

GENOVA

Continua la guerra sindacale in Fincantieri per l'accordo sul contratto integrativo firmato il 1° aprile da Fim-Cisl, Uilm e Ugl ma non dalla Fiom. Per oggi le tute blu della Cgil hanno indetto otto ore di sciopero dei lavoratori in tutti gli stabilimenti dell'azienda, con manifestazione nazionale a Trieste. Ma la Fim rilancia, sostenendo che, in realtà, nei cantieri di Genova-Sestri Ponente, Palermo, Riva Trigoso e Muggiano sono state firmate intese unitarie tra Fiom, Fim e Uilm che prevedono l'applicazione del premio di programma previsto nell'accordo sull'integrativo, il quale, in questo modo, viene accettato, di fatto, da tutte le forze sindacali.

Insomma, uno scontro continuo, che era culminato, il 30 aprile, con la cancellazione (a fronte di una protesta annunciata per quel giorno dalla Fiom) della festa per la consegna di Costa Luminosa, prevista nel cantiere di Marghera, e che è proseguito con un volantino di alcuni lavoratori dello stabilimento di Sestri, tra cui militanti della stessa Fiom, che hanno preso posizione contro quel tipo di protesta, affermando che rischia di rovinare i rapporti con i committenti (Costa Crociere e l'azionista di riferimento Carnival). In ballo, peraltro, ci sono altri due appuntamenti a Genova: il 29 maggio è prevista la cerimonia di consegna della Costa Pacifica e il 5 giugno ci sarà il doppio battesimo ufficiale di Luminosa e Pacifica. Il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi non ha escluso un nuovo sciopero il 29 (nonostante il dissenso che serpeggia a Sestri) e manifestazioni di protesta il 5.

I metalmeccanici della Cgil,

inoltre, ieri hanno incassato una sentenza a loro favore dal giudice del lavoro di Ancona. Il tribunale ha infatti ravvisato un comportamento antisindacale di Fincantieri, condannandola a risarcire i lavoratori della retribuzione non corrisposta in occasione degli scioperi a singhiozzo (mezz'ora di sciopero e una di lavoro) del 16 e 19 gennaio scorsi. In pratica, a fronte di una protesta degli operai anconetani del gruppo, l'azienda aveva risposto mettendo in libertà gli addetti e tolto poi dalle buste paga due giornate di lavoro. La Fiom aveva presentato ricorso sulla base dell'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Cosa che intende fare anche per la vicenda di Costa Luminosa, visto che Fincantieri, quel giorno, aveva dato ai dipendenti una giornata di permesso retribuito, per dribblare lo sciopero previsto.

La Uilm, ieri, in una nota ha sostenuto che, senza l'intesa di aprile, i lavoratori ora «precepirebbero un salario minore». E il segretario della Fim, Bruno Vitali, attacca: «Perché la Fiom, con lettere inviate all'azienda, vuole nascondere la verità sostenendo che le intese sottoscritte a livello di stabilimento, anche dalle sue Rsu, non sono l'applicazione di quanto previsto dall'accordo di aprile? Perché si continua a sostenere iniziative di sciopero contro un accordo considerato illegittimo e nello stesso tempo se ne condivide l'applicazione?».

LE PROSSIME MOSSE

Fiom non esclude nuove agitazioni tra fine maggio e inizio giugno in occasione della consegna di nuove navi alla Costa crociere



Finmeccanica, in estate decisione su ordini Usa

Potrebbe essere meno doloroso per Alenia Aeronautica (gruppo Finmeccanica) e L-3 Communications il taglio al programma Joint Cargo Aircraft da parte delle forze armate americane per la fornitura di aerei da trasporto tattico. In particolare dagli Usa avevano ridotto la commessa da 78 a 38 aerei per contenere, della metà, la spesa di 2 miliardi di dollari. Ieri il Pentago-

no ha fatto sapere che il numero degli aerei da acquisire sarà deciso durante l'estate, quando sarà presentato il Quadrennial Defense Review, una revisione quadriennale dei programmi della difesa. Il generale Norton Schwartz, responsabile dello staff dell'Air Force ha detto che il numero di 38 aerei è il minimo e non il massimo di C-27J che saranno acquisiti.



Il 15 giugno Berlusconi alla Casa Bianca

È stato fissato per il 15 giugno alla Casa Bianca il primo incontro tra Barack Obama e Silvio Berlusconi. Lo anticipano fonti americane. Tra i dossier più caldi, la commessa, sospesa dal Pentagono, per l'elicottero Agusta Westland del presidente Usa. ▶ pagina 41

Appalti contestati. Dopo lo stop del Pentagono ai velivoli Agusta, il governo italiano prende in «ostaggio» una commessa per la Lockheed

Roma all'attacco sull'elicottero di Obama

Mario Platero

WASHINGTON. Dal nostro inviato

La polemica fra il segretario al Pentagono Bob Gates e alcuni membri del Congresso per il blocco della fornitura degli elicotteri Lockheed/Agusta Westland alla Casa Bianca potrebbe arrivare fino al tavolo del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, con il rischio, si teme a Capitol Hill, che il nostro governo possa bloccare, in ritorsione alla decisione dell'amministrazione, un approvvigionamento di caccia JSF (Joint Strike Fighter) già approvato dalla nostra Camera, per circa 17,8 miliardi di dollari. «Il messaggio che abbiamo avuto è chiaro - dichiara una fonte informata del Congresso a Il Sole 24 Ore - se alla base del blocco della fornitura degli elicotteri c'è una decisione più politica che tecnica, anche il governo italiano potrebbe rispondere alle sue constituencies e questa vicenda potrebbe diventare davvero antipatica».

Uno sviluppo questo che potrebbe inoltre finire dominare il primo incontro di Silvio Berlusconi con Barack Obama alla Casa Bianca, incontro già fissato, anticipano fonti informate, per il prossimo 15 di giugno. Le preoccupazioni in Congresso per un rischio di ritorsione italiana ha in effetti, secondo un'inchiesta condotta da Il Sole 24 Ore, fondamenta. Già il documento parlamentare italiano allegato alla decisione di voto per l'approvvigionamento dei fondi sottolinea che «la prosecuzione del programma JSF (PSFD) sia subordinata alla conclusione di accordi industriali e governativi che consentano un ritorno per l'Italia proporzionale alla partecipazione finanziaria al programma stesso». Secondo indiscrezioni raccolte

da Il Sole 24 Ore inoltre, lo stesso presidente della Repubblica Giorgio Napolitano avrebbe chiesto dettagli e spiegazioni su questa accusa di "incompetenza" avanzata dal "cliente" americano nei confronti di Agusta Westland.

Secondo Gates infatti l'elicottero italo inglese ha fra i vari limiti quello di avere una certificazione di durata «fino a cinque o dieci anni...», contro i 30-40 anni normalmente richiesti e non ha l'autonomia di volo necessaria, stimata dagli esperti in almeno 350 miglia. Il segretario al Pentagono ha anche

BERLUSCONI A WASHINGTON

Il 15 giugno il premier sarà negli Stati Uniti
Palazzo Chigi non vuole guerre commerciali ma difende Finmeccanica

detto che con 4,4 miliardi di dollari si potrebbero rimettere in perfetto ordine gli attuali elicotteri in servizio, i VH-3 della Sikorski, risparmiando così svariati miliardi di dollari, almeno quattro. Ma Gates ha ammesso che si dovrà riaprire il concorso per una nuova fornitura che comunque finirà con l'essere molto più cara dell'attuale se le richieste aggiuntive resteranno le stesse. Per questo Gates si è scontrato con un fuoco di fila di domande da parte di alcuni deputati irritati da certe apparenti contraddizioni in materia di costi. Alcuni, come Maurice Hinchey, di New York, hanno un interesse diretto: il blocco dell'appalto potrebbe portare 800 licenziamenti negli impianti Lockheed nel suo stato: «I fatti che ho raccolto non supportano le tesi del Segretario Gates» ha detto Hinchey «il Pentagono vuol far vedere che

risparmia in realtà spreca enormi risorse del contribuente». Critiche anche da John Murtha, democratico della Pennsylvania. Per questo fra alcuni deputati sorge il dubbio che alla base della decisione ci sia più un pizzico di populismo politico che problemi tecnici o finanziari. Anche perché i conti dello staff del Congresso sembrano per ora smontare sia i numeri che le tesi tecniche di Gates. Per ciò che riguarda l'autonomia, nella loro formulazione originaria, (l'Increment One) le macchine si portano vicine a quella desiderata. Per il test di durata, basta rifare un collaudo basato su una "fusione" fra Increment One e Increment two, con 30 milioni di dollari già stanziati dalla Marina. E le 10.000 ore (30-40 anni) sono plausibili, come ha annunciato ieri l'ammiraglio Tony Johnstone Burt Comandante del comando elicotteri britannico con l'avallo di Sir Glenn Trophy capo di stato maggiore per l'aeronautica: «Lo abbiamo sperimentato. È un velivolo che dura decenni» ha detto Johnstone Burt. Inoltre, nelle audizioni, il generale George Trautman, dei programmi avionici dei marines, interrogato dal deputato repubblicano del Maryland Roscoe Bartlett su un confronto fra gli attuali VH-3 e il nuovo VH-71 ha risposto: «Non c'è dubbio che il VH-71 è un velivolo migliore del VH-3». E Bartlett, nello scambio, sostiene che forse si può ridurre la portata delle richieste, acquistare tutte le macchine «per circa 100 milioni di dollari l'una» e produce i conti: tenere l'attuale flotta potrebbe costare in migliore fra i 2 e i 4,4 miliardi di dollari. A questo occorre aggiungere i 3,2 miliardi di dollari già spesi dal Pentagono per Increment One e la penale di 550 milioni di dollari per la can-

cellazione del contratto con Finmeccanica. Si arriva così attorno a un totale medio ponderato di quasi 8 miliardi di dollari per re-



stare con macchine vecchie. Certo, è inferiore ai 13 miliardi previsti dal programma avanzato, ma è comunque superiore al costo di 6,8 miliardi di dollari, come ha detto sempre Bartlett, per una fornitura complessiva in base Increment One, con elicotteri nuovi e migliorie più contenute rispetto a quelle chieste dalla Casa Bianca. Se i conti di Gates non dovessero giustificare fino in fondo la decisione del Pentagono, ecco che si spiega l'allarme del Congresso, deciso a tutelare i quattrini del contribuente e preoccupato da non inviare un messaggio ambiguo a un alleato importante come l'Italia. Ed ecco emergere la connotazione politico/populista, della decisione che potrebbe indurre la nostra presidenza del consiglio a rispondere con una decisione analoga per la fornitura dei caccia JSF, prodotti fra l'altro dalla Lockheed, un'azienda, si dice a Washington, più preoccupata di preservare i suoi attuali rapporti che a difendere il "piccolo" contratto con gli anglo-italiani.



La commessa ritirata

■ Il Pentagono ha ufficializzato nei giorni scorsi lo stop al programma di realizzazione dell'elicottero presidenziale VH-71 (*nella foto*), un velivolo sviluppato da Lockheed Martin e AgustaWestland (Finmeccanica) per il presidente degli Stati Uniti. Motivo dello stop - afferma il Pentagono - un problema di «crescita dei costi».

Eni prepara
bond retail
da 1,5 miliardi

(Leone a pag. 18)



EMISSIONE DEDICATA AGLI INVESTITORI RETAIL. SUL MERCATO IL 15 GIUGNO

Eni prepara un bond da 1,5 mld

Scaroni: ancora da definire la governance per il gasdotto South Stream. Smentita l'offerta per il maxi-giacimento in Iran

DI LUISA LEONE

Sarà di 1,5 miliardi di euro il bond destinato agli investitori retail che Eni sta mettendo a punto in questi giorni. Lo ha dichiarato ieri, a margine dell'assemblea di Confindustria, l'amministratore delegato della compagnia petrolifera, Paolo Scaroni. «Emetteremo un retail bond il 15 giugno. L'importo sarà di oltre 1 miliardo, probabilmente di 1,5 miliardi», ha spiegato il manager.

La deliberata approvata dall'ultimo cda Eni permetterebbe di arrivare fino a 2 miliardi, ma l'esatta entità dell'emissione dipenderà anche dalle richieste del mercato, ha sottolineato Scaroni. Il prospetto informativo è ancora allo studio della Consob, che dovrebbe rilasciare il nulla osta entro i primi di giugno, in linea con la tempistica citata da Scaroni. Secondo indiscrezioni, il prestito obbligazionario potrebbe avere una durata di 5-7

anni e un tasso fisso, con forse una piccola tranche di variabile.

Leader del collocamento saranno i due principali istituti di credito italiani, Banca Imi (Intesa Sanpaolo) e Unicredit, insieme con il gruppo francese Bnp Paribas. I rendimenti dovrebbero essere in linea con le emissioni precedenti di Eni, che può contare su un rating Aa2 per Moody's e di AA- per Standard & Poor's e Fitch.

Proprio ieri Fitch in un report sul comparto utility europeo ha sot-

debole delle previsioni e che questo potrebbe impattare sulla profittabilità delle aziende del settore anche nel 2010. «La gravità della recessione economica sperimentata nel primo trimestre dell'anno si è allargata oltre le aspettative», sottolinea Fitch nella nota. «I segni di un recupero nel breve termine restano deboli e, a questo punto, è difficile anticipare il punto di svolta nel ciclo. I fondamentali attuali suggeriscono che la profittabilità nel 2010 potrebbe essere significativamente impattata».

Quanto ai progetti industriali di Eni, ieri Scaroni è tornato sullo stato delle trattative per il South Stream. Sul gasdotto, che passerà

sotto il Mar Nero e che sarà realizzato dal gruppo italiano in collaborazione con la russa Gazprom, il manager vicentino ha spiegato «ci sono ancora decisioni da prendere riguardo la governance» della società che gestirà l'infrastruttura. Inoltre, «ci sono da ottenere anche tutte le autorizzazioni dall'Unione Europea e organizzare il project financing». L'amministratore delegato di Eni ha infine smentito sia l'interessamento per la francese Maurel & Prom sia le indiscrezioni riguardanti un'offerta da 1,5 miliardi che sarebbe stata presentata per lo sviluppo di un giacimento della National Iranian Oil Company. (riproduzione riservata)



to lineato che nel primo trimestre 2009, nel corso del quale Eni ha registrato utili in forte calo (-43%) ma superiori le attese, la domanda di elettricità e gas è risultata più



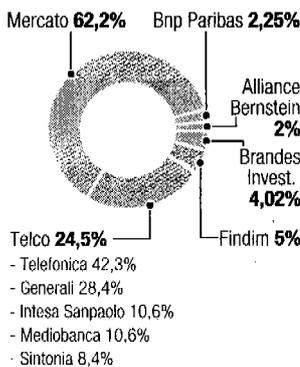
Strategie La quota Findim «a disposizione, sentiremo Bernabè». Il titolo torna sotto un euro

Fossati: serve un piano per Telecom

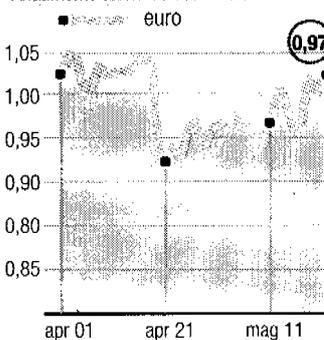
«Per primo ho parlato della necessità di una fusione con Telefonica»



I soci di Telecom Italia



Andamento azioni Telecom Italia



CORRIERE DELLA SERA



Fossati: se serve una nuova governance per il rilancio la mia quota è a disposizione

MILANO — E' stato il primo, più di un anno fa, a chiedere una svolta per Telecom Italia. E ora Marco Fossati ribadisce che «qualcosa va fatto: Telecom ha bisogno di un progetto industriale di lungo periodo». Il patron della Star, azionista al 5% del gruppo telefonico attraverso la finanziaria Findim, è pronto, dice, «ad ascoltare chiunque abbia proposte per valorizzare l'azienda» e «a mettere a disposizione la nostra partecipazione per sostenere progetti in grado di dare valore all'investimento».

Purché si tratti di «idee industriali, non finanziarie», sottolinea l'imprenditore milanese, smentendo di essere stato sondato per un possibile ingresso in Telco in alternativa a Telefonica, con l'obiettivo di sbloccare l'impasse in Sudamerica e consentire a Franco Bernabè di avere libertà di manovra soprattutto in Argentina, dove il doppio ruolo degli spagnoli, azionisti e concorrenti di Telecom, sta creando problemi di gestione. «Nessuno me ne ha parlato. E' un'ipotesi di cui non si è mai discusso».

Alcune voci hanno ipotizzato un riequilibrio nell'azionariato di Telecom in occasione della scadenza del patto di sindacato di Telco, ad aprile dell'anno prossimo, con la firma di un nuovo

accordo parasociale (quello in vigore non è rinnovabile) solo tra azionisti italiani, inclusa Findim. Non è chiaro quale sarebbe la contropartita per l'uscita degli spagnoli, che in Telco hanno investito 2,3 miliardi. Sul mercato c'è chi dice Tim Brasil.

«Il problema non è Telco — fa notare tuttavia Fossati —. Un riassetto dell'azionariato avrebbe una valenza finanziaria e non risolverebbe il problema di Telecom che è industriale. La società ha bisogno di trovare una prospettiva di lungo periodo». Detto questo, l'imprenditore non esclude nulla: «Se il rilancio deve passare per una nuova governance vedremo. Siamo investitori indipendenti, le nostre quote sono sempre a disposizione di chi vuole valorizzare Telecom», i cui titoli ieri sono scesi di nuovo sotto quota 1 euro.

Per creare valore Fossati aveva proposto per primo una fusione con Telefonica e «non ho cambiato idea — dice —, credo nel consolidamento e quindi una strategia stand-alone per Telecom non è percorribile. Una fusione con Telefonica è l'alternativa migliore». Fossati sarebbe quindi favorevole a un maggior coinvolgimento dei soci spagnoli nelle strategie del gruppo telefonico, come vorrebbe Bernabè, che però ha escluso una fusione. «Aspettiamo di conoscere le proposte dell'amministratore delegato. Credo che solo una fusione sia in grado di aumentare l'efficienza di Telecom e massimizzare le sinergie».

Federico De Rosa



Sale l'indice Pmi di Eurolandia

L'indice Pmi di Eurolandia è salito a maggio a 40,5, da 36,8 per il settore manifatturiero; e a 44,7 da 43,8 per il settore servizi. La contrazione del secondo trimestre sarà quindi meno intensa delle attese. L'euro è così balzato oltre 1,39 dollari. **► pagina 13**

In risalita gli indici del manifatturiero e dei servizi

La recessione frena in Europa

Riccardo Sorrentino

È una buona notizia. Ma quanto buona? Il rialzo dell'indice Pmi di Eurolandia, superiore al previsto segnala sicuramente un miglioramento nella percezione che le aziende del continente hanno della crisi economica e ha spinto l'euro fino a 1,3923 dollari, il massimo dal 5 gennaio. È presto però per essere davvero ottimisti.

Il significato di quei numeri è incontrovertibile. L'indice manifatturiero di maggio è a quota 40,5 da 36,8 di aprile; quello servizi è a 44,7, da 43,8. Sono entrambi rimasti sotto il livello critico di 50 e quindi continuano a segnalare una contrazione dell'economia. È una flessione sicuramente inferiore a quella che era prevedibile in base ai numeri di aprile, ma si parla sempre e comunque di un calo del Pil.

Di quanto? Qualche calcolo è possibile: l'indice Pmi, risultato di un sondaggio tra i direttori acquisti delle aziende europee, ha una correlazione con l'andamento dell'economia. È un legame solo statistico, che in qualunque momento può alterarsi - soprattutto in momenti di elevata incertezza come questi - ma che permette comunque di avanzare delle stime. «Il nostro indice complessivo (manifatturiero più servizi, ndr) è di 43,8, da 42,2, ed è compatibile con una contrazione del Pil dello 0,6% nel secondo trimestre», spiega una nota di Marco Valli; mentre James Hashley di Barclays punta allo 0,5 per cento. Entrambi gli economisti avvertono però che negli ultimi trimestri l'indice ha sottovalutato il ritmo della recessione. La previsione di UniCredit si basa quindi sull'ipotesi aggiuntiva che il ciclo stia tornando alla normalità. E la banca italiana

non esclude neanche un risultato migliore. Ottimista - date le circostanze - è anche Greg Fuzesi di JPMorgan, che punta a una flessione dell'1,5% annualizzata, pari quindi allo 0,4% trimestrale. Molto meglio comunque del primo trimestre che si è chiuso con una contrazione del Pil del 2,4% (-9,8% annualizzato).

Per trovare qualche altro segnale positivo occorre cercare nei dettagli del sondaggio. Per esempio, nel settore manifatturiero, è importante il record negativo della componente delle scorte di prodotti finiti (a quota 41): i magazzini che si erano riempiti quando le aziende continuavano a produrre senza accorgersi della domanda in calo, si stanno svuotando, e rapidamente. È un buon segno perché significa che la ora produzione potrebbe, in dipendenza della domanda, aumentare di nuovo. Meno brillante forse il settore dei servizi, dove l'occupazione ha toccato il minimo storico.

È interessante segnalare che gli indici servizi dei due maggiori paesi di Eurolandia sono vicini a quota 50, e sembrano segnalare quindi una contrazione davvero minima. In Germania l'indicatore è a quota 46, da 43,8 di aprile, in Francia a 47,6 da 46,5. Non si può dire la stessa cosa, invece, del settore manifatturiero, che resta un po' più lontano dalla zona di espansione: è a 39,1 in Germania, e a un più solido 43,1 in Francia.

riccardo.sorrentino@ilsole24ore.com

L'EUROZONA MIGLIORA

Per gli analisti gli ultimi dati fanno pensare a un calo del Pil dello 0,6% nel secondo trimestre dopo il -2,4% del primo



Il convegno di Bologna. Organizzato dalla Johns Hopkins University

La lentezza penalizza l'Europa

di **Emilio Bonicelli**

L'Europa potrebbe essere più lenta degli Usa a uscire dalla crisi e a individuare strategie di rilancio dell'economia. La ragione sta tutta nella mancanza di unione reale sia nel governo dell'economia sia nella elaborazione di una strategia per il futuro. I singoli paesi infatti «hanno ancora una politica che in parte, o sotto molti aspetti, li differenzia l'uno dall'altro».

Su questa analisi concordano due protagonisti di primo piano della recente storia della Ue, l'ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, attuale presidente del gruppo Onu sull'Africa, e l'ex membro della Commissione Ue, Mario Monti, attuale presidente dell'Università Bocconi di Milano. L'Europa, spiega Prodi, ha Pil ed export superiori a quelli degli Usa, è la più grande entità economica e avrebbe tutte le caratteristiche per essere tra i grandi leader dell'economia mondiale. Tuttavia non esercita questo ruolo perché mancano «unità e forza comune». Dunque «è un corpo in teoria fortissimo, che invece è fragile per la sua disunione».

La Ue, incalza Monti, sta dimostrando limiti nella capacità di risposta alla crisi, che derivano dal non avere ancora un «sufficiente governo unitario dell'economia». Per questo è possibile che la tempesta sui mercati, nata negli Usa, finisca per durare in Europa più a lungo che Oltreo-

ceano. La mancanza di unione, secondo Prodi, non solo rende meno efficaci le azioni avviate per uscire dalla crisi, ma anche il messaggio agli operatori economici, ai sindacati, ai cittadini. Per questo la crisi, aggiunge Monti, deve indurre gli europei a riflettere su come rafforzare i meccanismi di coordinamento nella Ue per rispondere meglio a eventi di questo tipo.

La lentezza nell'uscire dalla crisi non è l'unico problema. In prospettiva c'è anche un probabile, anche se non auspicabile, incremento della pressione fiscale. Anche su questo punto Prodi e Monti, che hanno parlato a Bologna in occasione di un convegno promosso dalla Johns Hopkins University, concordano.

La riforma dell'economia richiederà infatti, conclude Prodi, anche nell'immediato futuro, un «forte impegno finanziario» e Monti aggiunge che nei prossimi anni «purtroppo ma quasi inevitabilmente» molti Paesi dovranno aumentare il carico fiscale per far fronte al forte aumento dell'indebitamento pubblico messo in atto per reagire alla crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBOLEZZE E IMPEGNI

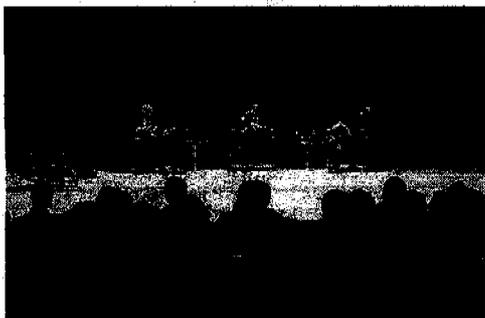
Romano Prodi: «La Ue è fragile per la sua disunione»

Mario Monti: «Quasi inevitabilmente andrà aumentato il carico fiscale»



Incontri Toniolo e Alesina alla Bocconi «Governi e mercati per frenare la crisi»

Gianni Toniolo, Salvatore Carrubba e Alberto Alesina sul palco dell'aula magna della Bocconi per il Forum «Economia & Società Aperta»



MILANO – La lezione della Storia, la lezione del '29: ci può aiutare a uscire dalla crisi del 2009? La risposta è sì, però bisogna intendersi, e non è poco, sul ruolo dello stato e della politica. Oggi, come ottant'anni fa.

Di «fantasmi» della Grande Depressione e di ricette contro la nuova recessione globale hanno discusso ieri sera al quarto appuntamento de «Le Conversazioni», il forum di Economia e Società Aperta organizzato dalla Bocconi e dal Corriere della Sera, Gianni Toniolo, storico dell'economia professore alla Duke e alla Luiss, e Alberto Alesina, professore ad Harvard e nello stesso ateneo milanese, moderati da Salvatore Carrubba de «Il Sole 24Ore» e introdotti da Severino Salvemini.

E se per Toniolo le cause della crisi degli anni 30 vanno abbastanza equamente distribuite tra il mercato e la politica, per Alesina non c'è dubbio che «fu la politica, non il mercato» a provocare lo choc. E ancora alla politica, in particolare «all'estremo dirigismo» della prima fase della presidenza Roosevelt, si devono per Alesina l'aggravarsi della crisi e soprattutto i «lungheggianti tempi per uscirne».

Per Toniolo, al Grande Depressione, «può essere utilizzata come un benchmark, una parola che la finanza ormai ci consente di usare anche nella lingua italiana, per orientarci nella crisi di oggi». E qui c'è subito una cattiva notizia: «dal punto di vista di alcuni indicatori quantitativi la crisi di oggi è cominciata tanto male, tanto quella di ottant'anni fa. La gravità del passaggio storico non può essere sottovalutata». La buona notizia è invece «che la rispo-

sta della politica monetaria e di bilancio è stata assai più pronta e rapida e quantitativamente di allora. E se lo Stato «è corresponsabile della crisi di oggi per l'evidente fallimento del ruolo di regolatore, non ha fallito o ha peccato in modo veniale nella reazione». Ad aver fallito «clamorosamente è stata invece la finanza» e ora la sfida più difficile sono «le riforme che consentano ai mercati di tornare al servizio dell'economia reale». A salvarci, dunque, per Toniolo, «saranno stato e mercato insieme».

A temere «la retorica populista e pericolosa dell'anti-finanza o della finanza tutta cattiva» è invece Alesina per il quale «a salvarci sarà ancora una volta il mercato». Certo, la crisi è stata determinata dalle «storture dei mercati» ma non si può reagire «con il ritorno del dirigismo e del capitalismo di Stato». E come sarà il capitalismo tra qualche anno? «Avremo riscritto alcune regole, ma io mi auguro che sia molto simile a quello che c'era ieri e c'è oggi», ha concluso l'economista.

Paola Pica



**ECONOMIA
E SOCIETÀ
APERTA**



L'OTTOVOLANTE GIUSEPPE TURANI**LA PICCOLA LUCE DEL SECONDO TRIMESTRE**

L'Europa sta risalendo? Sembra di sì. Gli indici Pmi (previsioni dei direttori degli acquisti delle aziende) del mese di aprile risultano in aumento, sia per quanto riguarda il settore manifatturiero che per i servizi. Gli esperti, sulla base di questi numeri, cominciano a "vedere" una contrazione del Pil europeo nel secondo trimestre del 2009 intorno allo 0,6 per cento rispetto al trimestre precedente (quando invece la discesa, sempre sul trimestre precedente, era stata del 2,5 per cento). Un solo dato relativo ad aprile, e per di più di tipo previsionale, è un po' poco per arrivare a conclusioni sicure, ma in effetti sembra che il peggio, per l'Europa, potrebbe essersi concentrato nel primo trimestre dell'anno in corso. Adesso, si continua a perdere colpi, ma con più calma. Insomma, si scende sempre, ma meno in fretta.



Peggiorate le prospettive di S&P sulla tripla A di Londra

A rischio il rating inglese

Le Borse cedono il 2-3%

Standard&Poor's ha abbassato le prospettive sul rating sovrano britannico da «stabili» a «negative». La decisione apre la strada a un possibile declassamento del Regno Unito, che dunque rischia di perdere la tripla A, il simbolo della massima affidabilità creditizia. Moodys e Fitch per ora hanno confermato il proprio giudizio.

Il taglio dell'outlook da parte di S&P, il primo dal 1978 per

la Gran Bretagna, ha avuto un forte impatto sui mercati. Le Borse europee hanno chiuso con flessioni del 2-3% (l'S&P Mib ha perso il 3,13%), mentre Wall Street ha limitato i danni (-1,67% lo S&P 500).

Gli investitori ora temono anche per la tripla A degli Stati Uniti: sul mercato valutario il dollaro è sceso intorno ai minimi dell'anno sull'euro fino a quota 1,39.

Bufacchi e Maisano ▶ pagina 13

Gran Bretagna. Standard&Poor's taglia l'outlook inglese: il declassamento adesso è più probabile

Vacilla la tripla A di Londra

I timori per il rating Usa pesano su Borse (Wall Street -1,68%) e dollaro

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

■ Cento per cento. Lo spettro di un debito pari al prodotto interno lordo esce dalle ipotesi di scuola e si fa prospettiva tanto concreta da giustificare il peggioramento dell'outlook sull'andamento dell'economia inglese. L'agenzia di rating Standard&Poor's è passata dal giudizio "stabile" a "negativo" in quello che per molti analisti è il preludio a un declassamento dallo status di Tripla A (per ora riconfermato) che accompagna Londra da molti anni.

Moodys e Fitch hanno rifiutato di allinearsi a S&P, ma questo non ha impedito una rapida reazione sui mercati, con la sterlina che ha perso l'1,2% sul dollaro e l'1,4% sull'euro anche se nel pomeriggio ha recuperato molto del terreno perduto. In caduta anche le Borse: a Milano l'S&P Mib ha perso il 3,13%, a Londra l'Ftse 100 il 2,74%, mentre i timori per la tripla A americana hanno affossato New York (-1,68% l'S&P 500 e -1,54% il Dow Jones) e spinto il dollaro ai minimi dell'anno sull'euro. Intanto i rendimenti dei titoli di stato inglesi sono schizzati in avanti di 9 punti base raggiungendo quota 3,67 per cento. L'asta di titoli del Tesoro è stata però "af-

folatissima", con richieste tre volte superiori all'offerta.

«Riteniamo opportuno - ha spiegato David Beers, analista di Standard&Poor's nel commentare la misura - dare un giudizio negativo in quanto l'indebitamento del settore pubblico raggiungerà, se non interverranno nuove misure, il 100% del Pil. E rimarrà così elevato per qualche tempo».

L'incertezza politica, con elezioni in arrivo entro un anno, non consente di immaginare nuove misure e quindi l'outlook peggiora. La decisione dell'agenzia è giunta in coincidenza con la diffusione dei dati da parte del Tesoro sul fabbisogno pubblico nel mese di aprile: 8,5 miliardi di sterline contro 1,8 dello stesso mese del 2008. Un'impegnata prevista anche se non con queste dimensioni. Il Governo ha precisato che l'agenzia di rating potrebbe tornare sui suoi passi qualora «la prospettiva fiscale dovesse migliorare rispetto a oggi».

In realtà S&P ha dimostrato di non credere al piano illustrato nel budget da Alistair Darling qualche settimana fa. Il cancelliere aveva infatti garantito che entro cinque anni l'indebitamento statale sarebbe stato dimezzato. Per gli economisti dell'agenzia «invertire l'erosione delle entrate pubbliche» sarà molto più

DARLING BOCCIATO

Gli economisti dell'agenzia ritengono insufficienti le misure previste dal budget. Vendite sulla sterlina e sui titoli di Stato

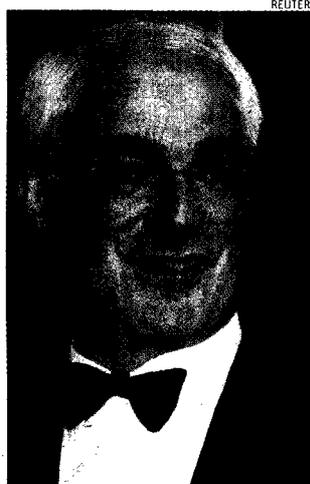


complesso di quanto immaginato dal cancelliere.

Le reazioni sono state diverse anche fra gli analisti. Mentre per Colin Ellis, economista di Daiwa, il giudizio di S&P «fa a pezzi la reputazione di Gordon Brown», per Francis Diamond di JP Morgan Standard&Poor's ha solo reagito lentamente al budget. «Hanno detto oggi quello che avrebbero dovuto denunciare un mese fa». Parole che hanno un fondo di verità: la situazione dei conti pubblici britannici non è peggiorata in queste ultime settimane in maniera significativa rispetto alle previsioni.

Resta il fatto che il piano inglese di salvataggio delle banche ha sfondato i conti oltre ogni previsione. Solo un improbabile alleggerimento delle posizioni nelle banche pubbliche potrebbe disegnare uno scenario differente, indicando la via del disimpegno dello Stato dal credito. Il 100% di debito pubblico è un brutto traguardo e purtroppo è già in vista.

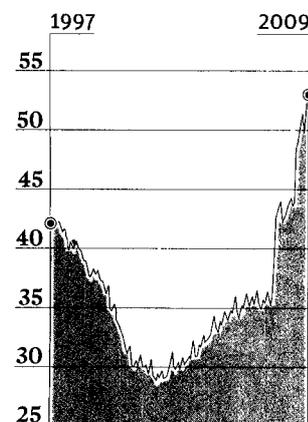
CONTI FUORI CONTROLLO



Nel mirino. Alistair Darling

DEBITO PUBBLICO

In percentuale del Pil



Fonte: Istituto nazionale di statistica

GLI STATI CHE HANNO PERSO LA TRIPLA A di S&P

Paese	Rating attuale	Data del declassamento
Irlanda	AA+	30/03/2009
Spagna	AA+	19/01/2009
Giappone	AA	22/02/2001
Nuova Zelanda	AA+	1983
Canada	AAA	1992 - 2002
Danimarca	AAA	1983-2001
Finlandia	AAA	1992-2002
Svezia	AAA	1993-2004

Fonte: S&P's

ANALISI

Un chiaro avvertimento a Stati Uniti e Germania

di **Isabella Bufacchi**

Il Regno Unito è entrato ieri nel ristretto circolo degli Stati, dieci in tutto, che hanno visto vacillare il rating "AAA" assegnato da Standard & Poor's. L'ingresso in questo club è un'onta di cui gli inglesi avrebbero fatto volentieri a meno, ma che invece il mercato si attendeva da tempo, per colpa del rapido deterioramento dei conti pubblici inglesi e delle preoccupanti debolezze del Paese (sistema bancario a pezzi, scoppio della bolla speculativa immobiliare, elevato indebitamento dei privati e scarsa diversificazione del tessuto economico). Prima della decisione di S&P's di modificare le prospettive di medio periodo in negativo sul rating sovrano britannico, nei mesi scorsi il rischio-UK era si era già gradualmente avvicinato a quello di Spagna (AA+) e Portogallo (A+) e allontanato da quello di Francia (AAA) e Germania (AAA).

Ieri tuttavia, come puntualmente accade quando le agenzie di rating annunciano le minacce di retrocessione sugli Stati, la notizia dell'outlook negativo sulla Gran Bretagna per quanto attesa ha avuto un impatto forte, come ha rilevato Pe-

ter Chatwell di Calyon: il differenziale tra il rendimento dei titoli di Stato europei (eccetto i finlandesi) e i Bund tedeschi si è allargato, dai 9 centesimi della Grecia ai 7 dell'Italia, dai 4 dell'Irlanda ai 2 dell'Austria.

Che il rating "AAA" sovrano di S&P's non fosse indelebile il mercato lo sapeva già: il massimo grado di affidabilità creditizia (il grado più alto della capa-

COME SPAGNA E IRLANDA?

Nessun paese al riparo da una possibile bocciatura dopo il forte impatto sui conti dei piani di stimolo

rità di pagare gli interessi e rimborsare puntualmente e integralmente il debito) è stato perso anni fa da Giappone (2001) e Nuova Zelanda (1983) e di recente da Spagna e Irlanda. Nella migliore delle ipotesi, la tripla "A" inglese potrebbe cavarsela come quella norvegese: la Norvegia subì nel giugno del 1989 un outlook negativo che però durò fino al novembre 1990 e non si trasformò in un declassamento.

Nel peggiore dei casi, per

contro, il Regno Unito potrebbe perdere la gloriosa "AAA" per lunghi anni come è accaduto a Danimarca, Canada, Finlandia, Svezia. E quel che è peggio ancora, potrebbe fare da apripista alla retrocessione della tripla "A" sovrana più blasonata al mondo, quella degli Stati Uniti. Come ha sostenuto in una recente intervista al Sole 24 Ore Moritz Kraemer, responsabile dei rating sovrani di Europa, Africa e mercati emergenti di S&P, «il rating AAA non è garantito in eterno: neanche Paesi tripla A come Germania, Inghilterra, Usa, possono permettersi di andare a briglia sciolta, anche per loro c'è un limite alla capacità di imbarcare debito pubblico». Questo monito si è concretizzato ieri con l'outlook negativo inglese: il Regno Unito non aveva mai subito un credit watch né prospettive negative da S&P's dal 1978, anno in cui ottenne il suo primo rating, per l'appunto la "AAA". Diversa la storia del rischio sovrano italiano: l'Italia ha avuto la "AAA" di S&P's sul debito in valuta locale (la lira) dal 1995 al 1998 mentre sul debito in valuta estera dal 1988 (dal 1998 per l'euro) non è mai salita sopra la "AA+".

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MERCATI

77

Parigi scopre la grandeur finanziaria grazie all'asse con New York

Geroni ▶ pagina 42

Inchiesta. Parigi scopre la grandeur finanziaria con Nyse-Euronext **Pag. 42**

Parigi scopre la grandeur finanziaria

Banche forti, economia ok: e con l'asse Euronext-Wall Street, la Francia sfida la City

LA SPINTA DELL'ELISEO

Il colbertismo in salsa liberale di Nicolas Sarkozy, Fillon e Christine Lagarde ha strappato il plauso della stampa anglosassone

DIALOGO CON BERLINO

Da tempo circolano voci sulla nascita di una nuova intesa con Deutsche Boerse: per il listino euro-americano sarebbe un asse formidabile

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

«Il sogno della Grande Parigi è come una matryoska. Dentro c'è la madre di tutte le ambizioni che a sua volta ne contiene molte altre, sempre più piccole. Non le nascondo che una delle ambizioni più importanti è il rafforzamento della nostra piazza finanziaria su scala planetaria, magari a spese della City londinese». A parlare, in un caffè di avenue Kléber, è un banchiere di casa nelle stanze del potere politico, da Bercy, sede del ministero dell'Economia, a Matignon, quartier generale del governo, all'Eliseo.

Il ritornello della Francia che resiste meglio di altri alla crisi si sente da tempo, ma i dati sul Pil del primo trimestre nella zona euro hanno dato sostanza al mantra di Nicolas Sarkozy, François Fillon e Christine Lagarde. Il colbertismo in salsa vagamente liberale condito dal presidente francese ha strappato persino il plauso della stampa anglosassone. Newsweek,

Time e infine l'Economist non si sono risparmiati nel celebrare un modello di protezione sociale che è stato capace di creare un circolo virtuoso tra la domanda interna e un tasso di fecondità tra i più alti al mondo. Ciliegina sulla torta: la politica di Barack Obama sarebbe influenzata, e pesantemente, da questo modello, inclusa l'enfasi su alcune infrastrutture, come l'alta velocità ferroviaria.

Il messaggio è piaciuto alle élites francesi, che l'hanno raccolto e si sono inorgoglite al punto tale da trarne le dovute conseguenze sul destino di una Parigi nuovamente capitale mondiale. Già è pronto l'immaginario catalogo di beni immateriali sui quali possono essere impartite lezioni globali: un modello di sviluppo sostenibile, il pensiero politico-economico, certo, la cultura, ma anche un sapere finanziario più responsabile e un mercato saldamente ancorato all'economia reale.

Nonostante qualche clamoroso incidente di percorso (caso Kérviel) e qualche istituto di credito in condizioni pietose (Natixis) il sistema bancario francese nell'insieme ha finora resistito alla doppia onda d'urto della crisi finanziaria ed economica: «Le svalutazioni e le perdite delle nostre banche ammontano a circa 20 miliardi di dollari. Non è poco, ma ricordiamo che questa cifra rappresenta le perdite della sola Merrill Lynch», osserva Arnaud de Bresson, direttore generale di Europlace, un'organizzazione nata nel 1993 per promuovere Parigi come piazza finanziaria internazionale. Le perdite del



sistema bancario tedesco sono state doppie, fa notare, e quelle dei colossi del credito inglesi hanno toccato i 180 miliardi di dollari. La crisi è dunque vista come un'opportunità formidabile per proporre un modello alternativo. Ovviamente alterna-

tivo alla City. Con una finanza che torna alle origini, quelle del servizio all'impresa e alla clientela in generale, dagli investitori istituzionali ai privati, mentre la struttura della piazza londinese ruota prevalentemente attorno agli attori dell'intermediazione finanziaria. Qualcuno potrebbe vedere il solito volontarismo *à la française* o una forma autarchica della riaffermazione di se stessi in una simile ambizione. Ma trattandosi di finanza, dove per definizione i confini sono permeabili se non virtuali, nessuno può correre in solitario. Da oltre due anni Euronext, il consorzio di Borse europee il cui epicentro è a Parigi, si è fusa con il New York Stock Exchange dando vita alla più grande piattaforma borsistica mondiale nei titoli azionari. La sponda atlantica è la garanzia di crescita, scambio continuo di know-how e innovazione e un freno a tentazioni eccessive di regolamentazione, sempre presenti nelle autorità francesi ma oggi, forse, più benvenute che in passato visti gli effetti devastanti della crisi economico-finanziaria sulla fiducia degli investitori.

Se **Nyse-Euronext** può rappresentare l'alibi liberista di Parigi, la politica non rinuncia a giocare il proprio ruolo di forza demiurgica. Nicolas Sarkozy, con l'eccezione di **Dexia**, non è stato il nazionalizzatore di banche che molti temevano, ma le ha comunque messe - anche le meno afflitte dalla crisi - sotto stretto controllo. Un controllo anche morale. In aprile le hariunite all'Eliseo esigendo da loro la massima trasparenza nelle transazioni e attività con i centri offshore. Un passo in più è quello che la Francia sta compiendo, di concerto con la Germania, sulla regolamentazione

degli hedge fund. La prima proposta di direttiva della Commissione Ue, con la quale si apriva la possibilità di trading sui mercati europei ai fondi provenienti dai territori che avevano firmato accordi bilaterali, non è piaciuta per nulla al ministro dell'Economia Christine Lagarde: «Allo stato attuale non siamo sicuri che questi accordi siano sufficientemente inquadri e precisi da permettere i controlli necessari sulle attività dei fondi offshore», dice un alto funzionario di Bercy.

Il ritrovato asse franco-tedesco, che marcia compatto dall'inizio dell'anno, ha però profonde implicazioni anche nella ridefinizione degli equilibri tra le diverse piazze finanziarie europee. Le indiscrezioni di un avvicinamento possibile tra Nyse-Euronext e **Deutsche Boerse** sono troppo ricorrenti per essere, appunto, solo indiscrezioni. Un tempo non lontano la Borsa di Francoforte, iniziatrice in tempi non sospetti del consolidamento del settore, guardava soltanto a Londra e soltanto Londra corteggiava: il burbero Werner Seifert si faceva in quattro per andare contro natura ed essere gentile con l'allora numero uno dell'**Lse**, Clara Furse, sostituita proprio in questi giorni, ironia della sorte, da un francese. Oltre alla sponda atlantica, Parigi ne ha bisogno di una oltre-Reno per federare i suoi sogni di gloria e, forse un giorno, presentarsi al mondo con un modello di piazza finanziaria integrata in grado di insidiare la primazia di una City oggi mortificata dalla crisi e dal ripensamento dell'economia di mercato.

La visione strategica non manca e non mancano neppure i mezzi. Nel cerchio della



Duncan Niederauer

È Ceo di Nyse Euronext dal 1° dicembre 2007. L'ambizione della piazza transatlantica è

quella di espandersi fino ad accoppiare prima Francoforte per poi dare l'assalto a Lse-Borsa Italiana.



Xavier Rolet

Nominato nuovo Ceo di Lse al posto di Clara Furse, ha dichiarato che «l'aggregazione con Borsa

Italiana ha creato un gruppo con un portafoglio unico di asset strategici, volto a implementare importanti piattaforme di crescita».



Reto Francioni

Amministratore delegato di Deutsche Boerse. Mercoledì ha annunciato che a crescita organica

resta la «priorità assoluta», anche perché un modello aziendale di successo «non dipende dalle opzioni di crescita esterna».

Grande Parigi non ci sta soltanto il ripensamento architettonico e urbanistico di una città oggi troppo chiusa in se stessa e troppo poco contemporanea per potersi fregiare del titolo di metropoli, quale è invece Londra. C'è il progetto di creare, tra i tanti poli d'eccellenza economica, un polo finanziario e soprattutto un centro di ricerca internazionale nella gestione dei rischi. I francesi hanno in sostanza inventato i derivati azionari e i matematici e i fisici che escono dal Politecnico, ma anche dalle università Parigi IV e Dauphine, le cosiddette «fabbriche dei quants», erano richiesti in tutto il mondo. Erano, perché la crisi ha per ora annihilato il mercato. Ma è una competenza la cui missione originaria - la protezione dai rischi -, persa negli eccessi della finanza creativa come ha dimostrato il caso Kerviel, potrebbe tornare invece di grande utilità. Oggi i quants francesi, gli analisti quantitativi che nelle sale di trading elaborano sia i modelli di valutazione dei derivati sia, attraverso calcoli stocastici, statistici ed econometrici, gli schemi di gestione del rischio, vengono espulsi da una City che licenzia a getto continuato. Tornano a casa, dove trovano indennità di disoccupazione (oltre 6 mila euro) che in Gran Bretagna si sognerebbero e probabilmente presto andranno a costituire il nucleo di questo centro di ricerca. Ricorda, oggi divertito, Arnaud de Bresson: «È dire che nel 1993, quando creammo Europlace, i suoi colleghi anglosassoni erano ironici e scettici. Erano convinti che nel giro di dieci-quindici anni non sarebbe rimasta in piedi che una sola piazza finanziaria globale: chiaramente Londra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

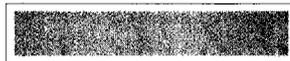
LE CAPITALIZZAZIONI

Dati in miliardi di dollari

Nyse-Euronext ————— 1.362



Lse ————— 1.257



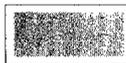
Deutsche Boerse ————— 677



Ibex (Madrid) ————— 626



Smi (Zurigo) ————— 544



Nasdaq OMX ————— 372



I VOLUMI

Trading azionario negli ultimi 12 mesi. In miliardi di euro

Nyse-Euronext ————— 332



Lse ————— 327



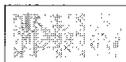
Deutsche Boerse ————— 261



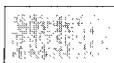
Ibex (Madrid) ————— 185



Smi (Zurigo) ————— 132



Nasdaq OMX ————— 122



PARIGI INSIDIA LA CITY

Euronext, voglia di grandeur

La sorte, a volte, è veramente ironica. Mentre un francese prende in mano le redini del London Stock Exchange, è proprio dalla Francia che arriva l'insidia maggiore per il primato finanziario della City londinese. Se la Super-Borsa di Londra e Milano, con il neo amministratore delegato Xavier Rolet, sta ancora elaborando le strategie, Euronext (la federazione di Borse che ha l'epicentro a Parigi e che si è fusa con Wall Street) sembra avere già le idee chiare: togliere il primato finanziario alla City. E in effetti la Francia potrebbe avere le carte in regola per farlo. Innanzitutto è il paese che meno ha subito la crisi finanziaria: le perdite del sistema bancario francese ammontano a 20 miliardi, quelle in Germania sono doppie e quelle inglesi nove volte maggiori. Inoltre in Francia l'asse tra il governo e il sistema finanziario sta dimostrando di funzionare, molto più che in Gran Bretagna. Insomma: la battaglia è iniziata. E le due Borse, cioè Euronext-Nyse da un lato e il gruppo London Stock Exchange dall'altro, giocheranno la loro partita. In palio c'è il futuro del "business" in Europa.



L'area sta affrontando meglio di altre le difficoltà legate alla crisi:
il Brasile più di tutti sta imponendo il peso della sua stabilità
Washington costretta a giocare sulla difensiva: per riprendere
un ruolo da leader deve superare gli errori degli anni di Bush

Il gringo Obama in America Latina

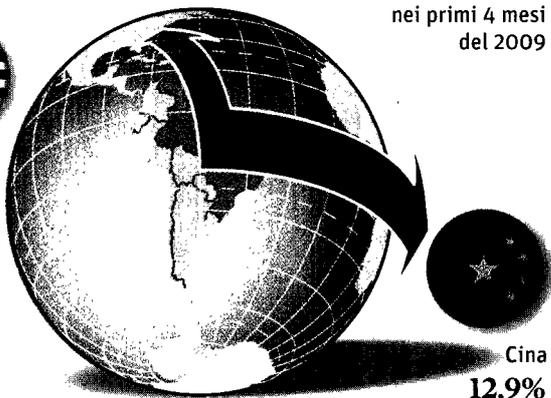
Il presidente cerca di ricucire le relazioni ma l'Asia sembra per ora più intraprendente

La resistenza alla crisi

L'EXPORT CARIOCA



Stati Uniti
11,3%



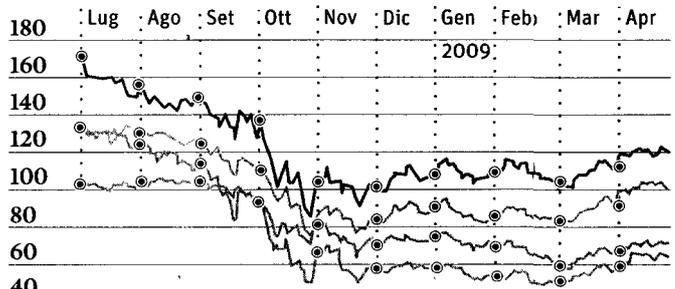
Cina
12,9%

Percentuale export
nei primi 4 mesi
del 2009

MERCATI AZIONARI

2 gennaio 2008=100

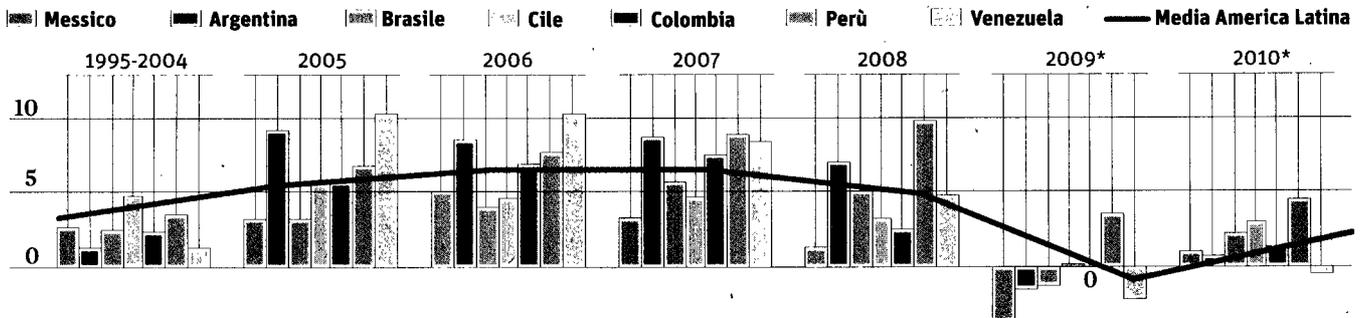
—America latina — Stati Uniti — Asia emergente — Europa emergente



Fonte: Bloomberg, Llp

CRESCITA

Il Pil dell'America Latina



-5
(*) previsioni

di **Alessandro Merli**

C'era una volta il cortile di casa. Era un cortile disordinato e turbolento, ma sul quale alla fine si riusciva, a volte con le buone, a volte con le cattive, a esercitare un controllo abbastanza stretto. Quel cortile, oggi, ha trovato (quasi) un suo ordine, ma è sempre meno attento alle voci che arrivano da casa e sempre di più a quelle di nuovi, ricchi visitatori.

Il cortile di casa, per gli Stati Uniti, è l'America Latina, che per la prima volta negli ultimi tre decenni dovrebbe uscire da una crisi finanziaria internazionale con danni relativamente contenuti, ma nella quale, dopo anni di presidenza Bush completamente distratta dalla guerra in Irak, anche le *ouvertures* di Barack Obama rischiano per ora di suonare meno allettanti delle offerte in denaro sonante

della Cina, nuovo partner commerciale e geopolitico di elezione.

«Anche se l'America Latina non è immune agli effetti della crisi economica globale - ha detto Nicolas Eyzaguirre, l'ex ministro delle Finanze del miracolo economico cileno, oggi capo del dipartimento Emisfero occidentale del Fondo monetario - la regione probabilmente soffrirà un minor declino dell'economia e si riprenderà prima dei paesi avanzati, perché i governi latinoamericani hanno adottato per lo più politiche fiscali e finanziarie corrette». Le previsioni dell'Fmi, in linea e forse leggermente più pessimiste di quelle della maggior parte degli economisti indipendenti, sono di una contrazione del Prodotto interno lordo regionale dell'1,5% quest'anno e di una crescita analoga l'anno prossimo. Si fanno sentire, naturalmente, il crollo della domanda dei paesi industriali



per le esportazioni della regione, quello delle rimesse degli emigrati, l'inversione dei flussi di capitali privati che negli anni scorsi avevano inondato l'America Latina, in particolare le sue economie meglio gestite, come Brasile, Messico e Cile.

Ma in passato le cose andavano assai peggio: in ogni episodio di recessione, la performance dell'America Latina era del 2% al di sotto di quella del resto del mondo, ricorda Eyzaguirre. E, soprattutto, la regione è stata l'origine, o l'epicentro, o la principale vittima di tutte le crisi finanziarie internazionali che si sono succedute dal 1982, con il default del Messico, in poi. In questa crisi, se il brusco calo dei flussi privati di capitale dall'estero (del 57% a 34 miliardi di dollari, secondo l'Institute of International Finance, l'associazione delle grandi banche) è evidente in tutte le sue componenti, dai prestiti bancari, agli investimenti di portafoglio, agli investimenti diretti, non ci sono state crisi valutarie e i sistemi bancari nazionali della maggior parte dei paesi si sono rivelati più solidi di quelli di Stati Uniti ed Europa e dovrebbero essere in grado di assicurare il credito alla ripresa. Inoltre, la prudenza degli ultimi anni, consentirà, e in parte questo è già avvenuto, l'adozione di politiche monetarie e di bilancio anticicliche.

Restano diverse incognite: la principale è l'evoluzione della crisi globale, soprattutto attraverso il canale dei prezzi delle materie prime, che restano la principale voce dell'export regionale, e quello finanziario, che potrebbe significare un'ulteriore restrizione del credito esterno. Inoltre, il quadro della regione è variegato: ai paesi con le politiche più appropriate (tanto che il Messico è stato il primo destinatario di una nuova forma di prestito precauzionale dell'Fmi, che non richiede neppure l'approvazione di un programma economico) si contrappongono quelli, come Venezuela, Ecuador e Argentina, dove il percorso della politica economica e dei rapporti con la comunità finanziaria internazionale è a dir poco incerto.

Una delle preoccupazioni maggiori di *policy makers* ed economisti della regione viene dagli Stati Uniti, e dalle loro prospettive di ripresa e di stabilizzazione finanziaria. È anche

questa una delle ragioni per cui l'America Latina, anche in paesi tradizionalmente più vicini a Washington, guarda con crescente interesse a un altro partner privilegiato: Pechino.

Due segnali importanti, uno concreto e uno simbolico, sono venuti nelle ultime settimane dal Brasile, che sta finalmente cominciando a imporre il peso delle sue dimensioni e della sua stabilità per cercare di assumere una leadership regionale che non gli è mai stata riconosciuta. Soprattutto ora che la stella del caudillo venezuelano Hugo Chávez brilla di meno per le incertezze legate al prezzo del petrolio e quindi alla capacità di continuare a sostenere finanziariamente gli altri adepti della "rivoluzione bolivariana", come Bolivia, Ecuador e Nicaragua. Il segnale concreto viene dalle cifre del commercio dei primi quattro mesi del 2009: la quota dell'export destina-

ta alla Cina sfiora il 13% e ha superato per la prima volta quella rivolta al mercato Usa, scesa all'11 per cento. Non solo, ma mentre nel mese di aprile, l'import complessivo cinese è sceso del 22% quello proveniente dal Brasile è cresciuto del 68%, trainato soprattutto da soia e minerali di ferro.

«È chiaro - sostiene Octavio de Barros, capo economista della banca brasiliana Bradesco - che il Brasile ha beneficiato della ripresa della Cina, caratterizzata da crescita guidata dal mercato interno e investimenti in infrastrutture che richiedono grandi quantità di materie prime». La Cina ha inoltre investito 10 miliardi di dollari per finanziare esplorazioni petrolifere della Petrobras, secondo uno schema già adottato, su più piccola scala, in altri paesi del continente per assicurarsi l'approvvigionamento di *commodities*. Il gesto simbolico è venuto dalla visita di questa settimana del presidente Luiz Inácio Lula da Silva a Pechino, dove è stato annunciato che i due paesi regoleranno il commercio bilaterale nelle rispettive valute nazionali e non più in dollari.

In pratica, questo cambierà poco: gli esportatori brasiliani convertiranno in dollari gli yuan ricevuti e gli operatori cinesi faranno lo stesso con i reais. Ma è un'indicazione di volersi affrancare dalla dipendenza dagli Stati

Uniti che è già emersa nella governance internazionale, dove spesso, come nella Wto e ora nel G-20, Brasilia e Pechino si sono allineati (a volte insieme agli altri due Bric, India e Russia). Un'indicazione che comporta che Obama, se vorrà rimetter piede nel cortile di casa senza risultare un intruso, dovrà far seguire fatti concreti alla parole giuste scelte all'ultimo summit delle Americhe.

GRANDI INVESTIMENTI

Dalla Cina dieci miliardi di dollari per finanziare le esplorazioni petrolifere della Petrobras. Brasilia e Pechino negozieranno nelle valute locali

DUE PROTAGONISTI



Hugo Chávez è presidente del Venezuela dal 2 febbraio 1999. Nato nel 1954, fu protagonista del fallito colpo di Stato che tentò di rovesciare l'allora presidente Carlos Andrés Pérez



Ignácio Lula da Silva è il 39° presidente del Brasile. Nato nel 1945, ex sindacalista, è stato eletto nel 2002 con ballottaggio. Ha ottenuto il 61% dei voti: cioè 52,4 milioni di schede a suo favore. È al potere dall'1 gennaio 2003

Rapporto dell'Authority. Timori per l'eccesso di liquidità anti-crisi

Allarme per il credito facile concesso dalle banche cinesi

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

Attenzione a dove finiscono realmente i prestiti erogati dalle banche, avverte il Governo cinese. E attenzione anche alla solidità patrimoniale degli istituti di credito, aggiunge l'agenzia di rating Fitch.

Nei primi quattro mesi del 2009, il sistema bancario cinese ha concesso nuovi prestiti per un totale di 760 miliardi di dollari, una cifra superiore all'ammontare complessivo erogato l'anno precedente. Un record assoluto. Nei piani di Pechino, la valanga di liquidità immessa dalla banca centrale avrebbe dovuto sostenere finanziariamente il pacchetto di stimolo all'economia da 600 miliardi di dollari varato lo scorso autunno. Insomma, il grosso del credito bancario doveva essere canalizzato verso gli investimenti pubblici (e al loro indotto) previsti dalla maxi-manovra straordinaria.

Ma, invece, qualche volta i prestiti hanno preso una strada diversa. «Alcuni fondi bancari non sono mai arrivati a destinazione», ammonisce un rapporto fresco di stampa della China Banking Regulatory Commission (Cbrc). Che fine hanno fatto i quattrini? Probabilmente, sono andati a finanziare progetti d'investimento

diversi rispetto alle delibere originarie. Oppure, sono stati utilizzati per effettuare operazioni finanziarie speculative, spiega la stessa Cbrc. Che, per prevenire futuri abusi, è pronta a varare un nuovo regolamento assai più stringente rispetto al passato. Sia per le banche, che saranno chiamate a valutare con maggiore attenzione il merito di credito dell'investimento, e poi a seguire il rea-

RISCHIO SOFFERENZE

Nei primi quattro mesi del 2009 gli istituti hanno concesso prestiti per una somma superiore a quella dell'intero 2008

le percorso dei finanziamenti. Sia per le imprese prenditrici, che, per mezzo di una serie di nuovi dispositivi, saranno obbligate a canalizzare correttamente i prestiti ricevuti.

L'orgia creditizia iniziata dopo l'estate, dunque, rischia di andare fuori controllo. Il primo a lanciare l'avvertimento, un mese fa, era stato lo stesso presidente della Cbrc, Liu Mingkang, il quale aveva richiamato gli organi di vigilanza a esercitare «un controllo

scientifico sul tasso di sviluppo dei prestiti».

Il timore di Liu è che l'esplosione dei finanziamenti bancari registrata negli ultimi mesi possa portare in futuro a un forte incremento degli insoluti e delle sofferenze. Per Fitch quel futuro non è poi molto lontano. «La qualità degli attivi delle banche cinesi si sta progressivamente deteriorando», ha avvertito ieri l'agenzia di rating. Quest'ultima ha sempre manifestato perplessità sulla reale consistenza delle sofferenze iscritte nei bilanci delle banche cinesi. Ma ora la crescita verticale dell'esposizione societaria nei confronti delle banche (il 90% dei finanziamenti erogati nei primi mesi del 2009 è costituito da prestiti corporate), avvenuta a fronte di una forte riduzione dei profitti aziendali, rende il gioco sempre più pericoloso. «Oggi è molto probabile che ogni yuan prestato a un'azienda generi per quest'ultima un rendimento inferiore rispetto al passato», osserva Charlene Chu, analista di Fitch. «Ciò, nel tempo, diminuisce le possibilità dei prenditori di ripagare il loro debito, e aumenta il rischio di perdite su crediti per le banche».

L.Vin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto di GIUSEPPE PENNISI

L'inflazione bussa alle porte dell'Occidente

Prepariamoci a un secondo decennio del XXI secolo caratterizzato da un'ondata d'inflazione, in quella un tempo chiamata la "comunità economica atlantica" (Nord America ed Europa). Non sarà analoga all'inflazione che ha segnato gli Anni 70, tassi annui di aumento dei prezzi al consumo a due cifre, generalizzata in tutto il mondo. Da un lato, le aree "emergenti" (meglio considerarle "emerse") avranno incrementi dei prezzi più contenuti di quelli che caratterizzeranno la zona "atlantica" - sia perché applicano strumenti diretti di controllo e forme di razionamento sia poiché utilizzano in modo più disinvolto del resto del mondo il "prezzo dei prezzi", ossia il tasso di cambio. Da altro, in base all'esperienza degli Anni 70 (e dei suoi strascichi negli Anni 80), nella comunità "atlantica" abbiamo imparato a meglio utilizzare il "fine tuning" (ossia il virtuosismo) delle politiche della moneta e del bilancio accompagnandolo con misure microeconomiche, mirate principalmente a potenziare la concorrenza. Anche senza cadere nella trappola degli Anni 70, si possono prevedere tassi annui d'aumento dei prezzi al consumo del 5-6%, con un conseguente inasprimento dei tassi d'interesse (specialmente duro per chi s'indebita a tasso variabile) e una possibile revisione degli statuti Bce (la quale, secondo quanto oggi in vigore, sarebbe costretta ad applicare restrizioni severissime). Quanto sino a ieri considerata un'ipotesi (pur se sempre più probabile) scaturente dai modelli econometrici - e dai sussurri e grida degli sherpa per l'ormai imminente G8 - viene rivelato da quel si sa del piano FIAT (il testo integrale è ancora riservato) per mettere insie-

me le attività del Lingotto (con la Chrysler) con quelle dell'Opel, della Vauxhall e della GM) in Sud America.

Il Tempo del 19 maggio ha indicato i termini della leva finanziaria tra i quattro punti a cui il piano avrebbe dovuto dare risposte. Su tre punti (sede della plancia di comando, metodi per fondere culture aziendali differenti, futuro degli stabilimenti in territorio italiano); le risposte non ci sono ancora state. Sulla leva finanziaria, invece, la FIAT è stata chiarissima: non intende aumentarla. La sua è un'offerta "no cash" (senza esborso di contante), dando in cambio "assets" principalmente intangibili, come le sinergie, il know how e la ricerca. «Non vuole coprire il rischio finanziario con il proprio capitale», ha commentato il leader dei metalmeccanici tedeschi Klaus Franz. A questa considerazione micro-economica aziendalistica, si accompagna, però, quella che gli economisti chiamano una "preferenza rivelata" in termini di prospettive macroeconomiche: verosimilmente pure il suo ufficio studi ritiene che, come anticipato da *Il Tempo*, c'è un patto implicito per uscire dalla montagna di debito (negli Usa pari a tre volte il pil, in rapida crescita in Europa) facendo leva sull'inflazione - nonostante si tratti della più iniqua delle imposte. È la rotta segnata dagli "Obama boys". Sta all'Ue avere la forza di farne adottare una ad essa alternativa.

Prossimo decennio

La zona atlantica subirà più dei Paesi "emergenti" gli incrementi di prezzo al pubblico. L'ondata sarà differente da quella degli Anni 70, che fu più generalizzata nel mondo



Dichiarazioni. Gli effetti del decreto con la riduzione dei tassi alla firma del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

L'interesse punisce le cartelle

Tagli per chi paga spontaneamente le imposte a rate - Aumento per i ruoli

Verso il debutto

I nuovi interessi per il pagamento delle tasse a rate e la differenza con i valori attualmente vigenti

Rimborsi o pagamenti	Nuova misura	Differenza
Tasse e imposte indirette dovute all'erario (per ogni semestre compiuto)	1% semestrale dal 1° gennaio 2010	- 0,375% semestrale
Rimborso di tasse e imposte indirette non dovute all'erario (a decorrere dalla data della domanda di rimborso)	1% semestrale dal 1° gennaio 2010	- 0,375% semestrale
Rimborso di imposte pagate (a decorrere dal secondo semestre successivo alla presentazione della dichiarazione)	2% annuo e 1% semestrale dal 1° gennaio 2010	- 0,75% annuo - 0,375% semestrale
Rimborso di imposte con procedura automatizzata (a decorrere dal secondo semestre successivo alla presentazione della dichiarazione)	2% annuo e 1% semestrale dal 1° gennaio 2010	- 0,75% annuo - 0,375% semestrale
Rimborsi Iva	2% annuo dal 1° gennaio 2010	- 3% annuo
Imposte o maggiori imposte iscritte a ruolo (a decorrere dal giorno successivo alla scadenza)	4% annuo dal 1° ottobre 2009	+ 1,25% annuo
Dilazione di pagamento di imposte	4,5% annuo dal 1° ottobre 2009	+ 0,5% annuo
Sospensione della riscossione	4,5% annuo dal 1° ottobre 2009	- 0,5% annuo
Pagamenti a rate di Iva, Unico e 730	4% annuo a decorrere dai pagamenti delle imposte dovute in relazione alle dichiarazioni presentate dal 1° luglio 2009, Unico 2009 compreso	- 2% annuo
Pagamenti rateali in seguito ai controlli automatici o formali delle dichiarazioni	3,5% annuo dal 1° gennaio 2010 (misura confermata)	-
Imposte di successione e donazione	3% annuo a scalare per le dilazioni concesse dal 1° gennaio 2010	- 2% annuo
Rimborso dell'imposta di successione, ipotecaria e catastale	1% per ogni semestre compiuto dal 1° gennaio 2010	- 3,5% semestrale
Imposte dovute in seguito a liquidazione automatizzata o controllo formale delle dichiarazioni annuali dei redditi, dell'Iva e dell'Irap	3,5% annuo a decorrere dalle dichiarazioni presentate per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2007	+ 0,75% annuo

Tonino Morina

Il Fisco premia chi paga spontaneamente le imposte a rate mentre penalizza chi le versa a seguito di iscrizioni a ruolo o di controlli sulle dichiarazioni. È quanto emerge dal decreto «taglia-interessi» alla firma del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che riduce in generale gli interessi sui pagamenti delle imposte e i benefici per chi deve avere i rimborsi. Sempre all'attenzione del ministro c'è poi la decisione sulla possibilità di versare le imposte fino al 16 luglio senza la maggiorazione dello 0,40 per cento (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Il provvedimento sugli interessi agevola, in particolare, chi paga a rate imposte e contri-

buti che risultano dalle dichiarazioni annuali di redditi, Iva e Irap. La vecchia misura del 6% annuo, finora chiesta dal Fisco, si riduce di 2 punti, passando al 4% annuo. L'effetto di questa misura è immediato: il 4% annuo potrà essere applicato a decorrere dai pagamenti delle imposte dovute in relazione alle dichiarazioni che saranno presentate a partire dal 1° luglio 2009. Quindi, anche per i versamenti in scadenza a partire dal 16 giugno 2009 per dichiarazioni che saranno presentate dal 1° luglio 2009.

Considerato che i termini per la presentazione delle dichiarazioni di redditi, Iva e Irap scadono dopo il 1° luglio 2009, è facile prevedere che

tutte le dichiarazioni con pagamenti rateali saranno presentate a partire da questa data. Ad esempio, scade il 15 luglio 2009 il termine per la presentazione telematica dei modelli 730/09, da parte dei sostituti d'imposta, dei Caf e degli altri intermediari abilitati. Per le altre dichiarazioni relative al 2008, Iva 2009, Irap 2009 e modelli Unico 2009, il termine scade invece il 30 settembre 2009.

Dalla nuova misura del 4% resterebbero però escluse le persone fisiche che presentano Unico-mini 2009 e Unico PF 2009 alla Posta entro il 30 giugno 2009 e scelgono di eseguire i versamenti in modo rateale. Questo perché il decreto dispone che il 4% annuo si applica a

decorrere dai pagamenti delle imposte dovute in relazione alle dichiarazioni presentate dal 1° luglio 2009.

Con la misura del 4% si mette anche fine alla svista sulla misura del 6% finora chiesta ai contribuenti che pagavano a rate le somme dovute in base alle dichiarazioni annuali. Dal 2004, infatti, i contribuenti (e la situa-



zione è stata più volte segnalata dal Sole 24 Ore) si sono trovati a fare i conti con interessi del 6% sulle rate. Interessi che non tenevano conto di un precedente decreto, del 27 giugno 2003, che aveva previsto l'applicazione di interessi del 2,75% più un aumento dell'1 per cento. Il meccanismo avrebbe dovuto portare al pagamento di un sovrapprezzo del 3,75% sulle rate e non del 6 per cento.

Il nuovo decreto rimedia a questa svista, rideterminando le misure degli interessi e chiedendo di più a chi paga dopo l'iscrizione a ruolo e meno a chi paga spontaneamente. Al riguardo, occorre anche segnalare che l'articolo 20 del decreto legislativo 241/97 dispone che sui pagamenti rateali delle imposte sono dovuti gli interessi di cui all'articolo 9 del Dpr 602/73 più un punto percentuale. L'articolo 9 del Dpr 602/73 è stato però abrogato e il riferimento per il calcolo degli interessi per chi paga a rate va fatto all'articolo 44 del Dpr 602/73. Tenuto conto che la misura vigente degli interessi per ritardato rimborso delle imposte pagate è fissata al 2,75% annuale, la giusta misura sarebbe in effetti quella del 3,75% (2,75 più un punto percentuale) anziché quella del 4% prevista dal decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilsole24ore.com/norme

Il testo del decreto

Il ministro dell'economia ha firmato il decreto su riscossione, rimborsi e rateizzazioni

Il fisco riduce i tassi di interesse

Impatto delle nuove misure già a partire da Unico 2009

La nuova griglia dei tassi d'interesse per la riscossione

DESCRIZIONE	NORMA DI RIFERIMENTO	LE NUOVE ALIQUOTE	DECORRENZA
Rimborso imposte versate in esubero	articolo 44, D.P.R. n. 602/1973	2% annuo 1% semestrale	1/1/2010
Rimborso effettuato mediante procedura automatizzata	articolo 44-bis D.P.R. n. 602/1973	2% annuo 1% semestrale	1/1/2010
Rimborsi Iva	articoli 38-bis e 38-ter, D.P.R. 633/1972	2% annuo	1/1/2010
Rimborsi dell'imposta sulle successioni e donazioni	Comma 3, articolo 42 e comma 2 articolo 37 dlgs n. 346/1990	1% per ogni semestre compiuto	1/1/2010
Rimborsi delle imposte ipotecaria e catastale	comma 4, articolo 13, dlgs n. 347/1990	1% per ogni semestre compiuto	1/1/2010
Interessi per la ritardata iscrizione a ruolo	articolo 20, D.P.R. n. 602/1973	4% annuo	1/10/2009
Interessi per la dilazione di pagamento	articolo 21, D.P.R. n. 602/1973	4,5% annuo	1/10/2009
Interessi per la sospensione della riscossione	articolo 39, D.P.R. n. 602/1973	4,5% annuo	1/10/2009
Interessi per la rateizzazione dei pagamenti delle imposte sui redditi e dell'Iva	articolo 20, dlgs n. 241/1997	4% annuo	dai pagamenti relativi alle imposte delle dichiarazioni presentate dall'1/07/2009
Interessi per pagamenti rateali derivanti dai controlli sulle dichiarazioni	comma 3, articolo 3-bis, dlgs n. 462/1997	3,5% annuo	1/1/2010
Interessi per pagamenti dilazionati dell'imposta di successione e donazione	Comma 2, articolo 38, dlgs n. 346/1990	3%	1/1/2010
Interessi dovuti sulle imposte sui redditi, Iva e Irap relative alla liquidazione automatica	Comma 2, articolo 2 e comma 1, articolo 3, dlgs n. 462/1997	3,5% annuo	Dichiarazioni presentate per il periodo d'imposta in corso al 31/12/2007
Interessi su imposte e tributi diversi (rinuncia all'impugnazione, imposta di registro, tasse di concessione governative, accertamento con adesione e conciliazione giudiziale)	articolo 15, dlgs n. 218/1997; commi 5 e 55, art. 54, D.P.R. n. 131/1986; D.P.R. n. 641/1972; articolo 8, dlgs n. 218/1997; articolo 48, dlgs n. 546/1992	3,5% annuo	1/1/2010
Interessi sulle somme dovute per imposta di successione e ipo-catastali	comma 1, articolo 37, dlgs n. 346/1990	2,5%	1/1/2010

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Via libera alla riduzione, seppure con decorrenze differenziate, dei tassi di interesse dovuti su dilazioni, ritardi e rimborsi dei tributi, con ricadute positive già a partire dai versamenti rateizzati delle imposte e dell'Iva autoliquidati con Unico 2009. Con decreto del ministro dell'economia (si veda *ItaliaOggi* del 20/5/2009), sono stati rimodulati gli interessi legali, applicabili nella fase di riscossione e di rimborso, per le rateizzazioni delle imposte dirette, indirette e dell'Iva. In particolare, il nuovo tasso legale si riduce di ben 2 punti (dal 6 al 4%) e la nuova griglia (si veda tabella a fianco) si rende applicabile addirittura ai pagamenti rateali derivanti dai controlli automatizzati del fisco, a quelli dovuti sulla rateizzazione delle imposte derivanti da autoliquidazione e a talune operazioni, destinate a contenere il contenzioso tributario.



Tra Italia e San Marino

All'ombra del Monte Titano guerra di sconti sulla benzina

Andrea Biondi

BOLOGNA

Il colpo di grazia lo ha dato la Smac card, cioè la San Marino Card: carta attiva a San Marino dal 1° dicembre 2008, che garantisce ai possessori sconti dal 2 al 10% in oltre 300 esercizi commerciali di varie merceologie. Tra questi, anche i distributori di benzina, trasformati nell'El Dorado dei transfrontalieri con lo sconto di 10 centesimi al litro sulla benzina.

La card non è riservata ai sammarinesi, basta pagare 10 euro. Agli automobilisti italiani assicura così uno sconto che va ad aggiungersi al prezzo più basso della benzina, fino a 12 centesimi al litro. Dunque, la Smac card aumenta la minaccia per le casse dell'Erario e rappresenta un nuovo incubo per i gestori di località vicine - come San Leo o Verucchio - e più lontane, vista la posizione del Titano, confinante con le province di Rimini e di Pesaro e Urbino.

Con la Comunitaria 2008 le file degli amanti del pieno low cost oltrefrontiera potrebbero però diventare un ricordo. L'emendamento 22.0200 appro-

vato alla Camera aggiunge l'articolo 22-bis che prevede l'istituzione di un Fondo di 2 milioni per ridurre il prezzo della benzina e del gasolio per autotrazione nelle «regioni confinanti» con la Repubblica di San Marino (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Serviranno l'ok del Senato, il via libera di Bruxelles e un meccanismo attuativo per questa misura che si inserisce nella cornice della direttiva 2003/96/CE. A Rimini e Pesaro, tuttavia, i gestori si godono il primo risultato, sul quale speravano da tempo visto l'emendamento del deputato leghista Gianluca Pini - che è anche relatore della Comunitaria - al Dl 154/08, convertito dalla legge 189 del 4 dicembre 2008. Un intervento che ha portato le misure per ridurre la concorrenza esercitata dai benzinai svizzeri (articolo 2-ter). Poi è arrivata la legge 14/2009 di conversione del decreto 207/2008 che ha fornito un'ancora per le Regioni a statuto ordinario confinanti con l'Austria. In questo caso (articolo 41 comma 16 sexiesdecies) è stato previsto un fondo di 3 milioni.

Se dal Friuli alla Val d'Aosta al Veneto le Regioni hanno nel

tempo messo in campo provvedimenti per scoraggiare l'esodo verso i Paesi vicini, l'ultimo emendamento per la benzina agevolata ha la particolarità di aggiungersi ai dissapori perduranti fra Italia e San Marino, culminati in episodi come nel '97 con l'"assedio" alle frontiere da parte della Guardia di finanza su disposizione dell'allora ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Ma per non andare tanto indietro con la memoria basta pensare al caso Puntoshop, colosso delle televendite al centro di un presunto caso di esterovestizione e accusato dalla Gdf di omessi ricavi per 200 milioni; oppure agli intrecci societari fra Cassa di San Marino e Gruppo Delta, al centro di un'inchiesta della Procura di Forlì. «Non la metterei in questi termini. È solo una questione di concorrenzialità - replica il segretario alle Finanze della Repubblica di San Marino, Gabriele Gatti - per favorire il potere d'acquisto dei nostri cittadini. Speriamo comunque in una normalizzazione dei rapporti con lo Stato italiano».

a.biondi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARADISI

San Marino val bene un pieno

Dall'Alpe al Monte Titano, lo sconto benzina è sempre un dono gradito per le zone di confine: dopo le misure di favore per gli automobilisti vicini alla Svizzera e all'Austria, si preparano le riduzioni al distributore per le province di Rimini e di Pesaro e Urbino. L'entità per litro è ancora indistinta, ma già la Comunitaria 2008 prepara - nella versione approvata mercoledì dalla Camera - un Fondo di 2 milioni per battere la concorrenza erariale di San Marino e ridurre le transumanze automobilistiche da una Repubblica all'altra.

Alla misura di sostegno per i distributori delle province interessate servirà non solo la conferma del Senato, ma anche il nulla osta comunitario. Che, però, nel caso marchigiano-romagnolo, potrebbe essere catalogato come una delle misure anti-paradisi che Stati Uniti ed Europa cercano, da mesi, di mettere a fuoco. Anche un pieno, nel suo piccolo, colpisce l'esportazione indesiderata di valuta.



In una circolare dell'Agenzia delle entrate le istruzioni sull'applicazione della legge 244/07

Mini ritenuta per i non residenti

Dall'1 gennaio 2008 l'aliquota passa dal 27% all'1,375%

Mini ritenuta al via per i non residenti	
OGGETTO	La misura della ritenuta sugli utili percepiti da non residenti passa dal 27% al 1,375%
SOGGETTI	Contribuenti soggetti alle imposte societarie e residenti nella Ue o in Norvegia
PROCEDURA	Il non residente deve chiedere l'applicazione della mini ritenuta dimostrando l'esistenza delle condizioni
ENTRATA IN VIGORE	La ritenuta ridotta si applica agli utili "formatisi" a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007.

DI NORBERTO VILLA

Pronte le istruzioni per la mini ritenuta sugli utili percepiti dai non residenti: si passa dal 27% al 1,375%. Solo soggetti comunitari e norvegesi possono godere della stessa. Necessaria la richiesta del percettore per evitare l'applicazione della trattenute nella misura tradizionale. Le nuove regole si applicano a far data dal 1 gennaio 2008. Queste alcune delle indicazioni fornite dalla circolare 26/E di ieri sulla nuova misura ridotta delle ritenute sui dividendi corrisposti alle società e agli enti residenti nella Ue e nei Paesi aderenti all'Accordo sullo spazio economico europeo.

La nuova misura delle ritenute sui dividendi. La novità ex art. 1, c. 67-69, l. 244/2007 è conseguenza delle necessità di adeguare la misura del prelievo nel caso di percettore residente e non residente (se comunitario). Infatti a partire dall'1/1/2008, in conseguenza della riduzione dell'aliquota ordinaria Ires dal 33 al 27,50%, il carico fiscale complessivamente gravante sui dividendi percepiti da soggetti Ires residenti è pari all'1,375% (5% x 27,50%) ed è proprio questa la misura ora applicabile anche nel caso di percettori non residenti. Da notare come il legislatore nazionale sia stato costretto a ciò per adeguarsi al «parere motivato della Commissione delle Comunità europee n. C(2006)2544 del 28 giugno 2006», che aveva sostenuto che il previgente regime (in cui vi era una netta differenza di trattamento tra percettori italiani e comunitari) ledeva il principio di non discriminazione e la libertà di stabilimento e di circolazione dei capitali. La nuova regola si applica a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007 lasciando

in sostanza inalterato il regime con riferimento agli utili generati negli esercizi precedenti, per i quali continua a valere la maggiore ritenuta pari al 27% (con qualche dubbio che ciò non continui a comportare una lesione dei principi comunitari).

Soggetti interessati. La ritenuta nella misura ridotta dell'1,375% si applica sugli utili corrisposti alle società e agli enti soggetti ad un'imposta sul reddito delle società e non quindi ai soggetti non residenti persone fisiche e nemmeno agli enti non residenti che non scontano le imposte societarie. Inoltre i contribuenti non residenti per godere della riduzione devono:

- essere residenti in uno Stato membro della Ue o in uno Stato aderente allo Spazio economico europeo (See) incluso nella lista dei Paesi che consentono un adeguato scambio di informazioni (cosiddetta white list) di cui al decreto ministeriale emanato ex art. 168-bis, c. 1, del Tuir (fino all'approvazione dello stesso vale ancora il decreto del **ministero delle finanze** 4 settembre 1996 che contiene l'elenco degli Stati con i quali è attuabile lo scambio di informazioni). Coordinando le due previsioni l'unico Stato See non comunitario che le soddisfa entrambe è la Norvegia;

- essere soggetto passivo ai fini della locale imposta sul reddito delle società. In tale categoria sono da comprendere anche quelle società potenzialmente soggette all'Ires (o alle corrispondenti imposte cui sono soggetti le società e gli enti non residenti), indipendentemente dalla circostanza che «godono, di fatto, di agevolazioni comunque compatibili con la normativa comunitaria» (cfr. circolare 47/2005, par. 2.2., in relazione ad analogo requisito previsto dalla Direttiva «interessi e canoni» 2003/49/CE).

Rimane ferma l'applicabilità della direttiva madre e figlia e quindi la possibilità di esenzione totale per i soggetti che posseggono i requisiti richiesti.

Adempimenti procedurali. La ritenuta ridotta nella misura ridotta del 1,375% può essere applicata solo in seguito a richiesta dei beneficiari non residenti, richiesta che deve essere corredata da idonea certificazione di residenza e di status fiscale rilasciata dalle autorità fiscali del Paese di appartenenza (in assenza di ciò gli utili continueranno a scontare l'aliquota ordinaria del 27% o quella più favorevole prevista dalla Convenzione applicabile). Nel contempo i non residenti possono richiedere ad emittenti ed intermediari la certificazione degli utili al fine di utilizzarla per ottenere nel Paese di residenza, ove previsto, il credito d'imposta relativo alle imposte pagate in Italia.



I chiarimenti delle Entrate. Una circolare conferma la non applicazione della presunzione prevista per gli italiani

Utili, non residenti in par condicio

Sì alla ritenuta dell'1,375% sulla distribuzione dei redditi prodotti dal 2008

Marco Piazza

La presunzione che siano distribuiti prima gli utili prodotti fino al 2007 e poi gli altri riguarda solo i dividendi ai residenti, mentre non si applica ai non residenti. Lo precisa l'agenzia delle Entrate che, con la circolare 26 di ieri, fornisce importanti chiarimenti riguardo all'applicazione del comma 3-ter, introdotto nell'articolo 27 del Dpr 600/73 dall'articolo 1, comma 67 della legge 244 del 2007.

La norma prevede l'applicazione di un'aliquota ridotta all'1,375% sui dividendi distribuiti alle società e agli enti soggetti a un'imposta sul reddito delle società residenti nell'Ue e nei Paesi dello Spazio economico europeo, purché si tratti di Paesi che consentono un adeguato scambio di informazioni.

Scopo della norma è di non discriminare questi soggetti rispetto alle società ed enti italiani soggetti all'Ires (i quali, sui dividendi, scontano l'imposta del 27,5% sul 5% di imponibile). La Commissione europea ha formalmente richiesto all'Italia (IP/08/1022 del 26 giugno 2008) di cessare l'analogia discriminazione presente nei confronti dei fondi pensione (ma lo stesso accade per i fondi comuni d'investimento) esteri.

Stati See white list

L'unico Stato aderente allo Spazio economico europeo che consente lo scambio di informazioni è la Norvegia (Islanda e Liechtenstein non sono nella white list del 4 settembre 1996);

Società soggette a imposta

La ritenuta ridotta si applica a tutte le società potenzialmente soggette, localmente, a imposta sulle società, indipendentemente dalla circostanza che godano, di fatto, di agevolazioni comunque compatibili con la normativa comunitaria.

Direttiva madri e figlie

Ove siano verificati i requisiti di applicazione dell'articolo 27

bis del Dpr 600/73 (direttiva «matri e figlie») si applica la totale esenzione prevista da questa norma. Na specialmente le società controllate da soggetti economici non comunitari preferiscono non richiedere i benefici della direttiva, soprattutto a causa della restrittiva condizione prevista dal comma 5 dell'articolo 27 bis citato (dimostrazione di non detenere la partecipazione nella società italiana con lo scopo esclusivo o principale di beneficiare dell'esenzione).

Formalità

La ritenuta ridotta sarà applicata solo previa richiesta dei beneficiari non residenti. La richiesta deve essere corredata da certificazione di residenza e di status fiscale rilasciata dalle autorità fiscali estere. Questa condizione in realtà non è richiesta dalla norma. Pertanto, finora, si è ritenuta sufficiente una semplice attestazione sottoscritta dall'ente estero con firma non autenticata, coerentemente con quanto chiarito dall'Agenzia (circolare 207/E del 1999) in analoghi casi di applicazione di regimi di non tassabilità ai non residenti. È evidente che i comportamenti non conformi finora adottati non saranno contestabili.

Decorrenza

La nuova disciplina si applica agli utili formati a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007. La circolare precisa che agli utili distribuiti alle società non residenti beneficiarie del-

la ritenuta ridotta non si applica la presunzione stabilita dal Dm 2 aprile 2008, che - ai soli fini di individuare i "qualificati" precepiti da "residenti" tassabili nella misura del 49,72% - presume che siano distribuiti prima gli utili prodotti fino all'esercizio 2007. La circolare precisa che, a tal fine, la società emittente deve comunicare all'intermediario in quale periodo si è formato il dividendo in distribuzione e in particolare se e in che misura si è formato con utili dell'esercizio 2008 ovvero con attribuzione di riser-

ve preesistenti. Ciò con riferimento sia ai soggetti residenti, per i quali opera la presunzione, sia ai non residenti, per i quali essa non è operativa. La società dovrà inoltre mantenere separata evidenza del periodo di formazione del dividendo comunicato all'intermediario o distribuito direttamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La precisazione

■ Agenzia Entrate, circolare 26 del 21 maggio 2009

Si precisa altresì che agli utili distribuiti alle società non residenti beneficiarie della ritenuta ridotta non si applica la presunzione stabilita dal Dm 2 aprile 2008 secondo cui «A partire dalle delibere di distribuzione successive a quella avente ad oggetto l'utile dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2007, agli effetti della tassazione del soggetto partecipante, i dividendi distribuiti si considerano prioritariamente formati con utili prodotti dalla società o ente partecipato fino a tale esercizio». Tale presunzione si applica infatti esclusivamente ai dividendi erogati alle persone fisiche residenti (...).



Berlusconi, stop allo scudo

Il premier frena il ddl di Tremonti, «rischia di essere impopolare»

DI FRANCO BECHIS

Il progetto in bozza è pronto da più di un mese. Ma non riesce a vedere la luce e non arriva ancora all'esame preliminare del consiglio dei ministri. Lo scudo fiscale di Giulio Tremonti si è impanatato. Non tanto per volontà del ministro dell'Economia o per la difficoltà di trovare un largo consenso parlamentare. Pierferdinando Casini ha già mostrato la disponibilità dell'Udc, Pierluigi Bersani ha fatto le sue prime timide aperture. Ma a frenare, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, è soprattutto il premier, Silvio Berlusconi. Che a Tremonti e ad altri ministri ha spiegato le sue perplessità: «In questo momento è un provvedimento che rischia solo di essere impopolare, possiamo farlo solo se lo fa tutta Europa...»

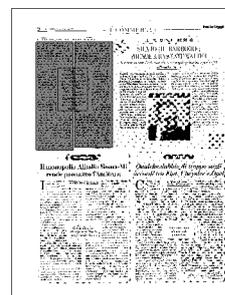
(...) Il timore del premier è che il provvedimento venga bersagliato in piena campagna elettorale come un favore a chi ha evaso il fisco e portato i propri soldi fuori dall'Italia proprio nel momento in cui il mordo della crisi si fa sentire sull'economia italiana. Vero che i paradisi fiscali si stanno stringendo e che la pressione internazionale è reale e qualche paura in chi aveva messo i soldi in banche "al sicuro" inizia a nascere. Vero anche che molte imprese in crisi di liquidità avrebbero bisogno di fare rientrare capitali. Ma tutta la partita si gioca sull'aliquota fiscale legata all'operazione. In altri paesi europei si sta andando in ordine sparso. C'è uno scudo di fatto in Francia, si garantisce l'anonimato ma l'aliquota da pagare è quella

fiscale ordinaria, senza alcuna agevolazione. Il massimo che si può condonare è la sanzione. Altrove si immaginano aliquote del 20 per cento. Nella bozza Tremonti si è

ipotizzata un'aliquota fra il nove e il dieci per cento. A chi, come Bersani, sostiene che è bassa, il ministro replica "più alta serve a poco, non c'è convenienza e i capitali non rientrano". In realtà per decidere quella aliquota diventa decisivo l'atteggiamento della Svizzera, un paese che sulla questione dei paradisi fiscali è davvero dilaniato. Soffre il pressing della Germania sulla caduta del segreto bancario, ma sa che senza quel segreto rischia di non esserci più l'economia di quel paese. Se la Svizzera cede anche in

parte, i capitali rientreranno in Italia pure con aliquote fiscali non troppo generose. Ma non c'è molto tempo per decidere. La perplessità di Berlusconi farà rinviare tutto a dopo le europee. Ma per fine giugno ci sarà bisogno di ossigeno ai conti dello Stato, e l'unica risorsa a disposizione che compenserebbe le artigliate della crisi è proprio quello scudo...

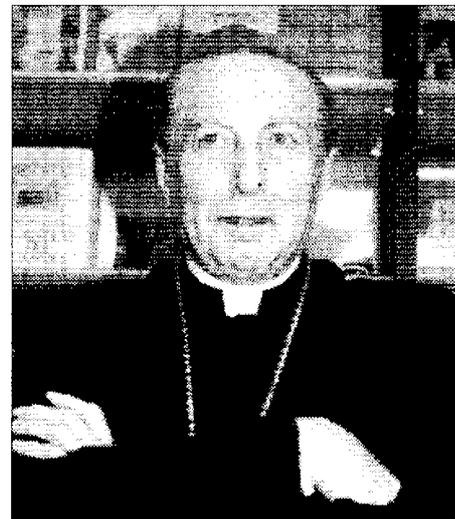
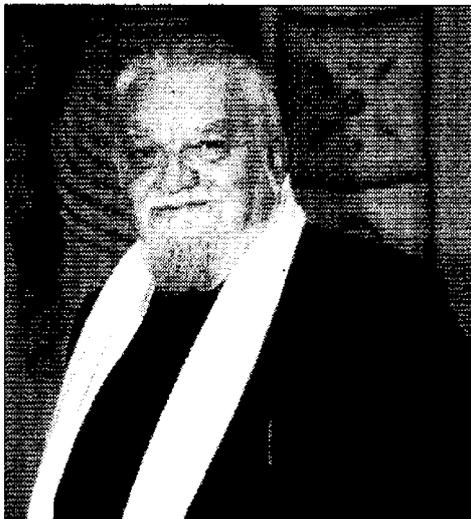
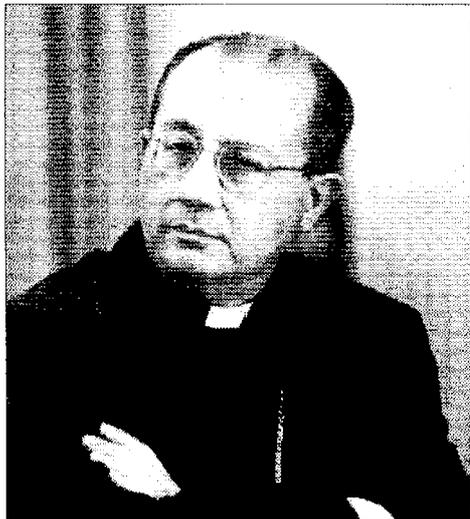
Si litiga sulla aliquota fiscale da applicare al rientro dei capitali. Ma tutto dipende dalla decisione della Svizzera sulla caduta del segreto bancario richiesta con forza dalla Germania...



Lunedì si apre l'assise della Cei. Sul tappeto i temi dell'immigrazione, l'istruzione e i nuovi vertici

Vescovi in allarme sull'8 per mille

Le recenti polemiche sullo Ior mettono a rischio la raccolta



Da sinistra: Bruno Forte, Enzo Bianchi e Carlo Maria Martini

DI ANDREA BEVILACQUA

C'è attesa per la 59esima assemblea generale della Cei che si aprirà lunedì prossimo alle 17 a Roma, nell'Aula del Sinodo dei vescovi (Città del Vaticano) con la presidenza del cardinale presidente, **Angelo Bagnasco**. Invitati sono tutti i vescovi italiani.

C'è attesa per vari motivi. Primo: un motivo tecnico. Si dovranno eleggere i nuovi vice-presidenti della conferenza episcopale del paese e le varie parti in gioco si sono già mosse da tempo di conseguenza. In questi giorni è stato il presidente della Cei, il cardinale e arcivescovo di Genova Bagnasco, a ricevere varie richieste e suggerimenti da più parti.

Favorito su tutti per un posto da vice-presidente è il vescovo di Chieti-Vasto **Bruno Forte**. Editorialista su svariati quotidiani italiani, è considerato dai più un allievo dell'attuale Pontefice **Joseph Ratzinger**.

E, in effetti, le cose stanno così: **Bruno Forte**, teologo raffinato, napoletano, ha studiato a Tubinga dove un tempo insegnava Ratzinger, ma se davvero l'attuale Pontefice lo consideri un suo allievo è difficile dirlo.

Di certo ci sono più che altro le amicizie con altre personalità di rilievo nel panorama ecclesiastico italiano: il priore della Comunità monastica di

Bose **Enzo Bianchi**, il cardinale **Carlo Maria Martini** (Forte è stato preside della facoltà teologica dell'Italia meridionale, con sede a Napoli e affidata alla Compagnia di Gesù, dove alloggiava e pernottava il cardinale Martini quando visitava il capoluogo partenopeo). E oggi, nella Cei, il presule è presidente della Commissione per la dottrina della fede: si qualifica, insomma, come l'ideale successore proprio di Martini nel lavoro di dialogo con i non credenti e con gli intellettuali laici.

Secondo. Il tema centrale dell'assemblea è «La questione educativa: il compito urgente dell'educazione». Un tema difficile visti i rapporti sempre più pessimi tra Chiesa italiana e governo del paese alla luce del problema immigrazione.

La riflessione dei vescovi sarà indirizzata a tutti e non sono pochi coloro che ritengono che, nonostante i proclami, l'attuale governo si stia muovendo in modo contraddittorio. Non c'è soltanto la questione immigrazione. Ci sono anche le politiche per la famiglia e la scuola che tardano ad arrivare come sperato. Le promesse sono state tante. I risultati pochi.

Infine, l'8 per mille. In Vaticano si ritiene che il libro *Vaticano Spa* pubblicato per *Chiare Lettere* a firma **Gianluigi Nuzzi** passerà senza lasciare traccia di sé. Eppure il contenuto è

esplosivo. Eppure gli scandali dello Ior, la banca vaticana, propagatisi ben oltre l'era Marcinkus potrebbero far sì che molti italiani decidano di non destinare più l'8 per mille alla Chiesa cattolica.



Studi di settore. Il provvedimento sulla revisione

Gerico leggero in 16 Comuni

Nuovi confini

I gruppi di appartenenza dei 16 Comuni modificati dal decreto sugli studi di settore

I comuni	Prec.	Nuovo	I comuni	Prec.	Nuovo
Acquasparta (Tr)	3	2	Gualdo Tadino (Pg)	3	2
Aggus (Ss)	1	2	Marsciano (Pg)	3	2
Badalucco (Im)	1	2	Matera (Mt)	3	2
Curon Venosta (Bz)	3	2	Montescudaio (Pi)	1	2
Dolceacqua (Im)	1	2	Oriolo Romano (Vt)	4	2
Enna (En)	3	2	Riccò del Golfo di Spezia (Sp)	1	4
Farra d'Alpago (Bl)	1	4	Sala Consilina (Sa)	2	5
Ghilarza (Or)	1	2	San Leo (PU)	3	2

I 5 gruppi delle aree territoriali omogenee individuate ai fini dell'applicazione degli studi di settore

1	Aree con livello di benessere elevato, istruzione superiore, sistema economico locale organizzato
2	Aree con livello di benessere non elevato, bassa scolarità, sistema economico locale poco sviluppato e basato prevalentemente su attività commerciali
3	Aree a elevata urbanizzazione con notevole grado di benessere, istruzione superiore e caratterizzate da sistemi locali con servizi terziari evoluti
4	Aree caratterizzate dalla presenza di piccoli comuni con organizzazione spiccatamente artigianale dell'attività produttiva e livello medio di benessere
5	Aree di marcata arretratezza economica, basso livello di benessere e scolarità poco sviluppata

Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi

Studi di settore meno pesanti in 16 Comuni italiani, tra cui Enna e Matera. È quanto emerge dall'esame del decreto firmato due giorni fa e in attesa di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) che ha approvato la revisione congiunturale degli studi di settore.

Il provvedimento assegna 16 Comuni a un altro gruppo territoriale di appartenenza. In questa migrazione, gli enti retrocedono in un gruppo meno qualificato (si veda la tabella a fianco); ad aggiornare l'individuazione delle aree territoriali omogenee ai fini dell'applicazione degli studi individuando 5 fasce era stato il decreto dell'Economia del 6 marzo 2008.

In relazione all'appartenenza all'una o all'altra area, gli studi utilizzano funzioni di calcolo diverse al fine di correggere la stima dei ricavi in base alla localizzazione dell'attività. È quindi chiaro che, ove l'assegnazione dei comuni alle nuove aree comporti una "progressione" della qualificazione, la congruità tenderà al rialzo; ove, invece, si assi-

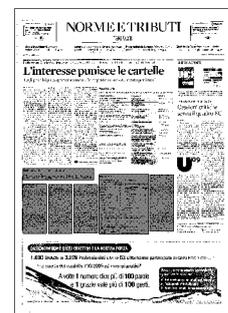
ste a una "retrocessione" si verificherà l'effetto opposto. Peraltro, il peso che viene attribuito alla territorialità varia da studio a studio. Quindi, per valutare in concreto gli effetti della riattribuzione, occorrerà verificare sulla base della specifica nota tecnologica se, ed eventualmente per quanto, la territorialità incide sul calcolo dei ricavi presunti.

L'allegato 2 al decreto descrive la metodologia utilizzata per la revisione congiunturale degli studi. Vi si possono rintracciare, quindi, diverse informazioni utili per comprendere le logiche di funzionamento dei correttivi:

■ i correttivi sugli indicatori di normalità economica. Al riguardo, gli interventi interessano anche gli indicatori di prima generazione, utilizzati negli studi approvati nel corso del 2007, che, di fatto, stimano maggiori ricavi del tutto assimilabili a quelli sperimentali e, quindi, difficilmente utilizzabili sul piano accertativo. È il caso, ad esempio, del "valore aggiunto per addetto", indicatore sparito nell'evoluzione degli studi 2008 e 2009. In questi casi, quindi, l'utilità del correttivo dovrà essere valutata con la giusta attenzione;

■ i correttivi sull'incidenza del costo delle materie prime e del carburante. In quest'ambito si segnala che la riduzione sulla variabile del costo del carburante non è uniforme variando dal -19,8% previsto per lo studio TG90U (esercizio della pesca), al -11,2% previsto per l'UG72B (altri trasporti terrestri di passeggeri). Gli agenti e rappresentanti (studi UG61) si vedono riconosciuto un correttivo al ribasso che varia tra il -13,3% e il -14,6 per cento. Per l'UG68U (trasporto merci su strada) la determinazione del correttivo è invece variabile in relazione al cluster di appartenenza;

■ i correttivi che pesano l'andamento della specifica attività esercitata (correttivi individuali). Questo sarà il correttivo di maggior interesse generale visto che si applica a tutti i 206 studi in vigore ogni qualvolta vi sia nel 2008 una contrazione dei ricavi/compensi rispetto al dato di riferimento. A questo riguardo l'allegato chiarisce che per 197 studi la comparazione avverrà con i ricavi 2007 mentre per gli altri 9 studi con annualità precedenti.



Idee & opinioni

FISCO E STUDI DI SETTORE, QUANDO IL RINVIO È SCELTA SAGGIA

 L'abitudine è abbastanza diffusa tra i contribuenti, aspettare fino all'ultimo momento per saldare i conti con il Fisco. Abitudine antica, legata anche a episodi spiacevoli come quella volta che venne introdotta la tassa sui *capital gain* (poi sospesa), e chi pagò subito si ritrovò beffato perché nel frattempo la tassa non c'era più.

Ma questa volta la questione appare in termini molto diversi. E riguarda gli studi di settore, quella sorta di compromesso che esiste tra il Fisco e i contribuenti per stabilire un meccanismo di pagamento sui redditi presunti, che non sia troppo distante dalla realtà. Per il Fisco e per i cittadini.

Ed ecco il punto, l'Agenzia per le Entrate ha presentato ma non ancora reso disponibile il software necessario perché artigiani, professionisti e lavoratori autonomi, possano determinare i loro ricavi ai fini della dichiarazione dei redditi per il 2009. E così le associazioni di categoria, di solito abbastanza litigiose, si sono ritrovate sullo stesso fronte e hanno chiesto al ministro dell'Economia e delle Finanze di rinviare il termine. Di un mese, dal 16 giugno al 16 luglio prossimi. Firmato, Casartigiani,

Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti. Il solito tentativo, spesso troppo diffuso, di dribblare il Fisco? Questa volta non pare proprio. La proroga senza multe ha un sapore tecnico, non ci sono i programmi informatici per calcolare le imposte, quindi come si fa in meno di un mese a mettersi in regola con l'Erario? Anche i commercianti, giustamente preoccupati per l'effetto ressa che potrebbe riguardare i loro uffici, hanno sottolineato la questione.

Ma c'è anche un altro fronte, quello dei cosiddetti coefficienti di calcolo. La crisi che sta attraversando l'economia italiana si è fatta sentire sulle piccole e medie imprese e nella grande platea coinvolta negli studi di settore. Certo, come prevede la Costituzione il Fisco non è argomento da sottoporre al parere dei contribuenti, ma probabilmente, con una caduta del Prodotto interno lordo che supera il 4%, qualche ravvedimento da parte dell'Erario potrebbe anche essere preso in considerazione. Se è vero, ad esempio, che a marzo 2009 il saldo tra imprese nuove e cancellazioni è in rosso di oltre 10 mila unità.

Nicola Saldutti



L'ANUTEL: UN TAVOLO TECNICO CON LE ENTRATE PER RICONOSCERE AGLI ENTI IL 50% DEL RISCOSSO

Lotta all'evasione, per i comuni il gioco non vale la candela

La legge sul federalismo fiscale n. 42 del 5/5/2009 rappresenta l'evoluzione strutturale del nostro sistema paese; si tratta di un cambiamento che tende ad assicurare maggiore autonomia operativa e quindi una gestione più flessibile delle risorse. In questo contesto si concretizza l'autonomia finanziaria degli enti locali che dinanzi ad attività virtuose verranno premiati se riescono ad adottare politiche di bilancio efficaci. Tra gli strumenti fino ad oggi messi in campo dal legislatore troviamo la partecipazione dei comuni all'accertamento dei tributi erariali che trova le sue origini negli artt. 44 e 45 del dpr n. 600/73 rimasta, nella sostanza, lettera morta. Nuovo impulso all'attività è data dal dl n. 203/2005 (convertito con legge n. 248/2005) che riconosce per la prima volta ai comuni una quota pari al 30% delle maggiori somme di tributi erariali riscossi a titolo definitivo. Il provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 3/12/2007 detta le modalità di attuazione del revisionato istituto consentendo ai comuni di utilizzare alcune banche dati, le modalità di trasmissione delle segnalazioni riferite a fenomeni

evasivi denominate «segnalazioni qualificate», vale a dire informazioni dettagliate con cui si rilevano atti, fatti e negozi che evidenziano, senza «ulteriore elaborazione logica», comportamenti evasivi ed elusivi. Con ulteriore provvedimento del 26/11/2008 sono state definite le modalità tecniche di trasmissione telematica delle segnalazioni in modalità web attraverso il sistema Siatel. Fin qui un breve excursus della rilevante novità di questo istituto battezzato «compartecipazione» dei comuni nella lotta all'evasione fiscale ma poco si è parlato delle criticità e poco credibili aspettative dell'operazione. In primo luogo, dal versante Agenzia delle entrate, si insiste in ordine al fatto che le cosiddette segnalazioni qualificate debbono essere trasmesse «già confezionate e pronte per l'uso», nel senso che i funzionari dell'Agenzia non dovrebbero effettuare «elaborazioni logiche» ma limitarsi a trasfondere quanto segnalato nella motivazione dell'atto di accertamento. Sul punto si esprimono forti dubbi anche solo limitandoci all'analisi della procedura telematica pubblicata, che non dà spazio a una istruttoria tanto complessa che

non può comunque competere ai comuni, pena la creazione di problemi insormontabili sulla eventuale motivazione per relationem che farebbe rinvio all'attività dei comuni. Dal versante della privacy segnaliamo che l'informazione viene fornita da un funzionario del comune dopo aver ottenuto il rilascio delle proprie credenziali (nome, cognome, codice fiscale, telefono, e-mail) e dopo aver indicato nella segnalazione stessa le sue generalità. Orbene, vero è che: il funzionario rappresenta il referente del comune cui l'Agenzia può rivolgersi per eventuali ulteriori delucidazioni ma è anche vero che in alcune realtà (per giunta attanagliate da problemi di criminalità) si crea una involontaria personalizzazione della segnalazione che come prescritto dallo Statuto dei diritti del contribuente e dalle norme tributarie, costituisce la fonte d'inesco dell'atto di recupero fiscale da indicare obbligatoriamente in motivazione. Ciò, rappresenterebbe un grosso ostacolo al successo di una iniziativa, che possiede i suoi intenti lodevoli ma che necessiterebbe di alcuni accorgimenti per evitare un nuovo flop come quello già registrato nel 1973, quali:

- rivedere il ruolo del funzionario comunale che trasmette la segnalazione evitando di concentrare sullo stesso tutta la responsabilità dell'istruttoria;
- individuare con esattezza l'ufficio dell'ente deputato ad elaborare e ad effettuare tali segnalazioni, in quanto una scarsa preparazione nella fase delle indagini può fare scaturire eventuali atti di accertamento sintetico, analitico o induttivo.

Le energie e le risorse da approfondire nel nuovo rapporto da costruire nell'ottica dell'integrazione dell'attività di controllo con i diversi livelli di governo sono consistenti, anche dal punto di vista economico, per questo, non sarebbe del tutto infondato auspicare un incremento della quota che dal 30% passi al 50%.

Pensiamo che la strada sia tracciata, e a tal fine l'Anutel intende chiedere al direttore Attilio Befera la costituzione di un tavolo tecnico per sviluppare e risolvere le problematiche fino ad oggi riscontrate.

Francesco Tuccio
presidente Anutel



Fisco e immobili. Le istruzioni delle Entrate per la gestione delle liti sui fabbricati senza rendita

Casa, recupero solo in tre anni

Stop al termine decennale per far valere maggiori imposte

Angelo Busani

Il punto sul contenzioso pendente in tema di atti traslativi di fabbricati privi della rendita catastale e per i quali sia stata presentata istanza di attribuzione della rendita viene fatto dall'agenzia delle Entrate nella circolare 25/E del 21 maggio 2009.

Questa materia è oggi rilevante praticamente solo a livello di contenzioso già incardinato, in quanto la radicale opera di aggiornamento del Catasto (conseguente anche all'emanazione della normativa che ha introdotto l'auto attribuzione della rendita da parte del contribuente: dm 19 aprile 1994, n. 701) consente da alcuni anni di non aver più a che fare, com'era invece regola un tempo, con fabbricati privi di rendita catastale.

Invece, negli anni posteriori alle pratiche di condono edilizio di cui alla legge 28 febbraio 1985, n. 47 era quotidiana la questione della determinazione della base imponibile degli immobili che erano privi di rendita: gli uffici catastali vennero sommersi dagli accatastamenti dipendenti da pratiche di condono cosicché sia tutti i fabbricati di nuova costruzione sia quelli che, per qualsiasi motivo, fossero stati oggetti di domanda di variazione, erano regolarmente privi di rendita.

Questa situazione costringeva il contribuente ad attivare (articolo 12 del dl 70/1988, convertito dalla legge 154/1988) una particolare procedura presso il Catasto e l'Ufficio del registro finalizzata a ottenere la rendita (posteriormente alla stipula del rogito) con la conseguenza che la base imponibile dichiarata in sede di stipula doveva essere poi confrontata con la rendita così attribuita, con l'immaginabile risultato dunque di un notevole contenzioso, nel quale più volte la Cassazione è stata chiamata a decidere spinose questioni, specialmente procedurali, causate dalla imperfetta legislazione in materia.

Ora, pertanto, l'Agenzia

istruisce gli uffici con i seguenti principi (con i quali gestire il contenzioso in atto), frutto dell'esperienza maturata e delle numerose sentenze intervenute in materia:

a) il recupero della maggiore imposta va effettuato con l'utilizzo dell'avviso di liquidazione (e non dell'avviso di accertamento), come sancito da una pluralità di sentenze della Suprema Corte (si vedano, ad esempio, le sentenze 378/2006, 8997/2007 e 15449/2008);

b) la pretesa impositiva deve essere fatta valere entro il termine di tre anni ai sensi dell'articolo 76, comma 2 della legge di registro; si tratta di un termine di decadenza; è esclusa l'applicabilità del termine prescrizione decennale (come ritenuto dalla Cassazione nelle sentenze 7088/1997, 23649/2008 e 2055/1999);

c) il termine triennale non può essere aumentato dei dieci mesi concessi ai sensi dell'articolo 12 del decreto legge 70/1988 all'agenzia del Territorio per elaborare la rendita e comunicarla alle Entrate, una volta ricevuta l'istanza in tal senso da parte del contribuente (Cassazione, sentenze 13303/2004, 24529/2005, 25685/2007 e 1049/2008);

d) il triennio decorre dal momento in cui il contribuente deposita (un tempo all'Ufficio del registro e oggi) all'agenzia delle Entrate la ricevuta della sua istanza di attribuzione della rendita catastale (Cassazione, sentenze 848/2002, 15515/2004 e 16098/2007). Secondo l'Agenzia, tuttavia gli uffici dovrebbero «prudenzialmente (...) richiedere le somme dovute (...) entro il termine di tre anni dalla data di registrazione dell'atto».

Il principio

—  Agenzia delle Entrate, circolare 25 del 21 maggio 2009

La giurisprudenza di legittimità ha in più occasioni escluso l'applicabilità nella fattispecie in esame del termine prescrizione, dichiarando la decadenza dell'amministrazione finanziaria dalla pretesa impositiva quando l'avviso di liquidazione dell'imposta sia stato notificato oltre il termine triennale (...). D'altra parte, la previsione di una decadenza, che risulta caratterizzare le norme che stabiliscono termini per il provvedimento impositivo nell'ambito di ciascuna disciplina di tassazione diretta o indiretta, risponde all'irrinunciabile esigenza di porre scadenze perentorie per l'atto dell'ufficio



LE STRATEGIE NELLE TLC

Fossati: per un piano Telecom pronti a muovere il nostro 5%

di Antonella Olivieri

«Noi siamo disponibili per chiunque abbia un progetto industriale-finanziario in grado di valorizzare l'asset in cui abbiamo investito». Marco Fossati, parla per la Findim, la finanziaria di famiglia titolare del 5% di Telecom Italia che è il maggior pacchetto al di fuori di Telco. Ma sull'ipotesi di costituzione di un nocciolo duro di azionisti italiani chiarisce: «Nessuno finora ci ha fatto concretamente una proposta in tal senso». Tuttavia, nei prossimi

mesi necessariamente si imporrà una riflessione sull'assetto dell'azionariato di Telecom. Non solo per i problemi sorti in Sudamerica, dato il ruolo di azionista e concorrente di Telefonica, ma anche perché la scadenza del patto Telco si avvicina. Entro il 28 ottobre, infatti, i soci della holding dovranno comunicare se intendono uscire, scindendo la propria quota, o se riscrivere nuovi accordi per il prossimo triennio.

Servizio > pagina 41

Tlc. La famiglia Fossati scende in campo per sbloccare l'impasse in cui versa la compagnia - Soci di Telco in manovra

«Telecom? Noi con chi ha un piano»

«Disponibili a dare il nostro 5% a un nuovo progetto industriale e finanziario»

LE ULTIME MOSSE

Dalla Star a Findim

Dopo aver ceduto la gestione della Star agli spagnoli di Galina Blanca, i Fossati si sono dedicati all'attività di investimento con la Findim, la finanziaria di famiglia, che detiene diverse partecipazioni in Europa, ma anche negli Usa. A fine 2007 Findim aveva già in portafoglio

più del 2% di Telecom (azioni in carico a 2,15 euro), quota elevata fino al 5% attuale con successivi acquisti sul mercato che hanno limato il prezzo di carico. Il pacchetto Telecom dei Fossati è la quota più rilevante al di fuori della holding Telco, che riunisce il 24,5% del capitale.

LA SCADENZA

Entro il prossimo 28 ottobre i soci Telco dovranno decidere se svincolarsi o riscrivere un nuovo patto per un altro triennio

Antonella Olivieri
MILANO

«Un nocciolo duro italiano per Telecom Italia? Chiariamo subito: nessuno ci ha fatto alcuna proposta in tal senso». Ma Marco Fossati, che si occupa della finanziaria di famiglia, la Findim, titolare di un 5% di Telecom svincolato da Telco, va oltre. «Noi siamo disponibili per chiunque, e sottolineo chiunque, abbia un progetto industriale-finanziario in grado di valorizzare l'asset in cui abbiamo investito. Perché è quello l'obiettivo al quale si deve mirare». Ipotizzare assetti o riassetti

nell'azionariato di Telecom senza che c'is un progetto a cui lavorare non porta da nessuna parte, secondo Fossati. Ed è difficile dar-

gli torto. «Telecom è una bellissima società con un elevato cash flow - aggiunge - Certo ci sono dei vincoli. Non si può pensare a grandi acquisizioni strategiche, perché c'è un problema di risorse di cui tener conto. Ma si potrebbero fare molte altre cose».

Insomma, l'ipotesi di rifondare una Telco tutta italiana non lascia indifferente l'azionista Findim. Ma rientra nell'ambito delle tante ipotesi che si possono fare a tavolino e che finora, come risulta anche da fonti dell'azionariato di riferimento, non si è tradotta in un progetto di lavoro concreto.

Tuttavia, una cosa è certa: c'è un problema che prima o poi dovrà essere affrontato. O meglio, esiste un doppio ordine di proble-

mi. C'è un problema di business che la trimestrale deludente di Telecom ha messo in evidenza e che, secondo un'opinione diffusa, si tradurrà in una semestrale sulla stessa falsariga. D'altra parte Telecom è molto, forse troppo, dipendente dal mercato domestico, maturo e concorrenziale, dove il gruppo finora sembra aver giocato soprattutto in difesa. E c'è il vincolo del debito che non cala e, con i pochi asset che restano da dismettere, neppure potrà in prospettiva calare in maniera significativa.

Ma c'è anche un problema di azionariato. La posizione di socio industriale e di riferimento di Telefonica, oggettivamente un po' ambigua, ha suscitato reazioni in Sudamerica, nei Paesi dove i due gruppi sono entrambi presenti

con ruoli di rilievo. In Argentina, dove Telecom Italia è entrata nel mirino dell'Antitrust, la situazione è al momento congelata, ma tutt'altro che risolta e il gruppo rischia concretamente di dover rinunciare a Telecom Argentina. In Brasile, che per Telecom rappresenta l'area di maggiore interesse dopo l'Italia, è ancora pendente il ricorso di Telco contro la richiesta di Opa sulle minoranze



di **Tim Participações**. Richiesta, per alcuni aspetti bizzarra, che però, se confermata, potrebbe riaprire questioni analoghe a quelle sollevate a Buenos Aires.

Nell'azionariato di riferimento si sottolinea che l'amministratore delegato Franco Bernabè ha tutte le deleghe del capo azienda e che quindi tocca a lui proporre

al consiglio un piano industriale per rilanciare la crescita di Telecom Italia (che peraltro in Borsa soffre: -4,17% ieri a 0,97 euro). Da parte sua, Bernabè, in una recente intervista, ha parlato della possibilità di spingere oltre la collaborazione con Telefonica, escludendo nel contempo ipotesi di fusione. Non ha chiarito però come potrebbero essere sprigionate ulteriori sinergie rispetto a quelle già concordate, se in Sud-America le attività dei due gruppi sono vincolate a una rigida separazione per non sollevare questioni di antitrust.

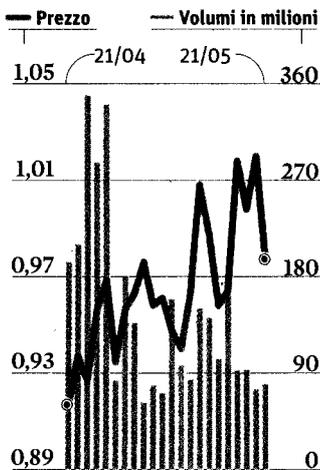
L'impressione è che fintanto che non si ragionerà congiuntamente sul doppio ordine di problemi - quello gestionale e quello dell'assetto azionario - difficilmente si riuscirà a trovare una soluzione efficace per Telecom, sulla testa della quale periodicamente riaffiorano ipotesi di scorporo della rete, in chiave di salvaguardia di un asset strategico per la nazione, che però rischierebbe di tradursi in un suicidio per l'azienda.

Sul piano dell'azionariato, la risposta non potrà tardare a lungo. Entro il 28 ottobre, infatti, secondo gli accordi presi dagli azionisti di Telco, chi vorrà svincolarsi dal patto, scindendo la propria quota, dovrà dichiararlo. Ma se anche non ce ne fosse l'intenzione, prima della data di scadenza (28 aprile 2010) i soci dovranno comunque «negoziare un nuovo patto» per un altro triennio, seppure, con una formula che non sgombra il campo «dalle ambiguità, «in linea con i termini e le condizioni» dell'accordo attualmente in vigore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telecom Italia

Andamento del titolo a Milano



Gli azionisti

Dati in percentuale

Telco	
Generali	
Mediobanca	
Intesa-Sanpaolo	
Sintonia	
Telefonica	
Findim (Fossati)	
Pirelli	
Brandes Investment	
Alliancebernstein	

Circolare delle Entrate: stop alle liti basate sulla prescrizione decennale

Catasto, tre anni al fisco

Termine breve al recupero di maggiori imposte

Trasferimenti di fabbricati con valutazione automatica

- Si applica il termine di decadenza triennale, e non quello di prescrizione decennale, per la notifica dell'avviso di liquidazione delle imposte dovute in seguito all'attribuzione della rendita catastale
- Il termine decorre dalla data in cui l'interessato ha depositato all'ufficio delle entrate la ricevuta della domanda di attribuzione della rendita presentata all'ufficio del territorio
- Gli uffici dovranno abbandonare le liti relative agli avvisi notificati oltre il termine triennale

DI ROBERTO ROSATI

Il recupero delle maggiori imposte dovute, sui trasferimenti di fabbricati per i quali è richiesta la valutazione automatica, in seguito all'attribuzione della rendita catastale, è soggetto alla decadenza triennale; gli uffici dovranno pertanto abbandonare le liti basate sull'applicabilità del termine di prescrizione decennale. Questo, in sintesi, il contenuto della circolare dell'Agenzia delle entrate n. 25/E del 21 maggio 2009, con la quale l'amministrazione, prendendo atto del consolidato orientamento della giurisprudenza di vertice, rinuncia a far valere la propria tesi in merito al termine per il recupero delle maggiori imposte di registro, ipotecaria e catastale nell'ambito del procedimento di cui all'art. 12 del dl n. 70/88.

La valutazione automatica degli immobili privi di rendita. Il citato art. 12, com'è noto, ha esteso ai trasferimenti di fabbricati e relativi diritti reali non ancora iscritti in catasto edilizio urbano con attribuzione di rendita l'applicazione del criterio della valutazione automatica di cui all'art. 52, comma 4, del dpr n. 131/86. A tal fine l'interessato, dopo avere manifestato nell'atto l'intenzione di avvalersi della procedura, deve presentare all'ufficio del territorio la domanda di voltura, allegando l'istanza di attribuzione della rendita catastale, e poi all'ufficio delle Entrate la ricevuta di avvenuta presentazione della predetta domanda entro sessanta giorni dalla data di formazione dell'atto pubblico, ovvero di registrazione della scrittura privata ecc.

Entro dieci mesi dalla pre-

sentazione della domanda di voltura, l'Agenzia del territorio invia all'ufficio delle Entrate un certificato catastale attestante l'avvenuta iscrizione con attribuzione di rendita; l'ufficio delle entrate calcola le imposte dovute e, se il valore automatico risulta superiore a quello dichiarato, procede al recupero della differenza d'imposta, senza sanzioni.

Il termine per il recupero delle imposte. Con la circolare n. 112/97 l'amministrazione ha sostenuto, su conforme parere dell'avvocatura, che, limitandosi l'ufficio a una mera attività di liquidazione dell'imposta, l'azione di recupero è soggetta alla prescrizione ordinaria decennale, raccomandando però agli uffici, in considerazione del vuoto normativo, di attivarsi cautelativamente nel termine di decadenza di tre anni dalla data di registrazione dell'atto. La Corte di cassazione ha più volte disatteso la tesi dell'amministrazione, dichiarando la decadenza del fisco nei casi in cui l'avviso di liquidazione dell'imposta sia stato notificato oltre il termine triennale di cui all'art. 76 del dpr n. 131/86; ha statuito, tra l'altro, che il termine concesso all'amministrazione per richiedere il pagamento delle imposte ha natura decadenziale, in quanto la regola dell'ordinarietà del termine di prescrizione rispetto all'eccezionalità della decadenza non si presta a essere utilizzata nell'ambito del diritto pubblico, caratterizzato dalla presenza di poteri il cui esercizio da parte di chi ne è titolare non è libero. La Corte suprema ha inoltre ritenuto che non si debbano sommare i dieci mesi assegnati all'ufficio del territorio per l'attribuzione della rendita, essendo tale ter-

mine inidoneo a prolungare il termine di decadenza in quanto assolve funzioni meramente organizzative interne.

Quanto alla decorrenza del triennio, questione su cui la giurisprudenza non è univoca, l'agenzia ritiene che si debba fare riferimento al momento in cui il contribuente ha depositato all'ufficio delle entrate la ricevuta della domanda di attribuzione della rendita catastale, fermo restando, prudenzialmente, l'opportunità per gli uffici di attivarsi entro tre anni dalla data di registrazione dell'atto.

Ciò posto, la circolare invita gli uffici a riesaminare le controversie pendenti, proseguendo solo quelle riguardanti avvisi di liquidazione notificati entro tre anni dalla data di ricevimento della ricevuta di presentazione della domanda di attribuzione della rendita catastale ovvero, se l'istanza è stata presentata con la procedura di cui al dm n. 701/94, dalla data di registrazione dell'atto. L'agenzia ricorda infine che la contestazione relativa alla decadenza dell'ufficio può essere dedotta in giudizio solo nel ricorso in primo grado.



Per le prestazioni di imprese manifatturiere nell'edilizia Il «reverse» allarga il campo

■ Anche le imprese manifatturiere applicano l'Iva con il reverse charge quando effettuano prestazioni in subappalto nell'edilizia. L'inversione contabile è prevista se viene realizzata un'opera edile diversa dai beni ordinariamente prodotti. Lo chiarisce l'agenzia delle Entrate nella risoluzione 954-56676/2009 del 9 aprile.

La risoluzione analizza alcuni problemi di carattere generale sottoposti alle Entrate da un'associazione di categoria sul regime Iva applicabile alla realizzazione di manufatti in legno prodotti per essere installati quali parti strutturali di edifici. Nell'interpello, che illustra tre casi, viene precisato che si tratta sempre di opere realizzate da imprese industriali (che ordinariamente producono manufatti in legno, anche in serie e non solo su commessa) su incarico di imprese che operano nel settore edile in qualità di appaltatori-subappaltanti, sicché il rapporto che si instaura con il produttore è di secondo livello come previsto dall'articolo 17 del Dpr 633/72. In un primo rapporto contrattuale, all'impresa manifatturiera vengono ordinati prodotti derivanti dal semplice taglio del legno grezzo, che l'acquirente (impresa edile) trasforma o usa direttamente nel proprio cantiere per la realizzazione del tetto del fabbricato. In un altro caso, l'impresa industriale riceve in appalto la progettazione (attraverso il proprio ufficio tecnico) e la realizzazione del tetto (con macchinari robotizzati che eseguono il disegno realizzato dai tecnici), usando prodotti derivanti dalla trasformazione del legno, che vengono consegnati (sotto forma di "kit

pretagliato" con disegno e istruzioni di montaggio allegate) al cliente (impresa edile), che, in proprio o tramite propri artigiani, procede all'installazione in cantiere. In una terza ipotesi l'impresa del settore legno, oltre a realizzare (in subappalto) il progetto e il kit per la realizzazione del tetto, procede anche alla sua completa installazione nel cantiere del committente, con dipendenti e/o artigiani terzi che operano sotto le sue direttive, gestendo collaudo e formalità, e rilasciando le garanzie sull'opera finita.

L'Agenzia ha chiarito che, nei primi due casi, l'operazione è soggetta a Iva in modo normale. Nella prima ipotesi si è in presenza di un'ordinaria cessione di beni, mentre nella seconda il prodotto, pur se realizzato su commessa, non configura opera edile in quanto trasferito al committente in modo a sé stante divenendo parte dell'immobile solo dopo l'attività svolta in cantiere da committente o terzi. Nell'ultimo caso, invece, scatta l'inversione contabile se l'opera realizzata e installata dall'impresa del legno, come risulta dal quesito, si configura come nuova e differente rispetto al complesso dei beni prodotti. In questo caso anche l'impresa industriale viene a svolgere un'attività edile che, in presenza di subappalto, richiede il reverse charge.

N.T.

L'INDICAZIONE

L'inversione contabile Iva si applica alle aziende che realizzano un'opera e la installano nel cantiere del committente



TRATTAMENTO COSTI, PERIODO TRANSITORIO E IDENTIFICAZIONE DELLE VOCI PER LA DEDUZIONE

In dichiarazione tre nodi per l'imponibile Irap

Le regole

Dichiarazione IRAP	Da presentare in forma autonoma. Se il periodo di imposta non comprende il 31.12.2008 i soggetti IRES devono utilizzare il vecchio modello
Costi del personale	Dove la classificazione contabile è correttamente effettuata nella voce B7 si tratta di costi per servizi che dovrebbero essere deducibili ai fini dell'IRAP. Il caso tipico è quello dei dipendenti in trasferta con sistema di gestione dei rimborsi di spese per vitto ed alloggio secondo il piè di lista

Trattamento dei costi riferibili al personale, gestione del periodo transitorio e corretta identificazione delle voci che possono portare alla deduzione. Sono queste le problematiche di maggiore rilievo che devono essere affrontate per la corretta determinazione della base imponibile Irap delle società di capitali alla luce delle novità contenute nella finanziaria per il 2008 e che trovano collocazione, per la prima volta, nella dichiarazione di quest'anno.

Ciò anche alla luce del fatto che, sinora, mancano delle indicazioni organiche di carattere interpretativo seppure alcune questioni abbiano trovato una risposta, anche nell'ambito delle istruzioni ai modelli 2009.

Aspetti procedurali. Su questo aspetto, le istruzioni ai modelli di dichiarazione segnalano come un soggetto Ires che debba dichiarare un periodo di imposta che non comprende il 31 dicembre 2008, debba ricorrere al modello «vecchio» (cioè quello approvato nel 2008) in luogo di quello ora disponibile. Tale indicazione è sicuramente in linea con quanto previsto ai fini delle imposte sui redditi ma, alla luce delle novità normative apportate alla disciplina del tributo regionale, tale comportamento implica alcune difficoltà. Infatti sia con riferimento all'aspetto «grafico» che, soprattutto con riferimento alla modalità di determinazione della base imponibile ed alla diversa aliquota di imposta. Ad esempio, un soggetto Ires che è stato posto in liquidazione nel corso del 2008 con inizio del periodo di imposta il 1 gennaio 2008 deve assoggettare il valore della produ-

zione ad una aliquota del 3,9% anziché del 4,25% così come previsto dai vecchi modelli. In questa ipotesi, la soluzione è quella di procedere alla «forzatura» del modello in modo tale da permetterne la presentazione. In linea di principio, la soluzione più lineare potrebbe essere quella di consentire in casi come quelli esemplificati, la presentazione della dichiarazione Irap sul modello nuovo in modo tale da ricordare il modello con la modalità di determinazione della base imponibile considerando peraltro come la dichiarazione Irap, a partire dal 2009, costituisca una dichiarazione a sé stante non inclusa nel modello Unico. Questa modalità di presentazione in forma autonoma deve essere rispettata anche se il modello utilizzato è quello vecchio così come chiarito dall'agenzia delle entrate nella risoluzione n. 66 del 2009. In tale documento di prassi è stato infatti chiarito come una società che ha un periodo di imposta di quattordici mesi che copre sia il 31.12.2007 che il 31.12.2008 debba determinare la base imponibile Irap con le precedenti modalità e debba presentare il modello vecchio.

Deducibilità dei costi del personale. È noto che dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007, la modalità di determinazione della base imponibile Irap per i soggetti Ires rappresenti, con alcune eccezioni, una diretta derivazione delle risultanze del conto economico senza che alle stesse debbano essere apportate le variazioni in diminuzione ed in aumento disciplinate dal testo unico delle imposte sui redditi. Una delle eccezioni alla deducibilità ai fini Irap è data dai costi del personale dipendente

ovvero dai costi riferiti alla componente lavoro in qualunque forma essa si manifesti (redditi assimilati, compensi occasionali di lavoro autonomo, redditi di impresa occasionali, remunerazioni agli associati in partecipazione che apportano solo lavoro). L'ineducibilità di tali componenti è disciplinata dall'articolo 5 del dlgs 446 del 1997 dove, in particolare nel comma 3, si fa riferimento alle spese per il personale dipendente ed assimilato classificate in voci diverse dalla B9) dell'articolo 2425 del codice civile. La problematica che viene spesso sollevata riguarda la possibile deducibilità o meno delle spese che una impresa sostiene in relazione, ad esempio, alle trasferte del personale dipendente i cui costi per vitto ed alloggio sono rimborsati mediante il sistema del cosiddetto piè di lista. Sulla base delle precedenti disposizioni, in vigore sino al 31 dicembre 2007, l'amministrazione finanziaria aveva già precisato, nella circolare n. 141 del 1998 che dovevano essere classificate nella voce B7 del conto economico i costi per prestazioni di servizi riguardanti il personale, ma non rilevabili nella voce B9, come le Prestazioni di personale esterno ed altre prestazioni d'opera per mense aziendali, colonie, asili, circoli ricreativi, i Costi per mense gestite da terzi in base a contratti di appalto, di somministrazione o di altre forme di convenzione, al netto dei costi addebitati ai dipendenti, i Costi di buoni pasto distribuiti ai dipendenti, i Costi per corsi di aggiornamento professionale dei dipendenti, i Costi per vitto e alloggio di dipendenti in trasferta. Sempre con riferimento alle precedenti disposizioni, l'amministrazione aveva però chiarito che ai fini della deducibilità Irap dovevano opera-



re i limiti previsti dal Tuir disciplinati dall'articolo 95, comma 3 del testo unico delle imposte sui redditi mentre, in ogni caso, rimanevano indeducibili le indennità chilometriche. Sulla scorta delle nuove disposizioni, si potrebbe dunque concludere che, una volta identificati i costi per trasferte di dipendenti e collaboratori come voci di costo da classificare in B7, non operino più i limiti previsti dal Tuir per espressa previsione delle disposizioni Irap e, dunque, la deducibilità degli stessi è garantita anche in ragione del fatto che il soggetto che percepisce le somme in questione (ristoratore od albergatore) sconta l'Irap sulle stesse. Con riferimento, invece, alle indennità chilometriche, anche alla luce delle nuove disposizioni, appare dubbia la deducibilità in quanto la nuova previsione Irap non appare consentire una interpretazione differente da quella fornita dall'amministrazione finanziaria nella riportata circolare del 1998.

Duilio Liburdi

L'ANNUNCIO DEL MINISTRO LEGHISTA: CHI DÀ IN LOCAZIONE UNA CASA NON DOVRÀ PAGARE PIÙ DEL 20% DI TASSE

“Affitti, pronta la cedolare secca”

Calderoli: possibile anche un decreto. Ma il provvedimento costerà 2 miliardi

→ **1.100** euro il canone medio → **2.300** euro la media a Milano e Roma → **20%** gli italiani in affitto

IL CANONE MENSILE PER I NUOVI CONTRATTI DI LOCAZIONE, SECONDO UNA RICERCA DELLA CGIL E DEL SUNIA, IL SINDACATO DEGLI INQUILINI



RAFFAELLO MASCI
ROMA

Chi affitta una casa non dovrà pagare più del 20 per cento di tasse e questo dovrebbe servire a due scopi concomitanti: aumentare gli alloggi messi sul mercato delle locazioni, con il conseguente ammorbidimento delle tensioni abitative nelle grandi città, e - secondo - farebbe uscire dal nero l'attuale mercato degli affitti, generando una ricaduta fiscale importante e costante nel tempo.

Il ministro per la Semplificazione legislativa, Roberto Calderoli, ha annunciato ieri che un provvedimento in questo senso è già pronto per essere esaminato dal governo prima e dalle camere poi. Il Tesoro, per ora, non commenta, e questo suo silenzio sarebbe motivato dal fatto che, se è vero che la «cedolare secca» sugli affitti farebbe tornare nella legalità un business immobiliare in larga misura clandestino, è anche vero che i benefici del provvedimento si potrebbero apprezzare sui tempi medi (se non lunghi), mentre per l'immediato ci sarebbe un taglio netto del gettito stimato in due miliardi. Insomma sarebbe un duro colpo per l'agenzia delle entrate che sta assistendo ad una pericolosa e costante riduzione del gettito.

Attualmente i redditi da locazione vanno a cumularsi a quelli da lavoro e vengono quindi tassati secondo le aliquote progressive previste per l'Irpef. In definitiva l'affitto riscosso fa cumulo con lo stipendio e spesso comporta lo sfioramento dell'aliquota che si avrebbe con il solo reddito da lavoro, col risultato che in molti casi l'affitto viene tassa-

PER UN APPARTAMENTO IN ZONA CENTRALE. MA SONO RINCARATI ANCHE GLI AFFITTI NEI QUARTIERI SEMICENTRALI E PERIFERICI: DA 1.100 A 1.400 EURO AL MESE



LA PERCENTUALE DI CONNAZIONALI AUMENTA, STANTI I PREZZI, AL 25 PER CENTO, NELLA CAPITALE E NEL CAPOLUOGO LOMBARDO



to in ragione del 40% circa. Da qui la forte propensione degli italiani ad affittare in nero o a non affittare affatto.

L'ipotesi di una cedolare secca del 20%, quindi, sarebbe molto gradita ai proprietari, tant'è che se ne parla fin dai tempi del governo Prodi. Nel marzo scorso l'istanza era stata ripresa dall'attuale esecutivo che aveva proposto un emendamento «ad hoc» inserito all'interno della legge sul federalismo fiscale. Il Pd, che di questa norma aveva fatto un suo cavallo di battaglia, era allora anche disposto a dare una mano. Ma il governo, evidentemente, si era fatto due conti, e alla gallina domani aveva senz'altro preferito - dati i chiari luna - l'uovo oggi: l'emendamento era stato ritirato prontamente.

Il ministro Calderoli, però, già in quella circostanza, aveva promesso una specifica proposta di legge che facesse rientrare quanto l'emendamento aveva espulso. Potrebbe essere dunque questa la volta buona? Il Tesoro - si diceva - fa orecchi da mercante, perché se è vero - come ha detto Calderoli che «la cedolare si autofinanzia, cioè la copertura sarà interna», è altrettanto vero (o almeno probabile) che lo strappo per intanto sarà certo, quanto poi alla pezza, vai a capire. Tant'è che il Pd - che avrebbe a suo tempo sostenuto l'emendamento del governo alla legge sul federalismo - vede ora in questa proposta postuma uno spot elettorale, ed è quindi assai prudente.

«È una buona notizia quella data dal ministro Calderoli - ha detto la deputata del Pd Paola De Micheli - però non siamo disposti a sostenere norme-manifesto, cioè non applicabili per-

ché complesse o perché mirate ad un numero ristretto di destinatari. Per noi la misura deve essere semplice, applicabile e ne devono beneficiare contestualmente inquilini e proprietari».

E anche il parere «tecnico» del Consiglio nazionale dei commercialisti valuta con perplessità la proposta Calderoli «perché - dice il presidente Claudio Siciliotti - sarebbe l'ennesima misura di favore per i redditi di derivazione patrimoniale, a fronte di una sostanziale latitanza di misure analoghe per i redditi da lavoro, dipendente o autonomo che sia».

Nessun commento dal Tesoro
Si teme un taglio del gettito fiscale



Nuova sentenza della Corte di cassazione sull'abuso di diritto

Elusivo svendere azioni all'interno del gruppo

DI DEBORA ALBERICI

Cadono nel vortice dell'abuso di diritto le compravendite di titoli azionari fatte «con la sola finalità di risparmio di imposta». È elusione svendere le azioni all'interno del gruppo societario, pagate al valore di mercato e rivendute a quello nominale.

Quindi, spiega la Corte di cassazione con la sentenza n. 11659 del 20 maggio 2009, per bocciare un'operazione di vendita di titoli azionari, perché elusiva, è necessario non soltanto guardare al valore nominale ma va accertato, nel complesso, se l'unico scopo della strategia aziendale è legato al risparmio di imposta.

La sezione tributaria della Suprema corte ha dato dunque risposta positiva a un'interessante quesito formulato dall'Agenzia delle entrate: «Se ai sensi dell'articolo 39 del dpr n. 600 del '73 l'accertamento del carattere elusivo di un'operazione di acquisto e cessione di quote di partecipazione societaria possa limitarsi all'accertamento del valore nominale delle azioni o se debba valutarsi se l'operazione nel suo complesso abbia la sola finalità di risparmio di imposta».

Ebbene, hanno affermato i giudici di legittimità, il valore nominale dei titoli non mette al riparo la società dal recupero di imposta.

E nel caso sottoposto all'esame della Corte la differenza fra il valore nominale, appunto, della azioni e quello di mercato, pagato dalla società partecipata era davvero alto: il gap era più o meno di 2,5 milioni di euro. In altri termini, l'impresa controllata aveva comprato titoli pagandoli 7 miliardi delle vecchie lire, al valore di mercato, poi le aveva rivendute alla società controllante per quasi tre miliardi. Così era scattato l'accertamento. La socie-

tà lo aveva impugnato contestando il fatto che l'amministrazione finanziaria aveva bocciato l'operazione come elusiva. La commissione tributaria provinciale di Milano aveva dato ragione della società: ricorso accolto e avviso di accertamento annullato.

Le cose non erano cambiate di fronte alla commissione tributaria regionale della Lombardia. Insomma per i giudici di merito il fisco aveva torto. La vendita al valore nominale metteva la società figlia al riparo dall'accertamento induttivo e dall'abuso di diritto.

Ma l'Agenzia delle entrate ha fatto ricorso in Cassazione e lo ha vinto. Questo anche perché, scrive la Suprema corte, «l'articolo 39 prevede che l'inesistenza di passività dichiarate è accertabile anche con presunzioni semplici, se gravi e concordanti». Non solo. «L'affermazione della congruenza del prezzo di bilancio si scontra con i fatti pacifici che la vendita delle azioni è stata in favore della società controllante e che l'acquisto delle azioni a un prezzo triplo era avvenuto mesi prima».

Per poter evitare l'accertamento, insomma, la società figlia avrebbe dovuto provare che la vendita al valore nominale era giustificata da una svalutazione dei titoli. Ecco perché la commissione regionale, dice la Cassazione, avrebbe dovuto «valutare le presunzioni di elusione fiscale che si ricavano dai due fatti». Tanto più che la linea difensiva dell'impresa, secondo cui la compravendita era finalizzata alla messa in liquidazione, «rafforza», dice espressamente Piazza Cavour, «il valore di due presunzioni in quanto l'acquisto di azioni da parte di una società senza un orizzonte economico davanti non ha una logica economica se non nella elusione fiscale». Anche la Procura generale della Cassazione, nella discussione nella Camera di consiglio del 6 aprile scorso, aveva sollecitato l'accoglimento del ricorso del fisco.



La Commissione del Lazio fissa i paletti

Accertamento dal capufficio

DI **BENITO FUOCO**

L'accertamento tributario che non sia firmato direttamente dal titolare dell'ufficio finanziario e non rechi la dimostrazione della preventiva delega rilasciata in favore del funzionario che ha sottoscritto l'atto, è illegittimo; questo funzionario inoltre, deve necessariamente appartenere alla nona qualifica del grado funzionale. Lo ha stabilito la sezione trentasettesima della Commissione tributaria regionale del Lazio nella sentenza n. 43/37/09 depositata in segreteria il 10 marzo scorso.

I giudici regionali capitolini, capovolgendo la decisione dei colleghi della provinciale che sul punto avevano rigettato le doglianze del ricorrente, hanno annullato la pretesa recependo le eccezioni di nullità formale dell'atto di accertamento riproposte dal contribuente con i motivi di appello; la commissione quindi, ha motivato la decisione riscontrando una violazione del primo comma dell'articolo 42 del dpr 600/1973, e ciò anche in relazione all'articolo 7 della legge n. 212/2000, sulla cui legittimità si è pronunciata recentemente la Corte costituzionale con l'ordinanza n. 377 del 9 dicembre 2007. I giudici regionali romani

hanno fondato la loro decisione sull'attenta analisi dello stesso articolo 42 del dpr n. 600/1973 avendo riguardo, in particolare, al fatto che l'accertamento anziché dal titolare dell'Ufficio, fosse stato sottoscritto da un direttore tributario.

«In proposito», osserva testualmente il collegio, «giova ricordare che il menzionato articolo 42 dispone come gli accertamenti in rettifica e gli accertamenti d'ufficio, siano portati a conoscenza dei contribuenti mediante la notificazione di avvisi sottoscritti dal capo dell'ufficio o da altro impiegato della carriera direttiva da lui delegato»; con particolare riguardo a questa espressa disposizione, il collegio rileva come l'ufficio non abbia documentato la preventiva emanazione della delega a favore del funzionario che ha sottoscritto l'atto amministrativo oggetto di gravame; quindi la commissione conclude dicendo come «fermi i casi di sostituzione e reggenza, di cui all'articolo 20, comma 1, lettere a) e b), del dpr n. 266/1987, è espressamente richiesta la preventiva delega a sottoscrivere; inoltre, il solo possesso della qualifica non abilita il direttore tributario alla sottoscrizione, in quanto il potere di organizzazione deve essere in concreto riferibile al capo dell'ufficio».

